

209.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 2 NOVEMBRE 1977

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SCALFARO

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	11817	<b>Proposte di legge:</b>	
<b>Disegni di legge:</b>		(Annunzio) . . . . .	11817
(Annunzio) . . . . .	11817	(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) . . . . .	11856
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	11855	(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	11855
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	11818, 11855	(Trasmissione dal Senato) . . . . .	11818
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della   discussione):</b>		<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	11856
Coordinamento degli interventi pubblici nei settori della zootecnia, della pro- duzione ortoflorofrutticola, della fore- stazione e della irrigazione (1174);		<b>Corte costituzionale (Annunzio della tra-   smissione di atti)</b> . . . . .	11856
SALVATORE ed altri: Piano pluriennale di sviluppo della arboricoltura industriale da legno (863);		<b>Ministro del tesoro (Trasmissione di do-   cumenti)</b> . . . . .	11818
BORTOLANI ed altri: Provvedimenti urgen- ti per aumentare la produzione le- gnosa (956) . . . . .	11818	<b>Per la morte in una sciagura aerea del   comandante e di altri militari del-   l'Arma dei carabinieri; e per l'atten-   tato al consigliere regionale Publio   Fiori:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	11818, 11839	PRESIDENTE . . . . .	11817
ANDREONI . . . . .	11839	MARCORA, <i>Ministro dell'agricoltura e del-   le foreste</i> . . . . .	11817
BAMBI . . . . .	11823	<b>Risoluzioni (Annunzio)</b> . . . . .	11856
CAMPAGNOLI, <i>Relatore</i> . . . . .	11842	<b>Risposte scritte ad interrogazioni (An-   nunzio)</b> . . . . .	11856
MARCORA, <i>Ministro dell'agricoltura e del-   le foreste</i> . . . . .	11847	<b>64<sup>a</sup> conferenza interparlamentare (Trasmis-   sione di risoluzioni)</b> . . . . .	11818
MARTINO . . . . .	11829	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	11856
PELLIZZARI . . . . .	11832	<b>Ritiro di documenti del sindacato ispettivo</b>	11857
SPONZIELLO . . . . .	11818		
ZANIBONI . . . . .	11820		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

MAZZARINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 ottobre 1977.

(È approvato).

**Per la morte in una sciagura aerea del Comandante e di altri militari dell'Arma dei carabinieri; e per l'attentato al consigliere regionale Publio Fiori.**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'Assemblea sente di dover dire una parola di vivo cordoglio.

Come se i vuoti tra le forze dell'ordine non fossero gravi e già troppo frequenti, una pesante sciagura aerea ha mutilato dolorosamente l'Arma dei carabinieri: uomini di lunga esperienza e giovanissimi già fatti arditi e pensosi nella difficile responsabilità. Sono ferite alla nazione, ferite umane, terribilmente umane alle famiglie.

Noi chiniamo la fronte in meditazione e in preghiera. Costoro hanno servito veramente il bene comune. Varrebbe assai poco il ricordarli se non ci fosse in ciascuno il dovere di trarre per sé motivi di maggior fede e coerente impegno.

E intanto stamane un'altra vittima dell'odio irrazionale, inumano, carico di vigliaccheria e di criminalità: Publio Fiori, consigliere regionale della democrazia cristiana, colpito da chi ama il delitto e spera di soffocare, con gli uomini che vi credono, la libertà.

Guai a noi se poniamo attenzione agli effetti e perdiamo di vista le cause!

Mentre esprimo l'augurio dell'Assemblea al ferito, non depreco in alcun modo il fatto, perché non penso di prestare la mia voce modesta, da questo seggio altissimo, per dare anche solo una parola in più a uno Stato già troppo loquace per commemorazioni e deprecazioni, da tempo convinto come sono che non più gli uomini, ma i fatti devono prendere la parola per la libertà (*Segni di generale consentimento*).

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Governo si associa alle espressioni di cordoglio del Presidente e della Camera dei deputati per la sciagura aerea dell'altro giorno.

Il Governo esprime, altresì, solidarietà al consigliere regionale della democrazia cristiana Publio Fiori, che questa mattina è stato colpito da un attentato.

#### Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Antoni, Bernini, Maggioni, Martinelli e Pisoni sono in missione per incarico del loro ufficio.

#### Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CARELLI ed altri: « Modifica delle circoscrizioni dei collegi per la elezione della Camera dei deputati » (1821).

Sarà stampata e distribuita.

#### Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro delle finanze:*

« Arrotondamento degli importi ai fini dell'applicazione e della riscossione delle imposte sui redditi e della imposta sul valore aggiunto » (1822);

« Interpretazione autentica dell'articolo 9 del decreto-legge 5 novembre 1973, n. 658, convertito, con modificazioni, nella legge 27 dicembre 1973, n. 868 » (1823).

Saranno stampati e distribuiti.

#### Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti progetti di legge:

Senatore MURMURA: « Modifica all'articolo 15 del codice di procedura civile » (*Approvato dal Senato*) (1817);

« Aumento dell'assegno annuo all'Accademia nazionale dei Lincei e aumento dello stanziamento per sussidi ad accademie, corpi scientifici e letterari, società ed enti culturali » (*Approvato da quella VII Commissione*) (1818);

Senatori CERVONE ed altri: « Interpretazione autentica del terzo comma dell'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 31 maggio 1974, n. 420, concernente l'inquadramento nelle carriere di concetto e proroga del termine per la presentazione delle domande di restituzione all'insegnamento » (*Approvato da quella VII Commissione*) (1819);

« Modificazioni alla legge 30 aprile 1976, n. 197, sulla disciplina dei concorsi per trasferimento dei notai » (*Approvato da quella II Commissione*) (1820).

Saranno stampati e distribuiti.

#### Trasmissione dal ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il ministro del tesoro con lettera in data 31 ottobre 1977 ha presentato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 10 maggio 1976, n. 249, la relazione sui risultati delle operazioni di cassa della gestione del bilancio statale e della gestione di tesoreria a tutto il mese di settembre 1977 (Doc. XXXVIII, n. 1-3).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### Trasmissione di risoluzioni dalla 64<sup>a</sup> Conferenza interparlamentare.

PRESIDENTE. Informo che il presidente della 64<sup>a</sup> Conferenza interparlamentare, tenutasi a Sofia dal 21 al 30 settembre 1977, ha trasmesso il testo delle risoluzioni adottate da quel consesso nel corso dei propri lavori.

Le risoluzioni sono state inviate alla III. Commissione (Affari esteri) a disposizione degli onorevoli deputati.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Coordinamento degli interventi pubblici nei settori della zootecnia, della produzione ortoflorofrutticola, della forestazione e della irrigazione (1174); e delle proposte di legge: Salvatore ed altri: Piano pluriennale di sviluppo della arboricoltura industriale da legno (863); Bortolani ed altri: Provvedimenti urgenti per aumentare la produzione legnosa (956).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Coordinamento degli interventi pubblici nei settori della zootecnia, della produzione ortoflorofrutticola, della forestazione e dell'irrigazione; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Salvatore ed altri: Piano pluriennale di sviluppo dell'arboricoltura industriale da legno; Bortolani ed altri: Provvedimenti urgenti per aumentare la produzione legnosa.

È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge in esame presenta indubbiamente aspetti positivi, aspetti che — non esito a dichiararlo — sollevano una particolare attenzione, ma che nel contempo sollevano preoccupazioni e invitano ad una certa cautela, a non abbandonarsi ad espressioni trionfalistiche, come è stato fatto da qualche parte.

È indubbiamente positivo il fatto che, pur nella stretta della nostra situazione economica, si siano destinate al settore le cifre indicate nell'articolo 17. Si tratta di un fatto che non consente di per sé op-

posizioni preconcelte ed anzi sollecita un apprezzamento, specie se si tiene conto della penuria di capitali e investimenti dell'intero settore agricolo.

È del pari positivo (e non ho motivo di non dichiarare che torna ad onore dello stesso ministro proponente) lo sforzo di coordinamento che si è tentato, preoccupati evidentemente di armonizzare, da una parte, una politica comunitaria delle strutture che o per carenza di mezzi o per macchinosità di strumenti o per altre ragioni certamente non è molto produttiva e di armonizzare, dall'altra, quel disordinato sovrapporsi di legislazioni regionali che, procedendo separatamente e disgiuntamente non possono assicurare obiettivi di rilevanza nazionale; sforzo di coordinamento che è un inizio — come è stato rilevato anche da altri settori — di politica di piano che, se è stata ignorata ed inattuata in altri settori della nostra economia, vediamo con piacere quasi imposta dalla pressione dei problemi che cercano soluzione nel settore agricolo e dallo stesso valore strategico dei comparti produttivi che sono stati considerati nel disegno di legge al nostro esame.

È del pari positivo rilevare una certa volontà, che traspare ed emerge da tutto il disegno di legge, di consentire un cambiamento di rotta, volto ad eliminare le elargizioni che avvenivano in passato, sia pure sotto forma di incentivi, che si prestavano, forse anche involontariamente, a caratterizzazioni assistenziali o clientelari. È una manifestazione di volontà, anche se non del tutto realizzabile, volta a definire strumenti, procedure e responsabilità istituzionali per la formulazione di piani nazionali, di piani di settore e di comparto per poter concretamente intervenire.

Si riscontra la positività del disegno di legge anche guardandolo da un'altra angolazione: quella della nostra posizione, in seno alla Comunità economica europea, di parte debole e povera che, soprattutto in vista della possibile entrata nel mercato comune della Grecia, della Spagna e del Portogallo, deve necessariamente irrobustire, se vuole sopravvivere, alcuni comparti produttivi. Non v'è dubbio, infatti, che, con l'ingresso delle nazioni citate nel mercato comune, i paesi del nord Europa esporteranno non solo prodotti industriali, ma anche derrate agricole di cui hanno eccedenza, ed in cambio riceveranno prodotti mediterranei, come il vino, l'olio, gli orto-

frutticoli, che oggi ricevono ancora dal sud della Francia e dal Mezzogiorno dell'Italia. Ora, saper prevedere per tempo gli aspetti negativi che comporterà per noi lo allargamento della Comunità economica europea — che è una esigenza politica, anche se ad essa non corrisponderà per noi una identica utilità economica, in quanto vedremo ulteriormente ridotte determinate nostre esportazioni — saper provvedere per tempo a controbilanciare i danni, con riduzione di importazione in altri settori, come ad esempio quello zootecnico, costituisce indubbiamente uno sforzo ed una iniziativa che vanno sottolineati e incoraggiati.

Tuttavia, sottolineati questi aspetti positivi, onorevoli colleghi, che mi portano ad esprimere un giudizio ed una volontà di adesione al provvedimento, non si possono tacere alcune gravi preoccupazioni e perplessità che la formulazione dell'articolo e l'impostazione stessa che è data all'intero problema indubbiamente destano.

Appare fondata la preoccupazione che il tentativo di pianificazione, che stiamo cercando di attuare in agricoltura forse per la prima volta, possa essere vanificato proprio per alcune (mi si passi l'espressione) storture — e mi appello a chi fino a poche ore fa, in seno al Comitato dei nove, con amore e dedizione, ha cercato in tutti i modi di migliorare il testo — che a mio giudizio il provvedimento presenta. È nostra convinzione che, una volta deciso l'intervento straordinario al punto da concentrare gli sforzi su pochi settori, sarebbe stato opportuno innovare in via straordinaria anche in materia di competenza, quanto meno programmatiche, se non proprio del tutto operative. La via prescelta, invece, malgrado lo sforzo di indicare tempi relativamente ristretti entro cui gli organi competenti dovranno pronunciarsi, si manifesta proceduralmente pesante. Se si tengono presenti le non fortunate esperienze che fino ad oggi abbiamo fatto circa i processi decisionali delle regioni e le difficoltà che fino ad oggi abbiamo sempre registrato dei loro collegamenti con lo Stato, penso che guadagna un po' di credito chi non ha fiducia nella funzionalità del meccanismo prescelto e acquista fondamento il timore che si vanifichino gli obiettivi, pur validi — tengo a sottolinearlo — che si vorrebbero conseguire e che il disegno di legge al nostro esame sostanzialmente delinea.

A questo punto mi permetto di richiamare ancora (come ho fatto poc'anzi in seno al Comitato dei nove) l'attenzione sulla istituzione del CIPAA, che porta ad un appesantimento di tutte le procedure. Ho il dovere di ricordare a me stesso che la Commissione affari costituzionali, nell'esprimere parere favorevole al disegno di legge, lo condizionò al fatto che il CIPAA (cui si attribuiscono compiti di indirizzo e di coordinamento che sono riservati al Consiglio dei ministri, secondo la stessa giurisprudenza della Corte costituzionale) fosse configurato — cito testualmente — come organo istruttorio, sia pure nell'ambito del CIPE. Sono stati fatti miracoli — ne devo dare atto — per cercare di tenere fede a questo suggerimento (o a questa condizione), in modo che nel testo ci fosse rispondenza a tale parere della Commissione affari costituzionali. Però, la formulazione dell'articolo 3 e dell'articolo 5 (per citare i primi che mi vengono in mente) mi sembra che non qualifichi il CIPAA, come dovrebbe essere, come soggetto istruttorio, bensì, attraverso un giro di parole, come organo con attività di indirizzo e coordinamento. Su questo aspetto mi permetto di richiamare, ancora in questa sede, l'attenzione dei colleghi.

Dissentiamo anche sulla formulazione dell'articolo 7, relativo ai soggetti beneficiari. Questo articolo mette in evidenza, ancora più di altri, l'influenza del partito comunista nella politica di questo Governo. I motivi politici che hanno indotto a concordare tra le forze della non sfiducia il contenuto di questo articolo li comprendiamo benissimo. Dirò anzi che, visti sotto l'angolazione dei suoi sostenitori, essi rispondono ad una determinata logica e ad una determinata convenienza politica. Però è nostra convinzione che, volendosi sostanzialmente con questo disegno di legge legiferare solo o soprattutto in materia procedurale e finanziaria, non era proprio necessario inserire una scala di soggetti beneficiari specificandola in un apposito elenco. Se l'obiettivo primario dell'intervento è quello di produrre o di tentare di produrre più prodotti zootecnici o, ancora, di rendere competitiva l'ortofrutticoltura o di ridurre il *deficit* del legno, o di sviluppare il sistema di erogazione dei benefici, credo che con questa formulazione dell'articolo 7 (che cataloga i beneficiari) si siano disattesi tali obiettivi che — lo ripeto — restano validi. A mio giudizio, si è pun-

tato sullo sviluppo, e sulla tutela di forme associative, dando preminenza alla gestione imprenditoriale dell'attività agricola.

Vale a dire che si è voluta fare una scelta politica, inserendola in un provvedimento che, per ciò stesso, vede ridotta o mortificata la sua ambizione di strumento propulsivo della produttività in agricoltura. In effetti (e questo è il concetto che vorrei sottoporre alla vostra attenzione) l'aver introdotto limitazioni ai benefici e, addirittura, l'esclusione da tali benefici degli imprenditori che non esercitano l'attività agraria a titolo principale — a parte le preoccupazioni di carattere costituzionale per la differenza di trattamento con le altre categorie — costituisce una scelta punitiva ed immeritata per molti imprenditori che, pur operando contestualmente in altri settori, investono ed hanno sempre investito i loro guadagni nell'agricoltura.

Questa ingiustizia finisce col mortificare queste persone; come al solito, a risentire di questa cecità e di questa demagogia, sarà soltanto la produttività agricola cui tutti, indistintamente, dovremmo puntare al fine di garantire a tutti una maggiore giustizia.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Zaniboni. Ne ha facoltà.

**ZANIBONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, altri colleghi del gruppo democratico cristiano hanno, in modo penetrante e preciso, affrontato i problemi riguardanti i singoli settori richiamati dall'importante provvedimento sottoposto alla nostra attenzione. Mi riservo, pertanto, il compito di esprimere alcune valutazioni complessive con l'intendimento di abbozzare una nostra interpretazione, un nostro giudizio e — sostanzialmente — le motivazioni del nostro contributo ad un provvedimento che trae le sue premesse da una significativa e rilevante iniziativa del Governo.

Non è da sottovalutare, né, d'altro canto, pare inopportuno tornare a sottolineare che parti politiche diverse abbiano espresso apprezzamento nei confronti del provvedimento in esame; che parti sociali differenti abbiano positivamente contribuito a una elaborazione che, nella sua durata relativamente lunga, ha voluto rispettare le esigenze di serietà, di equilibrio e di pon-

derazione; che intorno a questo progetto di legge si sia mobilitato un efficace sistema di contributi che, certamente, ha costituito una seria e composta spinta democratica. Una parte rilevante hanno avuto anche le sollecitazioni e le speranze della gente dei campi delle quali ci si è fatti interpreti con sensibilità. Anche l'atteggiamento critico e polemico di talune forze politiche ha rivelato un qualche impaccio e smarrimento che, in certa misura, sono consueti e forse naturali di fronte alle cose nuove.

Per tutti questi motivi ed altri ancora, sentiamo acutamente l'esigenza di concludere in tempi brevissimi l'iter di questo progetto di legge, che comunque difficilmente potrà essere definito sbrigativo o affrettato. Perché riteniamo realisticamente importante questo provvedimento? È importante innanzitutto perché risponde all'esigenza di garantire finanziamenti organici, nella consapevolezza che la crisi in cui versa il sistema agricolo è primariamente, anche se non esclusivamente, riconducibile alla caduta degli investimenti. È forse appena il caso di ricordare che la letteratura economico-agraria anche rispondente ad impostazioni ideologiche e politiche alquanto diverse, ha messo in evidenza da parecchio tempo come la riduzione della base produttiva nei suoi vari aspetti (terra, capitali, lavoro) abbia portato a livelli produttivi squilibrati rispetto alle potenzialità della nostra agricoltura e ai fabbisogni del paese.

Penso inoltre si possa notare come la ripresa di finanziamenti organici meditati e finalizzati avvenga su livelli soddisfacenti e tali da poter dare al paese l'opportunità, troppe volte vanamente proclamata, di mettere completamente al centro della ripresa economica la questione agraria.

Ritengo sia il caso di rilevare, certo senza concedere troppo agli entusiasmi, come una linea di tendenza, che verbalmente favoriva l'agricoltura, ma che nei fatti la puniva, anche nel momento della distribuzione delle risorse, abbia subito una significativa rettifica. Se anche di fronte alla proposta governativa di 500 miliardi si prevede ora lo stanziamento di 700 miliardi per il 1978 e di 1100 per gli anni successivi, si può dire che anche per questo l'apporto del Parlamento e delle forze politiche è stato importante, ed importante è stata la mobilitazione delle componenti sociali, delle forze economiche, delle istituzioni:

Vi sono stati e devono esservi sempre più uno sforzo ed un impegno, che certo non rispondono alla chiusa logica di settore, ma più propriamente ad una grande scelta complessiva, direi culturale nel senso più pieno del termine, dato che destinare risorse consistenti all'agricoltura in coincidenza con la nota e reale crisi, è una scelta di fondo che tenta di rispondere consapevolmente ad una lunga storia di equilibri economici, sociali e culturali, particolarmente presenti alla gente dei campi e specialmente alle giovani generazioni.

La logica del finanziamento organico ci dice infine che l'agricoltura non è più vista come un settore nel quale immettere finanziamenti occasionali improvvisati, ma piuttosto come una realtà da collegare modernamente con gli altri settori produttivi, in relazione ai problemi economici generali.

È un passo non trascurabile per superare quella che il collega Compagna è solito chiamare la logica dello sportello, per privilegiare invece l'impegno programmatico. Il presente provvedimento è quindi rilevante anche per la possibilità, che per la prima volta si apre concretamente al settore agricolo, di raccordarsi in modo non occasionale con i settori industriale e commerciale. In effetti i finanziamenti vanno sì all'agricoltura, ma nella prospettiva della sua armonizzazione con il settore secondario e con quello terziario. Non a caso parte non trascurabile dei fondi è prevista per la dotazione di infrastrutture collettive e per la realizzazione di programmi con intervento di enti a prevalente partecipazione statale; infrastrutture e programmi operanti nei settori della trasformazione e della distribuzione dei prodotti agro-alimentari.

Si incoraggia pertanto la tendenza, più volte e da più parti auspicata, a ravvicinare settori troppo rigidamente distinti in ossequio a una logica dispersiva e antieconomica che ha condizionato e condiziona negativamente il sistema economico nel suo insieme e, in modo particolarmente pesante, il settore agricolo. In sostanza, questa intuizione e questa prospettiva, se opportunamente realizzate dalle regioni e dallo Stato, consentono realmente l'abbassamento dei costi del sistema agro-industriale.

È forse opportuno notare come interventi i quali abbiano come unico obiettivo la efficienza dell'azienda siano in fondo vanificati nel quadro del sistema economico visto nel suo insieme, dato che se tale efficienza non è armonicamente collegata al settore se-

condario e al terziario si cade in una logica estremamente settorializzata e ristretta che porta all'inevitabile innalzamento dei costi nel sistema agro-industriale-commerciale, a scapito dei consumatori e dei produttori insieme.

È chiaro che non si risolverà con questo provvedimento il problema del controllo dei costi e dei prezzi, ma sarebbe ingiusto non riconoscere che stiamo ponendo una premessa significativa in questa direzione che non va lasciata cadere.

L'importanza del provvedimento consiste inoltre nel fatto che esso riesce a dare un significato e un punto di riferimento, in qualche misura opportuno, all'applicazione delle direttive comunitarie e, d'altro canto, crea un riferimento legislativo consistente sul quale motivare eventuali e forse mature rettifiche delle direttive medesime. Di tale polivalenza si potrà prossimamente cogliere l'efficacia in una materia complessa quale quella agricola che, già concretamente interessata da articolati e spesso difficili rapporti tra le regioni, lo Stato e la Comunità economica europea, sembra affrontare a livello europeo un periodo di travaglio e di evoluzione sia in riferimento a preoccupazioni già vive e presenti, sia in prossimità di sviluppi politici ed economici conseguenti alla nascita della democrazia e della libertà in paesi importanti dell'Europa meridionale.

Ma vi è un secondo e più ampio livello di considerazioni che ci induce a richiamare, non certo con demagogia, ma piuttosto con realismo, la portata del presente provvedimento.

È stato notato anche da parti politiche diverse dalla mia che siamo di fronte a un significativo tentativo di programmazione agricola. È forse la prima volta che coerentemente e modernamente si avverte la necessità di privilegiare l'azione programmatica rispetto al richiamo settoriale e particolaristico che tanto ha nuociuto allo sviluppo della nostra agricoltura, alla sua crescita, alla sua modernità.

Vien da chiedersi a questo proposito se sia stato di qualche giovamento l'attuale clima politico nel quale sembra aver maggior rilievo l'attenzione ai problemi concreti, in coincidenza con difficili e inusitati equilibri politici.

Ognuno di noi forse ha una risposta a questo e a simili quesiti; certo è comunque che un fatto legislativo di riconosciuto significato è concretamente davanti a noi e ci spinge a prendere atto con soddisfazione del

coraggio e della coerenza che il Governo, e in particolare il ministro dell'agricoltura, hanno dimostrato nel porsi in modo assolutamente nuovo di fronte al problema agricolo. È apprezzabile e significativo che anche i partiti si siano atteggiati in modo nuovo, preferendo le cose alle parole, in omaggio forse ad un motto che ha fatto scuola nel '700 ma che ha avuto pochi seguaci nei secoli successivi.

Queste osservazioni non sarebbero tuttavia complete se non sottolineassimo che pare già abbozzata una linea di coerenza tra questo provvedimento (già di per sé programmatico) e un quadro di programmazione più vasto, certamente non ancora definitivamente delineato, ma sicuramente in fase di interessante elaborazione con ampio concorso democratico dei partiti, delle forze economiche e sociali, delle organizzazioni professionali, delle istituzioni.

È una fase degna di attenzione nella quale trovano anche posto preoccupazioni e incertezze ma che va utilizzata con fermezza e serietà, senza smarrire le grandi linee di marcia, ma anche tenendo fede con precisione agli impegni e alle esigenze di tempestività al di fuori delle quali ci si troverebbe di fronte ad interventi tardivi e inefficaci. Parlo del necessario collegamento con altri provvedimenti già aprontati, o all'esame del Parlamento: finanziamento alle regioni, associazioni dei produttori, terre incolte, riforma dell'AIMA, patti agrari. È una consistente massa di lavoro che certo ha una linea, un'anima, un significato che vanno da un lato difesi, dall'altro precisati e definiti con equilibrio e sollecitudine.

Da ultimo, ma certo non per ordine di importanza, anzi in posizione di grande rilievo, è corretto rilevare che questa iniziativa legislativa rappresenta anche un contributo all'esercizio di una corretta amministrazione dell'intervento pubblico in agricoltura, in presenza di livelli autonomi di governo nelle regioni.

Ci si è adoperati intensamente — e non certo senza momenti di travaglio e di acceso confronto — per fissare linee procedurali che da un lato non vanificassero, ma anzi sottolineassero positivamente, le funzioni costituzionali delle regioni, nella loro autonoma potestà legislativa, e dall'altro spettassero i compiti di indirizzo e di coordinamento generali proprio dello Stato.

Erano due le sponde estreme dalle quali era opportuno prendere le distanze: il dirigismo e la dispersione, il centralismo e

la disarticolazione. Non è stato un tentativo privo di frutti e di efficacia. In particolare, sia nel Comitato ristretto, sia in Commissione plenaria, il gruppo democratico cristiano non si è trovato consenziente su talune ipotesi che nella sostanza erano esposte al rischio di due distinte forme di dirigismo che prevedevano un rigido piano nazionale, preesistente all'azione delle regioni, e, successivamente, l'intervento regionale con un ruolo sostanzialmente esecutivo.

Certo, tutte le parti politiche hanno dato il loro valido contributo alla definizione del provvedimento e in particolare delle procedure in esso previste, ma non possiamo essere d'accordo con il collega onorevole Bonifazi quando, come è avvenuto in questa sede, sembra rivendicare al gruppo comunista il merito di avere profondamente modificato nella parte procedurale il testo governativo. C'è stato piuttosto un concorso di tutti nella elaborazione del testo della Commissione, ma riteniamo giusto e corretto ribadire che l'ipotesi iniziale proposta dal gruppo comunista era profondamente e sostanzialmente diversa nella sostanza e nella forma, se è vero (ed è vero) che noi l'abbiamo rispettosamente ma fermamente contestato.

Ma quello che più conta ritengo sia la consapevolezza di aver tentato e in larga misura realizzato un serio equilibrio tra i poteri dello Stato e delle regioni, nel momento in cui si sono identificate tre fasi per la definizione del piano nazionale: la prima in cui si indicano gli obiettivi e gli indirizzi generali all'interno di uno schema non rigido di piano nazionale; la seconda in cui le regioni muovono le loro osservazioni e soprattutto formulano gli schemi di programma regionale; la terza che verifica la coerenza complessiva e le compatibilità e definisce con ampio concorso democratico il piano nazionale.

Certo, potrà esservi ancora qualche motivo di perplessità, ma, penso, marginale; va tenuto infatti presente che questo è il primo provvedimento che affronta in concreto il tema procedurale dei rapporti tra Stato e regioni dopo i decreti di attuazione della legge n. 382 che hanno suscitato un così importante e ancora vivo dibattito.

Pur senza concedere nulla agli entusiasmi, inutili e limitativi, è forse il caso di riconoscere anche a questo riguardo la presenza di un significativo balzo culturale nel momento in cui si fa opera di decentramento in concreto, attraverso l'indica-

zione seria e ponderata di strumenti reali per il formarsi delle volontà e delle decisioni, all'interno di armonici collegamenti tra lo Stato, le regioni e le forze vive del paese.

Non vanno certo sottovalutati i timori e le preoccupazioni in merito alle possibilità di azione reale, efficace, snella di un sistema che sembra a taluno, in certa misura, complicato e macchinoso. È tuttavia una sfida che costantemente le cose nuove portano con sé: una sfida a noi stessi come parlamentari, una sfida alle regioni, una sfida alle forze economiche, sociali e culturali del paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bambi. Ne ha facoltà.

BAMBI. Signor Presidente, onerevoli colleghi, onorevole ministro, dopo i « piani verdi », i cui effetti positivi sono ancora presenti nel tessuto economico-produttivo dell'intero comparto agricolo del nostro paese, è mancata la volontà di proseguire decisamente affinché il settore agricolo continuasse a svolgere il suo ruolo trainante dell'economia, così come avviene in tutti i paesi più progrediti del mondo, compresi quelli maggiormente industrializzati.

La programmazione — sempre auspicata, invocata e richiesta — è stata disattesa per lunghi anni, determinando incertezza tra gli operatori economici, favorendo lo spostamento di masse finanziarie dall'agricoltura ad altri settori, provocando l'abbandono indiscriminato delle campagne da parte di forze giovanili, determinando seri squilibri settoriali e territoriali. Gli interventi succedutisi in questi ultimi anni, da parte dello Stato e delle regioni, si sono dimostrati episodici, troppo settoriali e lenti rispetto alle esigenze della produzione e del mercato, dispersivi e spesso disarticolati e contraddittori. Le pur significative iniziative, anche con una certa disponibilità di mezzi e strumenti, sono state avviate dal Governo e dalle regioni, in particolar modo utilizzando i diversi fondi del FEOGA, senza un preciso programma che raccordasse le esigenze dei consumi con quelle della produzione. Sempre più negativa per gli imprenditori agricoli è stata la politica agricola rivelatasi settoriale, spesso corporativa, sviluppata con sistematica determinazione dalle organizzazioni sindacali del mondo del lavoro, ponendo pesanti

condizionamenti verso il Parlamento e ricercando al di fuori di esso soluzioni che si sono dimostrate fallimentari per l'intero sistema economico e sociale del paese. Tale azione delle organizzazioni sindacali che per altro, nonostante dichiarazioni di buona volontà, continua, sia pure con minore intensità rispetto agli anni precedenti, ha impedito una seria attività programmatica negli investimenti e nell'utilizzazione delle risorse disponibili, facendo prevalere interessi settoriali, provocando gravissimi squilibri fra le categorie e nel territorio.

Il piano quinquennale di sviluppo 1966-1970 aveva segnato un nuovo indirizzo, a mio parere molto serio e razionale, di utilizzazione delle risorse nel nostro paese e di impiego delle stesse in una logica di programma, unica via possibile per istituire nel nostro paese il necessario equilibrio tra risorse, bisogni ed investimenti. Dopo che tale politica è stata sconvolta da atteggiamenti sempre più settoriali, cui la classe politica ed il Parlamento non hanno saputo opporre con la dovuta fermezza adeguate iniziative legislative, è sopraggiunto l'ordinamento regionale, privo di una legislazione-quadro, che ha contribuito in modo determinante a vanificare la ripresa di una politica di piano.

Da una parte, la legislazione e la spinta sindacale non sono riuscite a contenere i costi di produzione che, in un vertiginoso crescendo, hanno mortificato la dinamica degli investimenti e condizionato le aziende agricole, riducendo drasticamente la capacità di ammodernamento, di ristrutturazione e di aggiornamento tecnologico; dall'altra parte, la massiccia presenza di derrate agricole alimentari sui mercati nazionali (provenienti da paesi esteri, non solo dell'area comunitaria) ha contribuito ad assestare il classico colpo decisivo alle aziende agricole, mettendo a durissima prova lo intero comparto produttivo. Nonostante gli sforzi veramente ammirevoli degli operatori agricoli che, negli ultimi dieci anni, malgrado la drastica riduzione degli addetti, hanno raddoppiato la produzione e mantenuto il livello medio annuo di incremento, le aziende agricole e l'organizzazione economica della produzione hanno superato i limiti della sopportazione.

Va inoltre sottolineata la presenza nel nostro paese di un sistema distributivo e commerciale abbastanza tradizionale, disarticolato, disorganico, frazionato, pesante e, per la sua irrazionalità, moltiplicatore di

costi inutili. Ciò si riflette sulla formazione dei prezzi e consente larghi spazi a forme di speculazione, spesso attuate in modo articolato e con caratteristiche organizzative incredibili, all'interno delle quali si annidano fenomeni di sofisticazione che mortificano gli onesti imprenditori e mettono a repentaglio la salute dei cittadini. Tale situazione ha contribuito e contribuisce a determinare tra gli imprenditori agricoli quella sfiducia che sta alla base di mancate iniziative e dell'abbandono in vaste zone del nostro paese di territori un tempo produttivi.

La politica comunitaria che si è sviluppata in questi anni ha d'altra parte, nonostante l'opera svolta dal Governo e dalle nostre organizzazioni professionali a livello comunitario, sostanzialmente tutelato la produzione agricolo-alimentare del nord, riservando la percentuale più cospicua dei mezzi del bilancio comunitario alla difesa degli agricoltori dei paesi dell'Europa del nord e dei prodotti continentali. Tale politica ha mortificato il principio fondamentale della preferenza comunitaria degli scambi, che costituisce uno dei cardini del trattato di Roma, provocando sconvolgimenti nel nostro sistema economico e produttivo, specialmente per quanto si riferisce al settore degli allevamenti zootecnici, del latte, dei prodotti ortofrutticoli, degli oli e dei grassi vegetali, dei prodotti orticoli non commestibili (fiori e prodotti derivati).

Tale quadro comunitario esige una attenta meditazione ed un serio approfondimento per avviare urgenti iniziative dirette a rettificare una metodologia ed una regolamentazione che, se non dovessero essere corrette, potrebbero vanificare ogni sforzo del piano agricolo-alimentare e del provvedimento che la Camera si accinge a varare, con gravissime, irreparabili ripercussioni per l'intera economia italiana. È necessario, pertanto, non perdere ulteriormente tempo e procedere con fermezza, secondo gli orientamenti scaturiti nel corso del dibattito svoltosi in quest'aula sulle mozioni riguardanti la politica agraria ed i contenuti della risoluzione votata all'unanimità dalle forze politiche.

Bisogna cioè, signor ministro, rimuovere gli ostacoli, modificare discipline, ordinamenti, regolamentazioni e strumenti operativi; ciò nella prospettiva doverosa di ristabilire l'equilibrio nei rapporti tra i paesi dell'area comunitaria e restituire agli ope-

ratori economici la necessaria fiducia, ricreando così la premessa indispensabile per una politica di rilancio del settore primario.

L'avvento dell'ordinamento regionale prima e l'attuazione dei decreti delegati numeri 616, 617 e 618 poi hanno provocato ulteriori momenti di disarticolazione nella già precaria situazione della nostra agricoltura e moltiplicato le occasioni di sfaldamento di quel processo di programmazione degli investimenti che era stato faticosamente avviato con la linea dei « piani verdi » e della regolamentazione comunitaria. La recente attuazione della legge n. 382, con l'emanazione dei decreti delegati, mentre tende a sviluppare l'intera capacità operativa dell'ordinamento delle autonomie locali e delle regioni, richiede iniziative serie e concrete, che tendano a cogliere il significato della programmazione, del coordinamento, del rispetto delle autonomie, per farne una politica e determinarne il metodo, naturalmente traducendo il tutto in strumenti operativi ben definiti e razionali.

I decreti di attuazione della legge n. 382 fissano le competenze in modo più puntuale, anche se molte zone d'ombra ancora permangono, e ciò richiederà una totale disponibilità da parte di tutti per superare, nella logica del funzionamento del sistema, i tempi difficili e lunghi della loro attuazione. In questa fase, tuttavia, si rende indispensabile procedere in modo concreto verso la realizzazione di strumenti operativi, anche sul piano legislativo, capaci di sviluppare appieno il ruolo di coordinamento, di indirizzo e di programmazione assegnato dalla Costituzione agli organi centrali dello Stato, oggi consolidati dai decreti di attuazione della legge n. 382. Ciò è fondamentale, rappresenta uno dei valori essenziali del progetto di legge in discussione ed è il presupposto indispensabile per l'attuazione del piano agricolo-alimentare e per la ripresa del sistema economico, occupazionale e produttivo del nostro paese.

Tale azione di coordinamento, di indirizzo e di programma ha ovviamente come presupposto una perfetta intesa ed armonia tra gli organi centrali e le autonomie locali: regioni, province, comuni, comunità montane. Questo fattore è essenziale per raggiungere la necessaria intesa operativa e per procedere ad iniziative coordinate nella fase di proposta e di attuazione, nel rispetto reciproco dei tempi, dei metodi, delle competenze. Se ciò si realizzerà, sarà

possibile utilizzare in modo serio e razionale i mezzi finanziari disponibili, rendere funzionali gli strumenti operativi e raggiungere più agevolmente le finalità stabilite.

Il progetto di legge oggi al nostro esame si inserisce perfettamente in questo quadro: tende a coinvolgere la responsabilità dei vertici istituzionali del nostro paese e vuole dare una risposta immediata e puntuale ai problemi più urgenti del paese; ripropone alcuni valori essenziali al centro delle valutazioni politiche e richiama l'urgenza di scelte precise, ponendo in rilievo la problematica economico-sociale degli investimenti produttivi, dell'occupazione, dell'utilizzazione razionale del territorio e delle sue attuali risorse.

Coerenza politica vuole che Parlamento e Governo procedano coraggiosamente nel fare scelte ben precise: incertezze nella scelta del rilancio del settore primario rischierebbero di annullare i contenuti dell'accordo sottoscritto in luglio dai sei partiti, i contenuti della mozione votata da questa Assemblea il 13 luglio 1977, i contenuti degli accordi intervenuti sempre tra i sei partiti in materia di agricoltura, i contenuti della risoluzione votata dalla Camera nella primavera scorsa e gli impegni assunti con la firma della lettera di intenti al Fondo monetario.

In sostanza, non procedere decisamente al rilancio dell'agricoltura significa rinnegare la dichiarata centralità, vanificare la prospettiva della ripresa dell'occupazione, correre il rischio di non fermare la dilatazione della forbice della bilancia dei pagamenti. Nessuno si azzarda oggi a smentire queste esigenze, ma nei fatti bisogna essere coerenti.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, è vero che sono necessari gli strumenti legislativi, i mezzi e gli strumenti operativi; ma è necessario soprattutto uno sforzo di volontà da parte di tutti, in primo luogo della classe politica, e poi degli operatori economici. Sono necessari, però, adeguati mezzi finanziari, adeguate risorse, e quindi precise decisioni nell'assegnazione dei fondi per l'attuazione del piano.

La quantificazione dei mezzi indispensabili è stata effettuata con grande senso di realismo, dovendosi affrontare uno sforzo coordinato in ben sette settori (o comparti) con un impegno serio per rendere possibile l'opera di coordinamento e di indirizzo del Governo. L'articolo 17 del pro-

getto di legge rispecchia fedelmente la realtà; esso, semmai, si esprime in difetto (almeno per il 1978), in quanto i 700 miliardi previsti rischiano di non produrre gli effetti preventivati dal piano, essendo necessaria nella fase di avvio una più consistente disponibilità finanziaria.

Il proposto stanziamento di 700 miliardi trova la sua giustificazione nella preoccupazione di dover registrare — anche se ciò è irrazionale — una lentezza nella fase di avvio della procedura. Sarebbe stato invece auspicabile (e mi auguro che questo possa ancora avvenire) che le esperienze del passato facessero parte della storia, e che si adottassero procedure razionali per assecondare le esigenze del piano. Ciò sarà possibile in due direzioni. La prima consiste in una chiarezza della normativa, che consenta l'attuazione rapida delle fasi, nel rispetto delle competenze riservate a ciascuno dei livelli. Nello stesso tempo, è auspicabile una più spiccata sensibilità nella struttura burocratica dello Stato e delle regioni, e quindi una diversa capacità degli operatori tecnici e degli esperti dei vari uffici, per rendere praticabili i percorsi richiesti dalle procedure di attuazione, e fare in modo che le cose cammino con la massima rapidità.

Onorevole ministro, poiché un piano di tale importanza, per i risultati che intende perseguire, ha bisogno di una metodologia comportante moderne tecniche operative, presupposto di fondo è che, a sostegno dell'intero complesso, venga avviato il meccanismo della ricerca di mercato, dell'indagine, dello studio e della ricerca scientifica a carattere nazionale, nonché della sperimentazione, nonché la formazione professionale degli esperti, la ricerca applicata e l'assistenza tecnica.

La mancanza di una concreta azione in questi settori, la non disponibilità di strumenti di valutazione dei fenomeni di mercato e della dinamica tecnologica del settore produttivo, della trasformazione, della propaganda, della commercializzazione, della evoluzione commerciale, significherebbe navigare senza bussola; significherebbe andare a rischi non calcolati, significherebbe, ancora, programmare nel vuoto, nell'approssimazione, con rischi che le esperienze del passato ci impongono assolutamente di evitare, se non vogliamo andare incontro ad insuccessi ed a giudizi negativi da parte degli operatori e dei cittadini.

Sul punto *g*) dell'articolo 3, che pone in evidenza la problematica dell'assistenza tecnica, della ricerca scientifica e della sperimentazione, vorrei fare alcune considerazioni che mi sembrano indispensabili, invitando fin da ora gli organi di Governo a farne oggetto di valutazione al fine di tradurle in concrete iniziative operative.

Il progetto di legge, che detta norme per il coordinamento degli interventi pubblici in sette comparti della nostra agricoltura, all'articolo 3 prevede che nello schema di piano predisposto dal CIPAA vengano indicate le attività di indagine, di studio e di ricerca di carattere nazionale. Trattandosi, infatti, di un provvedimento che mira a mettere ordine ed a precisare le procedure di programmazione in quasi tutti i comparti del settore primario, prevedendo adempimento e scadenze per lo Stato e per le regioni, e stabilendo, settore per settore, interventi che realizzino condizioni di efficienza della produzione, migliorino le qualità delle colture e promuovano un intelligente *marketing*, è estremamente importante che si consolidino i legami esistenti fra i suddetti obiettivi e le operazioni di ricerca, sperimentazione, divulgazione e assistenza tecnica.

In base alla redistribuzione delle competenze tra Stato e regioni, attuata mediante il decreto delegato per l'applicazione della legge n. 382 del 1975, vanno riconosciute come spettanti allo Stato le attività di ricerca e di informazione connesse alla programmazione nazionale della produzione agricola e forestale e la ricerca e la sperimentazione scientifica di interesse nazionale nella stessa materia. Lo stesso progetto di legge, all'articolo 17, stabilisce infatti che le somme per gli interventi di cui alla lettera *g*) del precedente articolo 3 vadano iscritte negli stati di previsione delle amministrazioni dello Stato.

Da quanto premesso scaturiscono inevitabili osservazioni sullo stato attuale della ricerca e della sperimentazione agraria, e sulla conseguente azione di assistenza tecnica. Sarebbe opportuno che, in sede di discussione del progetto di legge in questione, venissero sviluppati i seguenti punti (vorrei sottolineare a questo proposito, signor ministro, che in campagna non è rimasto nessuno: i tecnici sono tutti dietro alle scrivanie; ormai sono anni che nelle aziende non vi è più nessuno a dare assistenza, consigli e pareri). Per quanto riguarda la ricerca e la sperimentazione agraria, pare auspicabile una riunificazione degli attuali 23 istituti al-

le dipendenze del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, secondo le rispettive discipline (agronomia, coltivazioni erbacee, coltivazioni arboree, idrauliche, difesa del suolo, zootecnia e meccanizzazione). Tali nuovi organismi dovrebbero essere retti da consigli di amministrazione formati da ricercatori universitari, da rappresentanti delle regioni, degli imprenditori, del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e della ricerca scientifica.

Tra i compiti da affidare a questi consigli di amministrazione dovrebbero figurare particolarmente quelli dell'impostazione dei programmi dell'attività di ricerca, sulla base delle istanze derivanti dagli orientamenti economici, del costante collegamento con le varie sedi periferiche per l'applicazione in sede locale dei risultati della sperimentazione, mediante opportune iniziative di promozione, nonché dei collegamenti assicurati con i servizi regionali di divulgazione e di assistenza tecnica.

Analoga forma di partecipazione, come sopra specificata, dovrebbe rispecchiarsi anche in un organismo centrale, il Consiglio superiore delle ricerche e della sperimentazione, che abbia in particolare il compito di indirizzare e coordinare l'attività di ricerca e sperimentazione degli istituti suddetti, così ristrutturati, sia tra loro sia con gli altri enti (CNR, università, istituti privati eccetera). Di questo Consiglio superiore dovrebbero far parte anche rappresentanti delle università e del CNR.

Il provvedimento in esame, riprendendo quanto previsto dal secondo comma dell'articolo 71 del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977, stabilisce che il piano nazionale indichi gli indirizzi produttivi e gli obiettivi da perseguire, le aree da favorire, i livelli massimi di incentivazione, gli strumenti per la gestione della politica di mercato, eccetera. Ne consegue la necessità di approntare, in fase di studio (articolo 3, lettera g), tutti quegli strumenti che consentano di onorare quanto richiesto dalla legge.

In altri termini, per programmare occorre conoscere l'agricoltura italiana in tutti i suoi risvolti. Per una migliore utilizzazione del territorio si può pensare ad un sistema di aerorilevazione, aerofotogrammetria eccetera e allo studio delle tendenze di mercato attraverso prospezioni sia per la domanda sia per l'offerta globale dei vari prodotti, differenziati qualitativamente e per paese di provenienza.

Dalla combinazione di questi strumenti (ricerca e sperimentazione agraria e studio di fattibilità economica dei risultati della ricerca, ovvero proiezione di mercato) discende l'ultima importante necessità del settore: l'assistenza tecnica ed economica agli agricoltori. Tale compito spetta alle regioni. Tuttavia, la formazione dei tecnici dovrebbe essere curata a livello nazionale, se non altro perché la loro preparazione sia uniforme.

A questo fine è necessaria la ristrutturazione dell'Istituto di tecnica e propaganda agraria, la cui attività dovrebbe essere impostata su due direttrici: in primo luogo, preparazione dei tecnici agricoli che dovrebbero poi essere utilizzati dalle regioni; in secondo luogo, attività di promozione e propaganda agraria che, ai fini di una migliore collocazione dei prodotti agricoli, dovrebbe avvalersi dell'opera dell'Istituto per la ricerca di mercato, al quale, una volta ristrutturato, si potrebbero affidare le prospezioni di mercato di cui ho parlato.

L'IRVAM non ha provveduto, fin qui, alla valorizzazione della produzione agricola, anche sotto il profilo della tipicità; e per quanto riguarda l'istituzione dei « marchi » — attività da svolgere nel rispetto delle competenze regionali — si dovrebbe continuare a mantenere una responsabilità di indirizzi a livello centrale.

Ho già ricordato che la divulgazione e l'assistenza tecnica rientrano nel campo delle competenze regionali. È bene valutare, tuttavia, la possibilità di prevedere, a monte di tale attività, un centro di coordinamento e di indirizzo, del quale siano chiamate a far parte regioni, università e organizzazioni professionali.

Abbiamo ricordato precedentemente che programmare vuol dire conoscere, ma per conoscere bisogna ricercare, sperimentare, e fare indagini di mercato; operazioni, queste, che attualmente o non sono fatte per niente o sono fatte da troppi enti separati e spesso in contrasto tra loro. Se ne ricava che una legge mirante a mettere ordine in materia di programmazione in agricoltura non può esimersi dal programmare, contestualmente, la relativa ricerca, sperimentazione, divulgazione e assistenza tecnica.

Alcune brevi considerazioni, prima di concludere, vorrei fare sull'articolo 9 del progetto di legge, laddove il piano approvato dalla Commissione ha sviluppato una problematica nei confronti di un interessante settore, senza ovviamente trascurare gli altri: quello della ortoflorofrutticoltura.

Richiamando in materia alcune considerazioni sui riflessi negativi della politica CEE, vorrei confermare il mio parere sull'esigenza di una profonda meditazione sulla politica comunitaria. Nella formulazione dei piani regionali e nazionale il CIPAA dovrà tener conto, essenzialmente delle linee della politica comunitaria e dell'esigenza della sua revisione. Il mancato sviluppo della politica delle strutture ha nuociuto infatti a quei settori agricoli, come l'ortoflorofrutticoltura mediterranea, nei quali la regolamentazione comunitaria non offre garanzie di prezzo e quindi di redditi sufficientemente alti.

Inoltre, l'allargamento verso l'area mediterranea, verso il Portogallo, la Grecia, la Spagna, se considerato valido per certi aspetti di politica generale ed economica per il nostro paese, pone tuttavia le produzioni mediterranee della CEE in gravi difficoltà, che potranno essere superate soltanto con idonee misure comunitarie, come premi di penetrazione, integrazioni di prezzo e così via.

Resta pertanto prioritaria una linea di azione e di iniziativa diretta alla modificazione della regolamentazione comunitaria, specialmente nel settore ortoflorofrutticolo che, di fronte al ruolo assegnato alle regioni (anche con il decreto n. 616 di attuazione della legge n. 382), ripropone l'esigenza di un rapporto CEE-Governo-regioni che consenta una politica settoriale coordinata e senza disarticolazioni tra le varie regioni.

Il Ministero dell'agricoltura, in fase di ristrutturazione, va potenziato con personale altamente specializzato e qualificato, per assicurare agli operatori nuovi tipi di servizi, adeguati al loro ruolo e alle loro nuove esigenze (e in particolare a quelle del movimento cooperativo e associativo).

Dal canto loro, le regioni dovranno darsi una struttura burocratica nuova, moderna, snella, affidando al produttore agricolo organizzato e alle associazioni dei produttori la gestione delle funzioni relative all'economia del settore (sostegni alla produzione; assistenza tecnica, intervento sui mercati; difesa della qualità delle produzioni; gestione dei marchi di origine). In altre parole, non si deve ripetere quanto è già avvenuto in alcune regioni, dove sono state create attrezzature ortofrutticole che non vengono utilizzate o per mancanza di prodotti o per mancanza di una struttura associativa di base in grado di gestirle.

I futuri programmi di intervento regionale nel settore ortofrutticolo dovranno tenere conto della nuova realtà organizzativa, che è — e sarà ancora di più in futuro — rappresentata dalle associazioni dei produttori. Queste ultime, in verità, non hanno ancora raggiunto, specie nel Mezzogiorno, un soddisfacente livello di efficienza operativa, ma, proprio per questo motivo, uno dei principali obiettivi delle regioni dovrà essere quello di rendere operanti tali associazioni. Soltanto portando avanti questo nuovo modello di organizzazione economica sarà possibile utilizzare positivamente gli strumenti messi a disposizione dalla CEE e dal Governo per far fronte alle difficoltà in cui versa il settore.

In conclusione, i programmi regionali di ammodernamento delle strutture di sviluppo della produzione ortofrutticola e dell'industria alimentare ad essa connessa, nonché quelli di sperimentazione e di ricerca scientifica, potranno, a nostro avviso, trovare concreta realizzazione solo nella misura in cui i governi regionali vorranno considerare in via prioritaria le associazioni dei produttori come i più validi interlocutori agricoli per l'attuazione dei programmi.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, desidero sottolineare che nell'articolo 9 di questo provvedimento non viene considerato uno dei comparti produttivi emergenti dalla nostra economia agricola, del quale vorrei evidenziare l'importanza: mi riferisco ai prodotti orticoli non commestibili, come vengono definiti nell'area comunitaria, meglio conosciuti come prodotti florovivaistici.

Negli ultimi anni, questo settore ha assunto un'importanza eccezionale proprio per le caratteristiche aziendali e imprenditoriali che lo contraddistinguono. Esso è estremamente interessante per diversi motivi di fondo: dà la possibilità di utilizzare piccole superfici di terreno per realizzare aziende economicamente valide ed efficienti; consente una forte concentrazione di manodopera occupata su piccole superfici aziendali poste a colture; si pone in stretta correlazione con altri settori produttivi, come quello dell'artigianato e del turismo; contribuisce, in sede di esportazione, a far fronte alla massiccia richiesta dei mercati del nord Europa, sfruttando consumi di massa con alta percentuale di

spesa *pro capite* per l'acquisto del fiore reciso e delle piante verdi e fiorite.

L'accresciuta domanda interna e la dilatazione dei consumi di questi prodotti ha provocato, nonostante la crescita qualitativa e quantitativa della produzione, un aumento delle importazioni. Una politica più attenta ed incisiva in questo comparto produttivo si rende urgente per rispondere ad una logica occupazionale ed economico-produttiva e per contribuire concretamente alla riduzione del *deficit* della bilancia commerciale.

A tale riguardo, per avviare un'organica politica settoriale, anche in attuazione della normativa che stiamo esaminando, mi sono impegnato, insieme ad altri colleghi, a richiedere un approfondito esame dell'intero problema in Commissione agricoltura, dove sarà presentata in data odierna una risoluzione. Una dettagliata analisi ed una serie di concrete proposte operative saranno presentate in quella sede, e mi auguro che il Governo e le regioni sapranno recepirne le linee essenziali per iniziative che, se attuate tempestivamente, potranno assicurare positivi risultati a breve termine, date le caratteristiche tecnico-culturali della produzione, dell'allevamento e del settore florovivaistico.

Desidero, in ultimo, esprimere, signor Presidente, un apprezzamento per la serietà del lavoro svolto dalla Commissione e per i risultati complessivi sui quali si è attestato l'articolato, indicando l'esigenza non solo di assicurare una larga maggioranza al provvedimento, ma anche la necessità che ad esso facciano seguito momenti di attuazione, affinché con il gennaio 1978 si cominci a far fronte agli impegni assunti con quanti svolgono il difficile e faticoso lavoro dei campi (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, i colleghi Bonifazi e Giannini nei loro interventi hanno con efficace chiarezza esposto le valutazioni che la nostra parte politica ritiene di dover fare in merito alla legge in questione, ormai destinata a passare agli annali sotto il nome di « quadrifoglio ».

I colleghi Bonifazi e Giannini, pur sviluppando in modo articolato i loro interes-

santi interventi, sono partiti da una valutazione comune e da un giudizio complessivamente positivo, in cui veniva soprattutto posto in evidenza il valore innovativo che la legge viene assumendo rispetto agli indirizzi precedenti dell'intervento pubblico in agricoltura. Si passa — è stato sottolineato — da una politica assistenziale e di interventi dispersi in mille rivoli ad una politica basata su principi di programmazione settoriale quinquennale e decennale.

Si tratta, in definitiva — come abbiamo già avuto modo di affermare — del primo provvedimento che, in un quadro di graduale riordinamento della politica agraria del paese, prende in considerazione l'intero ciclo economico dell'agricoltura, e interviene praticamente in tutte le fasi, compresa quella della commercializzazione dei prodotti agricoli, sin qui esclusa da una visione complessiva delle politiche agricole. Di qui anche il delinarsi di un concreto raccordo con il piano agricolo-alimentare da tempo allo studio e che, con la prossima conferenza nazionale del 15 e 16 dicembre, auspichiamo possa giungere alla sua definizione.

Partendo da queste rapide considerazioni generali, vorrei riferirmi in particolare al comparto zootecnico, in rapporto soprattutto alla politica comunitaria. Tutti siamo consapevoli delle pesanti incidenze delle importazioni agricolo-alimentari e, in particolare, di quelle zootecniche e lattiero-casearie sulla bilancia commerciale. Siamo tutti altresì concordi — e lo abbiamo ribadito nella mozione approvata nell'aprile scorso da questa Assemblea dopo un ampio dibattito — sull'esigenza che, nell'ambito di un piano agricolo-alimentare, la zootecnia abbia una collocazione prioritaria. Se è vero — come è vero — che l'incidenza negativa sulla bilancia commerciale del settore agricolo-alimentare sta raggiungendo lo stesso ordine di grandezza del *deficit* petrolifero, non si può indugiare oltre nell'affrontare le cause strutturali di questo gravissimo squilibrio, dando una base solida e duratura all'azione di risanamento dell'economia italiana.

Diversamente, tutti gli sforzi e i sacrifici che vengono richiesti alle classi lavoratrici del nostro paese per ridurre il tasso di inflazione e per risanare i conti con l'estero, rischieranno sempre di essere vanificati. Così come non ribadiremo mai a sufficienza che lo sviluppo del comparto agricolo può offrire un contributo determi-

nante all'economia nazionale, e in particolare alla rinascita del Mezzogiorno, mediante l'allargamento della base produttiva e la creazione di nuove stabili fonti di occupazione.

Cionondimeno, siamo tutti consapevoli, per esempio, che tali esigenze sono incompatibili con l'eventuale estensione all'Italia di misure rivolte a disincentivare la produzione lattiero-casearia attuate in sede comunitaria. D'altra parte, nella misura in cui prendiamo coscienza che uno dei comparti che oggi incide di più sulla bilancia dei pagamenti è quello zootecnico, ci rendiamo conto di qual è l'origine dei guasti che paghiamo così pesantemente.

Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che i paesi della CEE, in questi anni, hanno incrementato il patrimonio zootecnico ad una media di oltre il 10 per cento e che in tale media è compresa anche l'Italia, che ha invece segnato un decremento superiore al 6 per cento. A ciò si aggiunge la crisi particolarmente grave che colpisce il nostro comparto lattiero-caseario, che obiettivamente può pregiudicare ogni sforzo di ripresa e di espansione del patrimonio di lattifere, già diminuito del 22 per cento dal 1969 ad oggi.

Come tutti sanno, anche in questo settore, la crisi si manifesta in maniera drammatica, con massicce importazioni di latte e derivati, favorite dai montanti compensativi. Gli effetti sono noti: compressione del prezzo del latte alla stalla e quindi del reddito contadino, difficoltà economica in particolare per le centrali del latte pubbliche e cooperative che lavorano prevalentemente latte nazionale, espansione nella conquista del mercato al consumo da parte di gruppi speculativi con prodotti di origine estera senza alcun beneficio economico a tutela della qualità e a favore dei consumatori. Di qui la richiesta pressante al Parlamento e al Governo, avanzata dalle organizzazioni professionali dei produttori, dalle cooperative e dalle centrali municipalizzate del latte, affinché in via immediata venga intensificata l'azione rivolta a dare soluzione ad alcuni problemi aperti nella Comunità, che condizionano pesantemente ogni possibilità di sviluppo della produzione di latte e di carne in Italia. E, primi tra tutti, quelli della revisione del sistema dei montanti compensativi al contingentamento delle importazioni di latte e di prodotti derivati, della deroga per

l'Italia all'applicazione della tassa sul latte a carico dei produttori e della difesa della legge n. 306 contro il tentativo della CEE di invalidarla, con l'assurda motivazione che sarebbe incompatibile con i regolamenti comunitari relativi al settore lattiero-caseario.

Inoltre noi proponiamo che la revisione della politica agricola comunitaria contempli un sistema di quote produttive ed una maggiore responsabilità nazionale nel riassorbimento delle eccedenze strutturali. Gli obiettivi di massima di non superare una certa eccedenza (ad esempio, il burro olandese) e di avere il diritto di raggiungere un certo grado di autoapprovvigionamento (ad esempio, la zootecnia italiana), entro limiti ragionevoli dovrebbero rientrare nelle linee della politica agraria europea. Questa battaglia è essenziale, se vogliamo veramente realizzare certi traguardi nel settore zootecnico. Certo, la legge in discussione considera come dato centrale lo sviluppo del comparto zootecnico; ma i nostri sforzi potrebbero essere frustrati, se non riusciremo a sciogliere certi nodi in sede comunitaria: da qui deriva il valore assoluto dei contenuti della risoluzione votata dalla nostra Commissione agricoltura il 19 ottobre scorso.

Riteniamo che non sia fuori luogo, proprio in occasione di questo dibattito, richiamare con forza l'attenzione del Governo affinché si senta più che mai fortemente impegnato (come si evince dalla risoluzione stessa) a proseguire nell'azione intrapresa in sede comunitaria, affinché siano applicate all'Italia le necessarie deroghe alle misure che tendono a disincentivare la produzione zootecnica e lattiero-casearia, tenuto conto che l'Italia è un mercato che non contribuisce alla formazione delle scorte, ma assolve ad una importante funzione di smaltimento, essendo un mercato di assorbimento dei prodotti provenienti dal nord.

Allo stesso modo si rende urgente la rapida attuazione delle indicazioni contenute nella suddetta risoluzione, laddove impegna il Governo a costituire un gruppo di esperti per formulare concrete risposte per dare attuazione, nei tempi brevi, alle iniziative indicate nella precedente risoluzione, approvata anch'essa il 23 giugno scorso dalla Commissione agricoltura.

D'altra parte, la necessità di definire in tempi brevi un'organica piattaforma di ade-

guamento della politica agricola comunitaria alle nuove esigenze che si sono determinate nell'area della CEE, ed in modo particolare nei paesi ad agricoltura meno sviluppata, è anzitutto nell'interesse di un riequilibrio economico e sociale di tutta la Comunità, oltre a rendere finalmente operante, nello spirito e nei contenuti, il trattato di Roma.

Signor Presidente, onorevole ministro, noi insistiamo su questo tasto senza la preoccupazione di essere considerati monotoni o ripetitivi, convinti come siamo che ridiscutere gli orientamenti della politica agricola comune è non solo indispensabile per rendere operante l'attuale legge del «quadrifoglio» e per attuare un piano agricolo-alimentare nazionale, ma anche per dare basi solide alla costruzione dell'Europa come comunità economica e politica.

È appunto partendo da queste valutazioni che riteniamo anche opportuno ricercare uno stretto collegamento fra i provvedimenti che si stanno varando in questo periodo e l'avvio di una politica strutturale. Infatti, non si può pensare che gli obiettivi produttivi, definiti per settore, siano neutri rispetto alle strutture aziendali e territoriali. Inoltre, se consideriamo che la complessa ed assurda politica dei prezzi sta diventando il fulcro anche della cosiddetta politica mediterranea, non è pensabile non porsi l'obiettivo, anche graduale, di cambiarne la direzione e di finalizzare diversamente i risultati, abbinandola appunto ad una più consistente politica delle strutture.

Da un punto di vista generale, infatti, bisogna considerare che l'attuale politica agraria di derivazione comunitaria risponde ad una impostazione scarsamente riferibile alla realtà agricola europea ed internazionale che si è venuta a creare nel corso degli anni settanta. Ciò è avvenuto sia perché le vicende economiche e monetarie ne hanno smantellato in gran parte la struttura di base, evidenziando le contraddizioni, squilibri ed arretratezze fino a quel momento tenute al riparo da un protezionismo di larghe dimensioni, sia perché i nuovi equilibri mondiali hanno ampliato la gamma di problemi nei rapporti internazionali, coinvolgendo pesantemente il settore agricolo e ponendo in rilievo il suo ruolo nello sviluppo e nella strategia dei rapporti internazionali stessi.

È appunto in questo senso che — a nostro giudizio — assume rilievo ed urgenza una discussione di merito approfondita sulla legge n. 153, che recepisce le tre direttri-

ve comunitarie sulle strutture, sul pre-pensionamento e sull'informazione socio-economica. L'urgenza, tra l'altro, deriva anche dal fatto che presto la stessa Commissione della CEE proporrà al Consiglio dei ministri una specifica proposta per il miglioramento della politica delle strutture. Di qui la necessità di partire dai limiti che presenta l'attuale legge, i quali sono di ordine diverso. Le principali carenze di questa sono rintracciabili nel non essere adeguatamente finalizzata agli obiettivi di ripresa produttiva del settore, nella scarsità dei mezzi finanziari rispetto alle reali esigenze di ristrutturazione e riconversione dell'agricoltura e nel non tener conto delle caratteristiche — che secondo noi dovrebbero essere estremamente differenziate — della politica agricola delle singole regioni.

Gli obiettivi, infatti, che essa pone — in coerenza con le direttive comunitarie — non puntano affatto ad arrestare e ad invertire le tendenze negative (in termini di calo degli investimenti, delle produzioni, delle superfici a colture) che da più di un decennio prevalgono nel settore. Anzi, gli obiettivi di produttività a livello aziendale, che sono implicitamente fissati, possono essere di fatto contrastanti con le finalità dei piani settoriali o zionali e con quelle del mantenimento di un certo livello di occupazione, pur dando all'azienda che dimostra di poter individualmente raggiungere quegli obiettivi il pieno diritto ai finanziamenti previsti. Inoltre, la legge n. 153 ha un'impostazione che la rende estremamente rigida e poco adatta alle specifiche realtà agricole regionali. Non basta certamente prevedere un livello di «reddito comparato» (il reddito cui dovrebbero giungere le diverse aziende per accedere ai finanziamenti) differenziato per regione, per far sì che si possa giungere ad un ammodernamento complessivo delle strutture produttive.

È pensabile, a questo riguardo, che si escluda qualsiasi ipotesi di intervento — opportunamente differenziata — per il consolidamento di una fascia di aziende che è gran parte dell'agricoltura italiana e che contribuisce almeno per un terzo alla produzione lorda agricola nazionale, ma con percentuali ancora più elevate proprio nelle regioni più povere. Senza dubbio, a ciò porterebbe l'applicazione letterale della legge n. 153.

Che senso ha, inoltre, una legge che lascia tanto poco spazio all'iniziativa re-

gionale dopo il decentramento delle competenze in materia agricola effettuate in sede di attuazione della legge n. 382? Qui, in effetti, è, a nostro giudizio, il nodo del problema. Ed è appunto su questo che va fatto il massimo di chiarezza. Non bisogna, infatti, dimenticare che la stessa Comunità, a suo tempo, aveva ritenuto opportuno emanare un adeguamento delle linee di politica agraria alle esigenze dei singoli paesi membri. Se a ciò si aggiungono la specifica competenza legislativa regionale e, insieme, la necessità ovvia di introdurre per legge nazionale nuovi principi di politica agraria, quali sono appunto quelli previsti con le direttive comunitarie, allora non si capisce perché si debba lasciare un'impronta così prescrittiva e così vincolante in quella legge. Ecco perché noi pensiamo, in primo luogo, che sia possibile ed utile arrivare ad una legge che si caratterizzi in particolare come legge di principi. Certo tutto ciò non è facile, ne siamo consapevoli, perché gli interessi cresciuti al riparo della politica agraria nazionale e comunitaria non sono né pochi né irrilevanti.

Ciò implica, inoltre, il pieno riconoscimento delle autonomie regionali in questa materia, la cui portata innovatrice è ben chiara a tutti, anche a coloro che vi si oppongono. Si è giunti al punto in cui non è più possibile sostenere a parole la necessità del cambiamento della politica agraria comunitaria per poi, dopo lunghe maratone, portare a casa solo qualche marginale e temporanea facilitazione, che ha scarsa incidenza in una prospettiva che sia almeno di medio termine.

Se è vero che la politica agraria è divenuta — e lo è — parte centrale della politica economica nazionale per avviare il processo di superamento della crisi del paese, bisogna necessariamente misurarsi con l'esigenza obiettiva del cambiamento in positivo — ed in un'ottica regionalistica — della politica agraria comunitaria. Ecco, infine, perché ci siamo richiamati a questa problematica, in quanto è sempre più evidente che una modifica della impostazione della legge di recepimento delle direttive comunitarie, assieme ad una organica piattaforma di adeguamento della politica agricola comunitaria (cui ci siamo riferiti nella prima parte del nostro intervento) possono rappresentare davvero un avvio nella giusta direzione e dare concretezza

sia all'attuale legge del « quadrifoglio » sia al prossimo piano agricolo-alimentare.

Con queste rapide considerazioni, sulla cui importanza non abbiamo dubbi, concludiamo riconfermando il nostro giudizio complessivamente positivo sulla legge in discussione (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellizzari. Ne ha facoltà.

PELLIZZARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il progetto di legge al nostro esame, conosciuto come « il quadrifoglio », è stato più volte definito, sia dagli organi di informazione sia, più recentemente, anche in quest'aula, come piano agricolo-alimentare. Pur non negando che nel progetto di legge si privilegino finanziariamente i settori più deboli dell'agricoltura nazionale, quali la zootecnia e la irrigazione (correlata, quest'ultima, con le produzioni foraggiere e maisicole e, quindi, con le colture atte a promuovere un corretto sviluppo della zootecnia) — ed il lettore, anche distratto, se ne rende conto scorrendo l'articolo 17 del testo in esame, laddove si parla di finanziamenti per i vari settori e si enunciano le cifre da impegnarsi — non si può confondere una legge di finanziamento, che pure non è avulsa da una logica di piano, con il piano agricolo-alimentare medesimo.

In altre parole, si può sostenere che con un altro « quadrifoglio », quello costituito dal presente progetto di legge, dal disegno di legge sull'associazionismo, da quello sulle terre incolte e dalle proposte di legge in discussione presso la Commissione agricoltura del Senato sui patti agrari, si possono gettare le basi per la elaborazione di un futuro piano agricolo-alimentare. Perché — ripeto — se è vero che un piano nasce dalla constatazione di carenze oggettive e si prefigge di raggiungere determinati obiettivi, non è possibile che una norma di soli finanziamenti possa assumere la veste di piano.

Ben altra è la logica in cui occorre muoversi; e tale logica potrà essere verificata e discussa se il Parlamento riuscirà a fare un corretto « assemblaggio » delle norme legislative che ho poc'anzi enunciato. Solo allora e scoraggiando le polemiche fra settentrionalisti e meridionalisti, tra regionalisti e antiregionalisti, rimuovendo ostacoli (talvolta solo psicologici), che portano alla conservazione di determinate col-

ture agrarie e di strutture obsolete, ma legate alla tradizione, potremo affermare di aver dotato il paese di una agricoltura moderna, capace di produrre ciò che il consumatore domanda, a costi competitivi.

È illogico pensare che colture ad alto impiego di manodopera, quali quelle ortofrutticole, possano risolvere i nodi della disoccupazione e dare reddito adeguato all'operatore agricolo, in assenza di richieste per tali prodotti sul mercato. Si vorrebbe con questa formula tornare agli imponderabili di manodopera in agricoltura, causa non ultima dei guai in cui si trova il settore primario nel nostro paese; soprattutto se raffrontato con la storia recente dell'agricoltura dei *partners* europei. Occorre invece dare sviluppo agli allevatori e alle produzioni di alimenti per uso zootecnico; occorre pensare seriamente al rimboschimento; occorre, se del caso, pensare ad una riconversione delle tradizionali colture meridionali: ed è quello che il progetto di legge si prefigge finanziariamente di fare.

Ma, detto questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, e visto che altri oratori della mia parte politica hanno messo o metteranno a punto tratti diversi e salienti del testo unificato oggi in esame, cercherò di approfondire i temi inerenti alla vitivinicoltura, dando una valutazione dell'importanza che l'articolo 14 del testo unificato riveste per la vitivinicoltura italiana. Per far ciò è necessario avere un quadro sintetico comparativo fra la vitivinicoltura italiana, quella europea e quella mondiale, analizzare gli indici di incremento dei consumi mondiali e valutare gli orientamenti dei paesi non produttori, ma importatori di vini.

Dai dati dell'Organizzazione italiana vini possiamo constatare come nel mondo gli investimenti viticoli siano aumentati, dal 1927 fino al 1961, passando da 6 milioni 313 mila ettari a 9 milioni 849 mila ettari, arrivando ad un investimento attuale intorno ai 10 milioni di ettari. Quest'ultima superficie risulta così suddivisa: 7 milioni e 200 mila ettari in Europa, 875 mila ettari in America, 524 in Africa, 1.365 in Asia, 69 in Oceania. Occorre tener presente che solamente il 78 per cento di tali investimenti è destinato ad uva da vino. La Comunità europea incide per 2 milioni e 783 mila ettari, pari, cioè, a circa il 38 per cento dell'investimento totale europeo. I paesi che hanno chiesto di far parte della CEE presentano un investimento viticolo di 2.231,

pari, cioè, al 30 per cento circa dell'investimento totale europeo. Se è vero che i paesi in questione sono buoni consumatori, non è possibile dimenticare che la presenza di vini originari soprattutto della Spagna è già abbondante sui mercati dei paesi comunitari. In particolare, l'Italia, con un milione 400 mila ettari, si attesta al 13 per cento dell'investimento mondiale, al 19 per cento dell'investimento europeo, al 49 per cento dell'investimento comunitario.

Per quanto concerne la produzione di vino, possiamo rilevare, sempre dai dati dell'Organizzazione italiana vini (considerati per migliaia di ettolitri), che la produzione mondiale di vino è passata da 181.307 del 1935 a 212 mila del 1961, stabilizzandosi negli anni successivi a valori di 280 mila, con una punta, per il 1973, di 354 mila.

L'Italia, con i suoi 76 milioni di ettolitri come punta massima, costituisce il 21,5 per cento della produzione mondiale di vino ed il 45 per cento di quella comunitaria. La Comunità economica europea incide per 171 milioni di ettolitri, pari cioè al 58 per cento della produzione mondiale. I paesi che hanno richiesto di far parte della CEE presentano una produzione di 65 milioni di ettolitri, pari circa al 23 per cento della produzione mondiale.

Circa i consumi mondiali di vino per continente, il dettaglio si presenta come segue: al primo posto si trova l'Europa con l'83 per cento; al secondo l'America, con il 14 per cento; quasi inesistente, infine, il consumo in Asia ed Oceania, con uno 0,5 per entrambi i continenti.

Per quanto riguarda più specificamente l'Italia, la produzione di vino è stata di 77 milioni di ettolitri nel 1974, di 69,8 milioni nel 1975 e ritornerà intorno ai 70 milioni di ettolitri nel 1976. La ripartizione della produzione per regioni vede al primo posto l'Emilia Romagna con 11 milioni di ettolitri, seguita dal Veneto con 10 milioni, dalla Sicilia con 8-9 milioni, dalle Puglie con 6-7 milioni e, a distanza dalle altre regioni della penisola: ciò dimostra che oltre il 70 per cento della produzione vinicola italiana è concentrata in quattro regioni. Di detta produzione, una parte è a denominazione di origine controllata (circa il 10 per cento).

La situazione della produzione a denominazione di origine controllata è stata caratterizzata, dall'inizio dell'applicazione della disciplina vigente, da una pressoché costante progressione dei quantitativi ottenuti (ad ec-

cezione del 1973, per le ben note vicende climatiche). Tale progressione si è verificata non solo in funzione dell'aumento dei riconoscimenti, ma anche e soprattutto dell'accrescimento del numero di registrazioni agli albi dei vigneti e del numero delle denunce annuali di produzione delle uve dalle quali derivano i vini disciplinati. Non sono ancora disponibili i dati ufficiali del 1975; quelli del 1974 (con 158 vini a denominazione di origine controllata) indicano una produzione globale di 6.301.588 ettolitri, pari all'8,2 per cento di quella totale, sensibilmente superiore a quella del 1973 che, con 140 vini a denominazione di origine controllata, era stata di 5 milioni 616 mila ettolitri.

In ogni modo, per una migliore valutazione della situazione produttiva, vale la pena di riportare i consuntivi dei dati annuali dal 1967 al 1974.

Nel 1967, con 14 vini a denominazione di origine controllata, si è avuta una produzione di un milione 155.674 ettolitri: nel 1968, con 34 vini a denominazione di origine controllata, la produzione è stata di un milione 827.985 ettolitri; nel 1969, con 52 vini a denominazione di origine controllata, la produzione è stata di 2 milioni 203.560 ettolitri, per salire, nel 1970, a 3 milioni 770.131 ettolitri, con 66 vini a denominazione di origine controllata. Nel 1971, con 84 vini a denominazione di origine controllata, si è avuta una produzione di 4 milioni 370.221 ettolitri, mentre nel 1972, con 106 vini a denominazione di origine controllata, la produzione è diminuita a 3 milioni 785.182 ettolitri. La produzione è nuovamente salita nel 1973, con 123 vini a denominazione di origine controllata, a 5 milioni 616.109 ettolitri, per arrivare nel 1974 a 6 milioni 588 ettolitri, con 158 vini a denominazione di origine controllata.

A completamento di questo sintetico consuntivo, si può aggiungere che, dall'esame delle percentuali relative all'incidenza delle produzioni regionali a denominazione di origine controllata sulle produzioni regionali totali, si trovano nell'ordine, ai primi posti della graduatoria, il Trentino-Alto Adige, la Toscana, il Piemonte e il Veneto. La situazione produttiva delle denominazioni di origine controllata appare quindi senz'altro più favorevole nell'Italia settentrionale rispetto alle altre aree geografiche della penisola, con una ripartizione percentuale rispettiva, nell'anno 1974, del 54 per cento al nord, del 33 per cento al centro e del 12 per cento al sud.

Un altro aspetto significativo della realtà produttiva dei vini a denominazione di origine controllata traspare dalla prevalenza quantitativa di una quindicina di vini a denominazione di origine controllata su tutti gli altri, con capofila il Chianti, unica produzione che supera il milione di ettolitri, seguito dalle altre, Marsala e Soave, con produzioni superiori ai 400 mila ettolitri; Valpolicella e Moscato d'Asti, con produzione superiore ai 300 mila ettolitri, e così via fino alle altre, tra le quali 11 con produzioni superiori ai 100 mila ettolitri ed altrettante con produzioni comprese fra i 60 mila ed i 100 mila. Occorre quindi stare molto attenti alle concessioni di nuove denominazioni di origine controllata, affinché lo spezzettamento non crei problemi di commercializzazione, difficilmente immaginabili.

Dal 1971 l'esportazione di vino, soprattutto per effetto della liberalizzazione degli scambi intracomunitari, ha segnato un forte incremento: infatti da una media di 3,3 milioni di ettolitri nel quinquennio 1966-1970, si è passati ad una media di 11,7 milioni di ettolitri nel quinquennio 1971-1975. In base ai dati ISTAT, l'Italia nel 1975 ha esportato 14 milioni di ettolitri di vini e vermut, per un valore di 303 miliardi di lire, con un aumento del 31 per cento in quantità e del 23 per cento in valore, rispetto alle cifre dell'anno precedente. Pertanto, l'anno scorso si è sfiorato il livello di 14,4 milioni di ettolitri per i volumi, mentre per il valore il livello di 303 miliardi di lire costituisce un nuovo record e rappresenta un aumento del 60 per cento rispetto ai 195 miliardi di lire del 1972, nettamente superiore al coefficiente di svalutazione della lira. L'esportazione vinicola ha quindi sfiorato, l'anno scorso, il 20 per cento della produzione, fatto nuovo nella storia del mercato del vino italiano.

Se da un lato il risultato conseguito può ritenersi più che soddisfacente, ove si consideri la battuta d'arresto o addirittura, in certi casi, la diminuzione del consumo *pro capite* verificatosi nel frattempo in diversi paesi, d'altro canto non si può non rilevare come l'andamento dell'esportazione vinicola italiana in questa prima parte degli anni '70 abbia oscillato notevolmente da un anno all'altro, in funzione degli acquisti francesi che nel 1975, malgrado le vi-

cissitudini ben note, hanno toccato i 7,5 milioni di ettolitri, rappresentando da soli oltre il 50 per cento della corrente di traffico italiana verso i mercati stranieri. Questo è un dato di fatto che senza dubbio attenua la luce del successo conseguito, proprio perché l'incremento è stato appannaggio dei vini venduti a prezzo più basso, con conseguente rinuncia ad una parte cospicua di quel valore aggiunto che potrebbe scaturire dalla presentazione e dalla vendita diretta di più consistenti aliquote dell'autentico vino italiano. Con ciò non si vuole sminuire la fondamentale importanza che hanno i vini da taglio nel contesto della corrente esportativa italiana, ma si vuole sottolineare la necessità di perseguire l'obiettivo di una continua qualificazione mercantile del prodotto.

Dall'analisi dell'*export* viticolo nazionale emergono dati particolarmente significativi, che riguardano non solo la distribuzione geografica ma anche, e soprattutto, la composizione per tipo e confezioni (vini sfusi e in bottiglie) che caratterizza la corrente di traffico italiana. È da tener presente che le esportazioni italiane nel complesso (vini e vermut) sono dirette per l'84 per cento verso la Comunità economica europea. Se si considera che Svizzera, Stati Uniti e Canada assorbono complessivamente quasi il 9 per cento dell'*export* globale, si deduce che tutti gli altri paesi del mondo assorbono nel loro insieme soltanto il 7 per cento del volume esportato. Tale modesta aliquota si irradia verso circa 120 paesi di tutti i continenti. In termini valutari, è da rilevare che l'84,23 per cento di vini e vermut esportati verso la CEE corrisponde al valore di 71,90 per cento degli introiti globali; all'*export* verso la Confederazione elvetica ed i due Stati nord-americani, pari soltanto all'8,9 per cento, fa riscontro un valore del 20,37 per cento delle entrate dell'intera esportazione viticola nazionale. Ciò è dovuto non solo ad una migliore qualificazione del prodotto esportato verso tali paesi, ma anche ad una sensibile diminuzione dei valori medi dei prodotti viticoli correnti destinati alla Francia.

L'analisi della composizione merceologica delle esportazioni viticole dell'ultimo anno, in base ai dati elaborati dall'ICE sulle rilevazioni ufficiali dell'ISTAT, conferma la carenza di una più diffusa qualificazione.

La voce più importante è quella dei vini prevalentemente da pasto, al di sotto del 15 per cento, esportati in cisterne, fusti e bottiglioni, che con 9,5 milioni di ettolitri, per un valore di 135 miliardi di lire, ha fatto registrare il più consistente aumento del 55,6 per cento in quantità e del 56,4 per cento in valore sulle cifre dell'anno precedente.

In questo gruppo prevalgono in senso assoluto i vini con gradazione non superiore a tredici gradi, in fusti e vagoni-cisterne, con oltre sette milioni di ettolitri esportati, per il 69,5 per cento verso la Francia, per il 18 per cento verso la Repubblica federale di Germania, e per la restante parte verso altri paesi, a cominciare dalla Svizzera, dall'Austria e dal Belgio. Dal punto di vista delle provenienze regionali prevalgono i vini della Puglia e delle regioni insulari, seguiti da quelli dell'Emilia-Romagna, del Trentino-Alto Adige e del Veneto.

I vini imbottigliati in recipienti inferiori a due litri (fiaschi e bottiglie) sono quelli che hanno senza dubbio la maggiore importanza ai fini della valorizzazione e della affermazione all'estero dei prodotti viticoli italiani. L'esportazione complessiva di tali vini, per 2.352.711 ettolitri, ha accusato una flessione media del 4,4 per cento sugli analoghi volumi dell'anno precedente, mentre l'incremento dell'1 per cento sul valore della stessa appare del tutto irrisorio in relazione agli indici di deprezzamento della lira. È tuttavia sintomatico rilevare come tale corrente di traffico, pur rappresentando soltanto il 18,5 per cento della globale esportazione viticola fino a quindici gradi, è stata, per valore, pari al 35,6 per cento della medesima, con un indice unitario, quindi, più che doppio: 356 lire per i vini in fiaschi e bottiglie contro 142 lire per quelli in recipienti superiori a due litri.

Confrontando i dati statistici dei vini a denominazione di origine controllata relativi a questi ultimi anni, è interessante rilevare la costante progressione dell'esportazione di tali vini, che da 1,3 milioni di ettolitri nel 1971 è passata ad 1,4 milioni di ettolitri nel 1972 e ad oltre 1,5 milioni di ettolitri nel 1973, con un incremento, in termini monetari, dai 27,5 miliardi nel 1971 agli oltre 47 miliardi nel 1973. Dopo la flessione registratasi nel 1974, l'esportazione di tali vini nello scorso anno è di nuo-

vo aumentata, senza per altro raggiungere i livelli registrati nel 1973. All'interno del dato globale di tale corrente esportativa si è manifestata tuttavia nello scorso anno una preoccupante inversione di tendenza, nel senso che i vini a denominazione di origine controllata esportati in bottiglie e fiaschi sono risultati, in volume, sensibilmente inferiori a quelli esportati in recipienti superiori a due litri. Elemento turbativo, questo, che non si addice ad una decorosa presentazione e ad una migliore affermazione dei vini a denominazione di origine controllata.

Purtroppo il sistema italiano delle rilevazioni statistiche del commercio con l'estero non consente di conoscere i tipi di vino che partecipano a tali esportazioni. Si può affermare tuttavia che l'aliquota più cospicua del traffico è costituita dai vini a denominazione di origine controllata del Veneto, del Trentino-Alto Adige, della Toscana, del Piemonte e del Lazio ed è diretta per il 60,6 per cento verso la Repubblica federale di Germania e la Svizzera, seguita dagli Stati Uniti e dal Regno Unito.

L'esportazione dei vini spumanti, alimentata in prevalenza assoluta dall'Asti spumante, si distribuisce in oltre cento mercati dei vari continenti ed ha avuto un andamento particolarmente favorevole negli ultimi anni. Nel 1975, le esportazioni degli spumanti a denominazione di origine controllata sono aumentate dell'8,6 per cento, con un incremento delle risultanze economiche del 23,7 per cento. La Repubblica federale di Germania rappresenta il miglior cliente in senso assoluto, seguita dagli Stati Uniti, dal Regno Unito, dalla Francia e da numerosi altri paesi, anche dell'emisfero australe con limitati quantitativi.

Mentre per i vini liquorosi (Marsala ed altri) l'andamento delle esportazioni, pur con qualche miglioramento, permane ancorato a cifre piuttosto modeste, l'*export* di vermut ed altri vini aromatizzati continua ad essere caratterizzato da un *trend* particolarmente favorevole, tanto è vero che è passato da 838 mila ettolitri nel 1971 a 929 mila ettolitri nel 1973, per superare — per la prima volta nel 1974 — la soglia del milione di ettolitri. Nel 1975, le esportazioni sono ascese ad 1.182.775 ettolitri, pressoché analoghe a quelle dell'anno precedente. In valore, tali esportazioni sono ammontate a 48,4 miliardi di lire con un incremento del 14,37 per cento in valore assoluto sugli introiti registrati nell'anno

precedente. Un terzo di tali esportazioni è costituito da prodotto in bottiglie che, per altro, ha accusato una flessione del 13,5 per cento a vantaggio di quello in contenitori di capacità superiore (fusti, damigiane e carriserbatoio). Volendo considerare la viticoltura in prospettiva verso gli «anni ottanta», da uno studio condotto dall'IRV-AM è risultata la previsione di un andamento praticamente statico dell'ettaraggio a vigneto, perfettamente in linea con la evoluzione sostanzialmente stabile delle superfici vitate, attestate attorno a 1,2 milioni di ettari.

Quali considerazioni confortano questa previsione di medio termine? Alla base sta la politica limitativa — anche se, mi si consenta di osservarlo, noi abbiamo distorto, in quest'aula e al Senato, buona parte di quel regolamento — attuata dalla CEE con il blocco dei nuovi impianti per due anni (1977 e 1978), sia pure con eccezioni per vigneti idonei a produrre vini a denominazione di origine controllata e per quelli inseriti in piani di ammodernamento aziendale.

In realtà, signor ministro, nessuno di noi in quel momento capì che cosa si intendeva per piani di ammodernamento aziendale, al di fuori delle denominazioni di origine controllata, se consideriamo che gli aiuti per l'estirpamento dei vigneti a determinate condizioni prevedono proprio questo estirpamento affinché vi sia una riutilizzazione delle zone a denominazione di origine controllata. Sarà importante vedere in pratica quale portata avranno questi due provvedimenti comunitari sulle superfici non in produzione e sulle superfici in produzione.

Come abbiamo avuto più volte occasione di rilevare, la cosiddetta « riconversione dei vigneti » sussidiata da premi degressivi, nelle tre annate, non dovrebbe avere grande peso in termini di produttività più che in termini di superficie, in quanto, da ciò che ci risulta, alla riconversione andranno soprattutto vigneti senescenti, vicini alla naturale scomparsa.

L'evoluzione viticola fra il 1975 e il 1980 è dunque prevalentemente affidata all'entità dei reimpianti che restano liberi, ma saranno nei prossimi anni condizionati dalla cessazione dei premi di miglioramento, sia comunitari sia nazionali, mentre penuria e costi di manodopera rendono sempre più oneroso e difficile l'esercizio viticolo in attesa di una auspicata, ma ne-

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 NOVEMBRE 1977

cessariamente lenta, diffusione delle operazioni meccaniche di raccolta (e forse anche di potatura). Occorre però tener conto degli estirpamenti e degli abbandoni di vigneti che vanno sempre più caratterizzando alcune zone viticole, specie di alta collina e di montagna.

In tema di impianti e reimpianti, la controprova dell'esattezza o meno di queste considerazioni sull'andamento territoriale della viticoltura viene data dalla vendita di materiale vivaistico, che in qualche località mostra una certa flessione.

Altro discorso è quello che riguarda la resa dei vigneti specializzati. Il rendimento di uva da vino nel quinquennio tra il 1971 e il 1975 è aumentato in ragione del 3 per cento l'anno: nella media 1974-1975 risulta di 81,1 quintali (occorre però tener conto che vi furono due vendemmie eccezionali nel 1973 e nel 1974).

La previsione al 1980 di una resa di 87 quintali per ettaro sembra abbastanza centrata, tenuto conto che i nuovi impianti (quando siano riannessi) sono generalmente caratterizzati da sistemi di allevamento più ricchi, da pratiche colturali più razionali, e così via. La produzione complessiva fra vigneti specializzati e secondari (o promiscui), questi ultimi in continua fatale contrazione, è la matematica derivazione delle previsioni di superficie di resa.

Si stima dunque che nel 1980 la produzione di uva si attesterà mediamente sui 106 milioni di quintali, dai quali si dovrebbero ottenere circa 76 milioni di ettolitri di vino, ivi compreso 1 milione di ettolitri derivati da uve da tavola a duplice attitudine. Se si pensa che il quinquennio 1976-1980 si è iniziato con una vendemmia di poco superiore a 60 milioni di ettolitri di vino, si potrebbe già dubitare della reale possibilità di azzeccare per il 1980 una produzione media di ben 16 milioni superiore; ma si sa quanto capricciosa sia la vite nei suoi alti e bassi di... umore.

Rimane comunque valido il profilo di tendenza verso un aumento produttivo, tenuto conto che nel quinquennio 1971-1975 si ebbe un aumento annuo medio del 2 per cento.

Riuscirà la produzione preventivata al 1980 ad essere assorbita dal consumo diretto nazionale, dalle trasformazioni derivate e dalle esportazioni al netto delle importazioni? Qui l'interrogativo si fa più deli-

cato, e la risposta particolarmente problematica. Se gli italiani riuscissero a riportarsi verso un assorbimento *pro capite* sui 110 litri l'anno; se le esportazioni nette potessero mantenersi sui livelli di 13 milioni di ettolitri realizzati negli ultimi anni, attribuendo a soli 2 milioni di ettolitri la quantità di vino avviata in via normale alla distillazione ed all'acetificazione; se tutte queste ipotesi si realizzassero, si dovrebbe dunque concludere che la maggiore produttività dei vigneti, stabilizzati nella loro estensione territoriale, potrà trovare pieno assorbimento ed il mercato vinicolo, almeno in Italia, non dovrebbe di conseguenza andare incontro a squilibri strutturali.

Ma tutte queste condizioni potranno avverarsi? Tutto quanto riguarda la domanda interna ed esterna rimane legato alle future vicende economiche generali ed alla possibilità di una espansione dei consumi vinicoli, oggi mortificati nei maggiori paesi della CEE e fuori della CEE da esorbitanti imposizioni fiscali.

Da quanto esposto, si possono enucleare alcuni concetti basilari. A medio e lungo termine, il mercato mondiale del vino sarà sempre più aperto e disponibile per un miglioramento qualitativo, e non per un aumento quantitativo dei consumi. Per questo motivo si dovranno mettere in atto tutti quegli accorgimenti che portino al conseguimento di tale finalità. Quindi, disincentivare, anzi ostacolare nuovi impianti viticoli in zone non a vocazione viticola; incentivare gli impianti di viti nelle zone a denominazione di origine controllata nella rigorosa osservanza dei disciplinari di produzione; portare avanti il perfezionamento tecnico dell'impiego delle macchine in agricoltura in riferimento sia alla lotta fitosanitaria sia alla raccolta dell'uva durante la vendemmia. Ciò risulterà come impellente necessità nei prossimi anni, quando la manodopera avventizia, ricorrente nel ciclo di produzione viticola, sarà sempre più scarsa e di difficile reperimento. Naturalmente, l'impiego meccanico per la lotta fitosanitaria, che già per il passato (sempre in fase sperimentale) si è esercitata in alcune zone con mezzi aerei ad ala fissa o ad ala rotante, presuppone un sistema di coltivazione idoneo all'impiego di tali mezzi.

Per ciò che si riferisce alla raccolta meccanica dell'uva, sperimentata in questi ultimi anni, è da tener presente che, se da un punto di vista funzionale può già

oggi essere applicata, essa necessita di un approfondimento circa i risultati organolettici del vino. Indubbiamente, questi sono obiettivi che dovranno essere perfezionati e che porteranno sicuramente, in un prossimo futuro, ad una diminuzione del costo di produzione.

La commercializzazione del vino, sia come vino da tavola sia come vino a denominazione di origine controllata, ha necessità di una organizzazione nella fase di produzione, vinificazione e commercializzazione. Tale organizzazione, che abbraccia tutte le fasi dalla produzione al consumo, deve esistere in Italia, affinché i vini italiani si presentino sui mercati mondiali in una forma di assoluta credibilità.

Ciò comporta una rigorosa applicazione delle leggi comunitarie. I servizi di controllo, oggi di prerogativa del potere amministrativo statale, non funzionano o funzionano male. Questo porta come prima conseguenza a tutta una serie di frodi a danno del vino italiano sui mercati internazionali; frodi che si ripercuotono con offerte a prezzi sottocosto che, se pure di per se stesse poco incidono sulla maggiore quantità di vino venduto, di fatto disturbano il mercato perché impediscono aumenti di prezzo, conseguenti al rincaro della vita.

Specificatamente, nell'uva e nel vino, lo aumento dei prezzi di vendita non è stato conseguente agli aumenti dei costi di produzione. La liberalizzazione del commercio del vino nell'ambito del MEC ha portato ad un'inflazione di offerte a basso costo. Vi sono inoltre frodi perpetrate da cittadini stranieri in terra straniera ai danni dei produttori italiani.

Di questo stato di fatto, particolarmente anomalo, il danno maggiore si ha per i vini a denominazione di origine controllata, che, per la loro peculiarità, dovrebbero essere la bandiera del vino italiano.

In questo campo, molti sono i provvedimenti che potrebbero essere presi per la salvaguardia del prodotto: ristrutturazione dell'ufficio repressioni frodi in maniera che a rigorosi controlli amministrativi facciano seguito altrettanto rigorosi controlli sulle qualità organolettiche dei vini immessi al consumo; divieto di esportazione di vino a denominazione di origine controllata sfuso, onde impedire che l'imbotigliamento e l'etichettaggio dei vini stessi all'estero porti come prima conseguenza un

aumento quantitativo indiscriminato, con conseguente abbassamento della qualità; consentire che nell'ambito dei disciplinari di produzione dei vini a denominazione di origine controllata alcune specificazioni migliorative — per esempio, quella del « classico superiore » — possano avere il riconoscimento della denominazione di origine controllata e garantita; dare più importanza ai consorzi volontari di tutela previsti dall'articolo 21 della legge n. 930, renderli più efficienti e riconoscere ad essi poteri di controllo perché di fatto oggi essi costituiscono l'unica garanzia di un miglioramento qualitativo del vino.

Un discorso a parte deve essere fatto circa le forme associative della produzione e del commercio del vino. Ci riferiamo alle funzioni delle cantine sociali. Esse vennero costituite con l'intendimento di stabilizzare il prezzo del vino. Oggi, a distanza di molti anni dalla loro costituzione, possiamo dire che in certe zone esse hanno raggiunto questo obiettivo, ma in tante altre lo hanno mancato. Nel Veneto, ad esempio, rispetto ad una produzione di circa 10 milioni di quintali di vino, esiste un conferimento a cantine sociali ed enopoli di circa il 54 per cento. Ciò sta a dimostrare come le cantine sociali, avendo oltre la metà del prodotto commercializzabile, dovrebbero essere di fatto in grado di incidere massicciamente sulla formazione del prezzo del vino medesimo. Questo, invece, non avviene, salvo che per il vino « Soave ».

Il motivo principale è che le cantine sociali non sono unite tra loro, ma agiscono come unità singole con obiettivi di commercializzazione diversi uno dall'altro e a volte anche in netto contrasto. Manca, cioè, un organismo di secondo grado, agile, tecnicamente valido, che colleghi tra loro le varie cantine. Sarebbe auspicabile che gli interventi governativi fossero diretti verso un sempre maggiore coordinamento delle cantine sociali stesse che dovrebbero divenire sempre più centri di vinificazione e non entità commerciali a se stanti. In altre parole, si invoca la concentrazione dei mezzi di produzione e di commercializzazione. Speriamo sia la volta buona, con l'approvazione della legge in discussione sulle associazioni dei produttori, posto che si riescano a dirimere i punti di maggiore attrito, tra i quali l'ampiezza e la qualità della partecipazione della

cooperazione allo sviluppo dell'associazionismo.

Una volta raggiunto questo obiettivo, si potrebbe affrontare positivamente la problematica della presenza commerciale all'estero, cioè di centri di imbottigliamento e di distribuzione gestiti da produttori nazionali sui vari mercati esteri. Il commercio mondiale, oggi, è in mano agli importatori i quali trattano gli acquisti al minor costo ed impongono, attraverso la loro rete di distribuzione, il vino da loro acquistato ai vari consumatori.

Ora, fino a che organismi di produzione e di commercio italiani non troveranno i mezzi e le forme per sostituirsi o quanto meno creare una alternativa agli importatori stranieri, difficilmente si potrà modificare un sistema che oggi si ritorce a tutto danno della produzione italiana.

**PRESIDENTE.** Onorevole Pellizzari, la richiamo al rispetto dei limiti di tempo previsti dal regolamento per la lettura dei discorsi.

**PELLIZZARI.** Concludo, signor Presidente. È evidente, quindi, che l'articolo 14 del progetto di legge in esame pone le premesse per rendere efficiente una potenziale organizzazione, ma è altrettanto vero che nella possibile futura erogazione di fondi si dovrà usare quella oculatezza per il raggiungimento degli obiettivi indicati, affinché i possibili migliori traguardi raggiungibili dalla viteoenologia nazionale divengano una realtà per i produttori e, nel quadro di un piano agricolo-alimentare, per tutto il paese (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Andreoni, con il cui intervento si chiude la discussione sulle linee generali; quindi lei ha anche questo onore, onorevole Andreoni.

**ANDREONI.** Beati gli ultimi, se i primi sono stati onesti!

**PRESIDENTE.** Questo è un fatto evangelico: non so se si applichi nelle discussioni parlamentari.

L'onorevole Andreoni ha facoltà di parlare.

**ANDREONI.** Appunto perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole mini-

stro, parlando per ultimo si rischia di ripetere tante considerazioni che già sono state espresse nel modo migliore, cercherò di essere breve.

Nel contesto del *deficit* della bilancia commerciale, che da anni ormai permea e rende spigolosa tutta la problematica socio-economica, due sono i nodi fondamentali che devono essere sciolti nei confronti dell'agricoltura: l'adeguamento delle produzioni agricole italiane al consumo alimentare e la riforma della politica agricola comunitaria con l'annullamento dei montanti compensativi e la revisione dei regolamenti CEE, prima di giungere all'allargamento dell'area comunitaria. Questo progetto di legge si propone di raggiungere il primo obiettivo.

Bisogna innanzitutto riaffermare che lo enorme divario oggi esistente fra produzione agricola e consumo alimentare non nasce da una diminuzione del prodotto agricolo, ma da una grande dilatazione e dallo squilibrio dei consumi. La constatazione, derivante dalle statistiche, sta quindi a dimostrare che esiste indubbiamente in Italia una capacità imprenditoriale agricola, sostenuta per la massima parte dalle famiglie coltivatrici in tutte le loro componenti (maschile, femminile, giovanile, media età) che devono essere poste nelle condizioni favorevoli per un ulteriore sviluppo.

Questa constatazione sta anche a dimostrare che, nonostante quello che superficialmente e irresponsabilmente viene detto e scritto, in questi anni c'è stato progresso nelle campagne, proprio perché da una agricoltura di autoconsumo — come ci ha ricordato l'onorevole Campagnoli nella sua relazione — si è tentato di passare ad una agricoltura commerciale.

Il fenomeno, rilevante da un punto di vista storico, è avvenuto certamente con scompensi, quale l'esodo esorbitante dai campi e un aggravamento del lavoro per chi restava; ma con il provvedimento in discussione si ritiene possibile recuperare alle campagne e alla produzione agricola buona parte dell'esodo giovanile, specialmente quello relativo all'impresa diretto-coltivatrice. Siamo rimasti infatti sbalorditi, onorevole ministro, nel leggere — io l'ho letto su un organo di stampa, non so quanto ci sia di vero — che con la nuova legge sull'impiego giovanile solo 190 giovani — e vorremmo conoscerli, perché sono dei benemeriti — hanno fatto domanda per essere impiegati in agricoltura.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Lo sa perché, onorevole Andreoni? Perché la terra è bassa!

ANDREONI. In questi tempi, si dice e si scrive tanto che i giovani stanno riscoprendo la terra e l'agricoltura, ma evidentemente si tratta di una « riscoperta » a parole, in quanto indubbiamente il lavoro agricolo è pesante, proprio perché, come diceva il ministro, la terra è più bassa della testa e di un'altra parte del corpo che non nomino.

PRESIDENTE. Magari in un'altra seduta, onorevole Andreoni.

ANDREONI. L'adeguamento delle produzioni agricole ai consumi (cui mirano le disposizioni finanziarie per diversi settori contenute in questo progetto di legge) deve avvenire attraverso la razionalizzazione e l'ammodernamento delle strutture fondiarie agricole e attraverso il coordinamento con l'industria alimentare, al fine di salvaguardare la dignità e il reddito del lavoro agricolo. Senza queste garanzie, verrebbe a mancare in agricoltura l'uomo, cioè l'elemento fondamentale della produzione.

Secondo il punto di vista di alcune organizzazioni sindacali e professionali agricole, l'adeguamento delle produzioni ai consumi richiede e impone di agire con tempestività in due direzioni: verso il recupero delle terre abbandonate o mal coltivate in montagna e in collina, attraverso il reimpianto di colture e di allevamenti idonei; verso la pianificazione agricolo-urbanistica delle terre di pianura.

Cominciando da questo secondo punto, bisogna subito dire che, nonostante quanto si possa superficialmente credere, anche in pianura la sottrazione di territorio alla agricoltura per destinarlo all'industria o ad altri scopi coarta e infrange le disponibilità imprenditoriali agricole. Piani regolatori o di fabbricazione opinabili o disposizioni di regolamenti edilizi assurde e incompatibili con l'agricoltura hanno impedito troppo spesso i necessari miglioramenti fondiari e l'ammodernamento delle strutture, addirittura smembrando e rovinando inesorabilmente tante aziende. È inutile, ad esempio, mettere a disposizione degli imprenditori agricoli dei fondi per l'ammodernamento delle stalle quando i sindaci non lasciano più costruire stalle, neppure in comuni prettamente agricoli.

È quindi necessario che il provvedimento in esame sia inteso nel suo spirito da tutti i responsabili delle pubbliche amministrazioni, in modo che le disposizioni e i finanziamenti qui previsti non incontrino ostacoli in fase di realizzazione.

Il recupero delle zone di collina e di montagna, attraverso il reimpianto delle colture e degli allevamenti agronomicamente possibili e la forestazione, consente di raggiungere, oltre all'aumento della produzione, altri due obiettivi molto importanti specialmente per il nostro paese: la salvaguardia del suolo e l'aumento della occupazione.

Per raggiungere questi fini e recuperare un mondo di tradizioni e di volontà imprenditoriale quasi perduto, occorre uno sforzo che va al di là di questa legge. Intendo dire che non basta predisporre finanziamenti, ma occorre garantire la necessaria assistenza tecnica, affinché il recupero delle terre montane e collinari proceda nel modo indicato dalla scienza agraria e meccanica; ed è l'unico modo possibile, perché altrimenti, affidando il tutto ad una buona ma incompetente volontà, si finisce per fare un buco nell'acqua.

Ecco allora la necessità di coordinare con la volontà del legislatore l'operato delle università, degli ispettori agrari e di tutti gli altri organismi tecnici messi in campo dalle regioni, dalle province e dalle comunità montane. Mi chiedo, però, se i finanziamenti previsti da questo progetto di legge siano adeguati ad un simile obiettivo e se proprio non sia possibile fare qualcosa di più. Questa domanda non si riferisce soltanto a quanto il Parlamento e il Governo intendono fare per la montagna e la collina; riguarda le scelte che andiamo a compiere per tutta l'agricoltura italiana.

È ormai una moda parlare di priorità dell'agricoltura nel contesto dell'economia e della società italiana, ma mi chiedo se gli stanziamenti previsti siano effettivamente pari alle parole che si sprecano per dichiarare la priorità dell'agricoltura. Molti imprenditori agricoli resteranno esclusi dall'accesso a questi finanziamenti pubblici, con danno delle aziende da loro condotte e dell'economia italiana in genere, mentre continueranno sprechi e parassitismo in altri settori.

Serietà ed onestà ci imporrebbero, come legislatori, di tagliare i rami secchi di industrie sempre deficitarie e di una burocrazia largamente improduttiva. Riuscirà -

ci domandiamo — questa legge, con i finanziamenti che ha a disposizione, non solo ad aumentare le produzioni, ma anche ad avviarci verso una autosufficienza alimentare? La scelta che facciamo richiede, infatti, che contemporaneamente ci tuteliamo da una perversità dei regolamenti CEE che, se venisse lasciata in opera, renderebbe in gran parte vano lo sforzo che la società italiana nel suo complesso si accinge a fare. Gran parte del frutto dei finanziamenti predisposti non resterebbe nelle mani di chi realmente lavora e produce, ma finirebbe nelle mani di speculatori italiani e stranieri.

Il riferimento al permanere in vigore dei montanti compensativi e all'indispensabile riallineamento del tasso rappresentativo della lira verde sul tasso di mercato non è casuale. Ne parlavano i colleghi Martino e Pellizzari. Gli importi compensativi monetari sono state le esportazioni e le sovvenzioni alle importazioni della maggior parte di derrate alimentari in movimento fra l'Italia e gli altri paesi della CEE. Il loro effetto è stato finora quello di impedire lo sviluppo della nostra agricoltura — si è giunti al limite di sopportabilità con conseguente chiusura delle stalle; non so se l'onorevole ministro abbia letto l'indagine compiuta dall'AIA, pubblicata ieri, nella quale si parla di 160 mila stalle chiuse e di una diminuzione di un milione 200 mila bovini da latte: una cifra impressionante — e di aggravare, quindi, il *deficit* della bilancia commerciale agricola. Questo effetto è direttamente contrario agli scopi che noi intendiamo perseguire con il provvedimento che stiamo discutendo, ed è quindi ovvio che in questa sede si parli anche dei regolamenti CEE.

Si dice che questi importi compensativi monetari servono a contenere l'inflazione: la teoria è però smentita clamorosamente da anni di pratica, ed è inoltre sommaramente ingiusto che la politica di contenimento dell'inflazione condotta con il meccanismo degli importi compensativi monetari debba pesare unicamente sulla categoria dei produttori agricoli. Un'ingiustizia sociale si aggiunge ad un errore economico.

Se controllo dell'inflazione c'è stato attuando il meccanismo degli importi compensativi, questo controllo non ha mai avvantaggiato i consumatori italiani. È vero, invece, che la manovra ha apportato vantaggi ad altre categorie di operatori, uti-

lizzatrici dei prodotti agricoli, accentuando le disuguaglianze dei vari settori produttivi tra loro. E questo — bisogna dirlo — è ancora poco, perché diventano sempre più fondati i sospetti che, per quanto riguarda l'effetto specifico sui prezzi esercitato dagli importi compensativi, come le sovvenzioni sulle importazioni dall'estero, questo effetto venga in gran parte espropriato a proprio esclusivo beneficio da un gruppo assai ristretto di importatori.

Gli importi compensativi monetari alterano le condizioni della concorrenza nell'ambito della Comunità, e non sono uno strumento idoneo a preservare l'unicità del mercato agricolo comune.

Sempre secondo l'indagine AIA, la perdita di produzione agricola degli ultimi sei anni (1971-1976) è stimabile in 5.700 miliardi di lire del 1976 (non bisogna dimenticare il diverso valore della lira nel 1976): una media annuale di 950 miliardi, quasi lo stesso importo degli stanziamenti annuali che andiamo ad approvare con questo provvedimento per incentivare la produzione agricola.

Gli effetti sul sistema economico italiano della perdita di 950 miliardi ogni anno sono gravi, sia in termini di occupazione sia in termini di produzione complessiva.

Sempre secondo il rapporto AIA (mi scuso se torno a citarlo, ma l'ho trovato estremamente interessante), non dimentichiamo che 1.000 miliardi di lire di produzione agricola attivano l'occupazione di 260 mila lavoratori, di cui 60 mila nei settori industriali e nei servizi, e si convertono in una produzione globale del sistema di 1.335 miliardi di lire, di cui 335 miliardi fuori del settore agricolo, per gli effetti indotti a monte sulle branche fornitrici di beni e servizi e di macchine per l'agricoltura, e a valle sulle branche di trasformazione e di distribuzione.

Il riallineamento della lira verde è una misura che in primo luogo dipende dal Governo e non contraddice la lotta alla inflazione messa in atto, perché le stime consentono di giudicare esagerate le apprensioni circa gli effetti esercitati dalla svalutazione della lira verde sul livello generale dei prezzi. Infatti, ad un aumento del 10 per cento dei prezzi alla produzione dei prodotti dell'agricoltura corrisponderebbe un aumento dei prezzi al consumo di circa l'1,7 per cento che, per effetto della scala mobile sul costo del lavoro, sarebbe del 2,2 per cento.

Tuttavia, essendo solo il 58 per cento della produzione agricola interessato all'istituto degli importi compensativi, in realtà il livello generale dei prezzi al consumo aumenterebbe solamente dell'1,3 per cento. Per contro, i successi conseguibili sul fronte dei prezzi con una politica di contenimento e di rinvio della svalutazione della lira verde, per limitati che siano, sono annullati dall'aumento autonomo dei prezzi interni, indotto dal maggiore *deficit* della bilancia commerciale. Infatti, le importazioni addizionali che godono del sostegno degli importi compensativi — e che hanno sostituito al margine produzioni nazionali scoraggiate dalla riduzione di profitti — sono pagate con valute straniere e quindi allargano il *deficit*: stime prudenti lasciano ritenere che per ogni 525 miliardi di *deficit* dei conti con l'estero, si registri un aumento dell'1 per cento dei prezzi interni. Ogni anno, perciò, il vuoto di 950 miliardi di lire (naturalmente ai prezzi del 1976) di produzione agricola genera, tramite il conseguente *deficit*, un'inflazione addizionale dell'1,8 per cento, che contrasta ed annulla gli originari effetti antinflazionistici del meccanismo in atto.

Gli importi compensativi monetari danneggiano perciò non solo le categorie degli agricoltori, ma l'intera economia italiana. Il mancato allineamento della lira verde mortifica la produzione agricola italiana con effetto negativo sulla bilancia dei pagamenti e sulla occupazione. Nel momento in cui vogliamo incentivare la produzione agricola, razionalizzando strutture pubbliche e private per l'agricoltura e favorendo l'iniziativa imprenditoriale anche associata, sarebbe assurdo quindi non mutare strada in ordine al riallineamento della lira verde e al permanere in vigore degli importi compensativi monetari. Il fatto politico CEE, globalmente positivo, non può avere come contropartita la rovina dell'agricoltura italiana.

Per concludere, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non vorremmo che i benefici che questa legge dovrebbe portare alle imprese agricole ed anche alla riduzione dello squilibrio enormemente passivo della bilancia dei pagamenti nel settore alimentare (ho sentito ieri alla televisione che si parla di 6 mila miliardi per il 1977 e quindi siamo in concorrenza con il *deficit* derivato dall'importazione di petrolio)...

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Diciamo un po' meno.

ANDREONI. ...venissero vanificati, per quanto sopra detto, dal mancato riallineamento della lira verde. Sarebbe utile che lo stesso massiccio impegno posto in atto dal Governo nei confronti di questa legge vi fosse anche sul piano comunitario, non lasciando isolato (come spesso è avvenuto) il ministro dell'agricoltura; mi riferisco in special modo al ministro del tesoro.

Per quanto ho sopra affermato — pur con le riserve avanzate — il nostro giudizio su questo progetto di legge è in massima parte positivo, per cui ne auspichiamo una rapida approvazione (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore.

CAMPAGNOLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il ricco, articolato e qualificato dibattito che si è svolto in quest'aula sul testo unificato relativo ai provvedimenti per il settore agricolo ha dimostrato, se ancora ve ne fosse stato bisogno, la presa di coscienza, da parte delle forze politiche, della crisi del settore agricolo alimentare e della necessità del recupero della centralità di questo settore primario, sia per i riflessi sulla nostra bilancia dei pagamenti, sia per un riordinato equilibrio economico e produttivo del paese e per i riflessi sociali ed umani che esso comporta.

Dire che l'agricoltura italiana è in crisi può sembrare a molti una ripetizione o la riproposizione di un vecchio *slogan*; non voglio fare un'analisi retrospettiva, né soffermarmi sui riflessi della politica comunitaria nei confronti dell'agricoltura italiana: li ha testé evidenziati assai bene l'onorevole Andreoni. Vorrei solo dire che da molti anni il settore primario è stato considerato come residuale nei confronti dell'economia nel suo complesso; puntando tutto sull'industrializzazione, lo sviluppo economico del nostro paese è stato progressivamente dominato da un sistema di trasformazione pura basato sull'importazione di materie prime. La crisi energetica ha messo drasticamente e drammaticamente in evidenza quanto fosse debole e fallace un sistema economico che considerava residuale il settore agricolo.

La fuga dalle campagne (che ha assunto un carattere patologico, molto diverso da quella necessaria mobilità nell'occupazione che lo sviluppo tecnologico determina nelle moderne economie) e l'impoverimento di vaste aree rurali del paese, con il degradamento economico, sociale e idrogeologico (aspetti di una moderna forma di povertà rurale), costituiscono i motivi di fondo che fanno in modo che il settore risenta, con estrema facilità, di ogni crisi economica, trovandosi in una posizione di « non potere » sia nei confronti dell'industria fornitrice di mezzi tecnici e di quella di trasformazione, sia nei confronti della distribuzione e della intermediazione parassitaria.

L'agricoltura deve essere posta nella condizione di garantire redditi adeguati per gli addetti, con condizioni di vita tali da assicurare a chi resta nei campi i vantaggi propri della condizione urbana. In una moderna politica agraria l'uomo non può essere ulteriormente considerato, così come accade in certi modelli economici, alla stregua di una mera forza di lavoro, da impiegare unitamente alla terra ed al capitale, ossia come oggetto da usare. Quindi, una politica di sviluppo agricolo non può essere fatta solo a misura delle risorse materiali dei prodotti, così come della tecnica e dei prezzi; per essere efficiente, essa richiede di essere fondata sull'uomo e costruita secondo la logica di una più equilibrata distribuzione del potere per far sì che il mondo agricolo non sia sempre condannato a subire più influenza di quanta ne possa esercitare. Basti pensare alla scarsa o quasi nulla partecipazione del produttore agricolo alla determinazione del prezzo dei suoi prodotti.

Individualmente, l'agricoltore rappresenta una parte troppo piccola dell'intero mercato per poter avere un potere discrezionale sul prezzo, tanto dei prodotti che vende, quanto delle risorse che acquista: l'agricoltore è un imprenditore che deve accettare il prezzo del mercato come un dato di fatto, ossia deve rinunciare a considerarlo come una variabile economica da manipolare con le altre in sede di impiego delle risorse ed ai fini della determinazione dei livelli ottimali di produzione. Ne deriva che l'incremento di produttività ha effetti limitati per il reddito, poiché una parte sostanziale del valore aggiunto della produttività in agricoltura è deviata da questo settore per divenire un importante fattore di sviluppo economico dei settori non agricoli. A causa delle sue caratteristiche strutturali, l'agricoltura è in con-

dizione di costante svantaggio rispetto agli altri settori, nella dinamica dello sviluppo economico.

Mi pare ormai riconosciuto da tutti che lo strumento per raggiungere l'equilibrio tra domanda ed offerta sia il controllo dell'offerta tramite l'associazionismo dei produttori e la cooperazione ai diversi stadi economici; e lo hanno giustamente ricordato gli onorevoli Mora e Pellizzari. In questo modo si dà ai produttori agricoli un effettivo potere contrattuale, compensandoli così per via economica della perdita di potere politico. Nello stabilire e determinare i giusti rapporti tra agricoltura e sviluppo economico generale, tra settore agricolo e altri settori produttivi, tra produttori e mercato, mi pare si possa raggiungere lo scopo di elevare il grado di aggressività imprenditoriale dell'agricoltura italiana, come diceva in modo egregio l'onorevole Compagna, e non lasciarla intristire nel suo vecchio guscio contadino.

È vero che lo scopo della legge, e in genere di tutto il piano agricolo-alimentare, è quello di aumentare la produttività agricola. Siamo deficitari, specie in alcuni settori, per cui dobbiamo produrre di più. Ma non dimentichiamo che dietro la produzione vi è il produttore agricolo, con tutto il suo bagaglio umano e sociale, il quale, se non ha un giusto reddito nel produrre, non produce e abbandona la terra, per orientarsi verso altre attività, magari andando ad aumentare il tasso della disoccupazione del nostro paese.

Dobbiamo, quindi, affrontare uno dei temi emersi dal dibattito e che ha trovato anche eco sulla stampa: l'articolo 7. Non si è fatto altro che richiamarsi agli statuti e alle leggi regionali; e non si poteva, d'altronde, far diversamente: l'articolo non assegna delle priorità, ma è portatore di un principio.

Si è anche parlato di discriminazione, di divisione tra buoni e cattivi, di antiproduttività. Ora, mi chiedo se l'intervento pubblico debba avere di mira solo il mero fatto produttivistico, o se non debba tener conto e proteggere in un certo senso coloro che producono. Qui non si tratta di esercitazione pseudosociali, onorevole Valensise; e neanche di precludere all'agricoltura il risparmio privato. Si tratta di stabilire, nella costante scarsità di mezzi a disposizione, se i finanziamenti pubblici debbano essere indirizzati prioritariamente a coloro i quali esercitano l'attività agricola a titolo princi-

pale o comprendere insieme a questi anche coloro che fanno dell'agricoltura una seconda attività.

Non vorrei, onorevoli colleghi, che seguendo quest'ultima strada ci trovassimo ad aver distrutto quello che ancora rimane del mondo rurale agricolo, qualora per motivi diversi fosse più remunerativo dirottare in altre attività quei capitali che oggi si vuole investire nella terra, come del resto è già successo nella storia agricola del nostro paese. Ciò non significa essere aprioristicamente contrari ad una trasfusione nell'agricoltura di imprenditorialità cittadina, anche se, più che al convincimento del confronto o all'emulazione, affidavo le mie speranze alla possibilità di offrire al mondo agricolo — affinché cresca il grado di imprenditorialità insieme con il potere di mercato — i frutti di un progresso tecnologico derivante da una seria attività di studio e di ricerca che (come hanno ricordato gli onorevoli Bambi e Compagna) l'impresa agricola non può evidentemente poter finanziare. Tale attività deve quindi spettare fondamentalmente ai pubblici poteri, se non vogliamo che la ricerca in campo agricolo si sviluppi al di fuori dell'agricoltura e si finalizzi più ad altri settori che non alle reali esigenze dell'agricoltura.

Il testo in esame prevede proprio questo, al punto g) dell'articolo 3: organizzazione scientifica del lavoro, contabilità aziendale, analisi della gestione, assistenza tecnica e ricerca scientifica, istruzione professionale sono presupposti indispensabili per una moderna ed efficiente impresa agricola. Importiamo carne, ma non ci domandiamo perché in Italia nascano 68 o 70 vitelli ogni 100 vacche, mentre in Olanda ne nascono 92 o 93. L'imprenditore zootecnico Giovanni Marcora, per la verità, questa domanda se l'è posta diverse volte: speriamo che trovi una soddisfacente risposta da parte del ministro Marcora.

Altro strumento indispensabile è il credito agrario, la cui revisione e regolamentazione, nella logica di una moderna visione dello sviluppo, si sono rese ormai improcrastinabili — ha ragione l'onorevole Bonifazi — se non vogliamo attenuare nel tempo, se non addirittura vanificare, ogni sforzo finanziario che si compirà per l'agricoltura.

Risolvendo questi problemi, faremo del produttore agricolo un moderno imprenditore, alla pari con gli altri imprenditori economici; solo così potremo dire di aver crea-

to quei fattori attrattivi verso l'agricoltura, soprattutto per i giovani, che ha giustamente sottolineato l'onorevole Zuech, facendo sì che anche l'attività agricola partecipi alla risoluzione del problema occupazionale che tanto preoccupa in questo momento.

Questo significa che l'agricoltura va considerata, oltre che un settore produttivo, anche come un modo di vivere, un problema economico ma anche sociale, dove i grandi protagonisti sono i giovani, intesi come continuità e proiezione nel futuro. Il nostro compito è dunque quello di offrire ai giovani libertà di scelta e valide prospettive, sia perché essi non siano costretti a fuggire dai campi, sia perché non siano costretti a rimanervi.

Un altro dei temi costanti negli interventi degli onorevoli colleghi è stato il rapporto Stato-regioni e le procedure programmatiche sancite in questa legge. Non voglio entrare nella polemica se fosse stato meglio discutere prima il piano agricolo-alimentare. Penso solo che questa legge, fissando procedure nuove ed opportune per un miglior coordinamento dell'intervento pubblico in agricoltura e, soprattutto, mettendo a disposizione cospicui mezzi finanziari, di cui dobbiamo dare atto al Governo e in particolare al ministro dell'agricoltura, costituisce una trave portante del piano agricolo che finalmente sarà illustrato negli incontri con gli operatori economici e con le regioni, stabiliti dal ministro Marcora per il prossimo futuro.

Portando innovazioni al testo del disegno di legge governativo, la Commissione e il Comitato ristretto hanno avuto sempre presente la preoccupazione di non debordare dalle competenze istituzionali, anche alla luce del decreto del Presidente della Repubblica n. 316, come qui ricordava l'onorevole Zaniboni, e nel medesimo tempo di non appesantire le procedure a danno del settore.

Non sembrano giustificate le preoccupazioni di dirigismo statalista, manifestate dall'onorevole Salvatore: mentre da un lato si esprimono preoccupazioni di eccessivo centralismo, dall'altro si vorrebbe che i piani regionali fossero alla fine costretti e chiusi da una verifica stretta, che va al di là delle funzioni di indirizzo e di coordinamento da parte degli organi centrali.

Non si tratta di essere più o meno regionalisti: vi sono oramai leggi e decreti

che stabiliscono le vere e concrete competenze sia dello Stato sia delle regioni — lo ha ricordato l'onorevole Pellizzari — per cui ogni disputa sull'essere regionalisti o anti-regionalisti rischierebbe di essere sterile accademia. Lo Stato deve esercitare la funzione di indirizzo; e nella fattispecie la esercita concretamente come previsto dall'articolo 3 fornendo alle regioni non indirizzi vaghi e fatui, ma uno schema di piano nazionale in cui sono fissati gli obiettivi che si vogliono conseguire tramite gli interventi regionali e quelli nazionali, l'ammontare dei finanziamenti e le loro ripartizioni di massima. Ciò significa lavorare sul concreto, senza correre il rischio di scrivere il libro dei sogni, come è avvenuto in passato per i vari piani nazionali: perché il settore agricolo, onorevoli colleghi, è stanco di parole e di illusioni, e vuole fatti concreti!

La funzione di coordinamento viene esercitata nel pieno rispetto delle autonomie regionali, non solo perché vi è la intesa con le regioni, ma anche e soprattutto perché il coordinamento e la verifica di rispondenza agli obiettivi nazionali vengono esercitati non su programmi regionali già approvati, bensì su schemi di programmi regionali; quindi non su atti definitivi delle regioni da sottoporre ad una sorta di giudizio, ma su schemi che la reciproca collaborazione ed il comune senso di opportunità possono consentire di far adottare e, quindi, approvare dalle assemblee regionali nella loro piena autonomia.

È solo dopo che si è proceduto a tale verifica e coordinamento che si approva il piano nazionale, lasciando alle regioni la definitiva approvazione dei loro programmi e le relative leggi di realizzazione.

L'aver dato alle regioni la possibilità di approvare i loro programmi dopo l'approvazione del piano nazionale non è assolutamente un atto di dirigismo statalista, ma è un atto di fiducia verso le regioni stesse. Invertire i termini sarebbe stato un mortificare le regioni, perché anch'io potrei dire, onorevole Salvatore: delle due l'una: o il piano nazionale è la sommatoria è lo accollamento puro dei programmi regionali e, quindi, non ha ragione d'essere; o è innovativo e quindi disattende la programmazione che viene dal basso.

Sono previsti anche gli strumenti per un reale coordinamento tra i programmi regionali e la programmazione nazionale; ma sono strumenti che si mettono in moto

*ex post*, non *ex ante*, nel valutare lo stato di attuazione dei programmi.

Dal momento che i programmi regionali in questione e il piano nazionale vengono concepiti nella reciproca collaborazione e nella reciproca intesa tra Stato e regione, vogliamo dare a queste regioni un minimo di fiducia reale e non solo a parole? Confido che con le procedure previste dalla legge si possa fugare una preoccupazione emersa nella discussione: quella delle inadempienze o, addirittura, dell'inefficienza delle regioni. Per la prima volta si corresponsabilizzano regioni e Stato sullo stesso piano di dignità istituzionale, come ha detto giustamente l'onorevole Bonifazi, alla ricerca di un comune obiettivo, che è la programmazione agricola.

Certo, i colleghi che hanno manifestato perplessità circa il tempestivo adempimento ai primi compiti da parte delle regioni non hanno completamente torto, per alcuni aspetti. Poniamoci, per altro, con tutta franchezza una domanda: quando mai, dal 1970 in avanti, soprattutto nei primi anni di difficile decollo delle regioni, in assenza di leggi-quadro, si è trattato con le regioni con la consapevolezza della uguale dignità istituzionale? Quando mai si è cercato di aiutare le regioni a darsi il senso dello Stato, nella reciproca consapevolezza che Governo centrale e governo regionale sono due momenti in cui si articola lo Stato? Ha ragione l'onorevole Salvatore: quando mai si sono forniti alle regioni gli strumenti necessari ad un loro celere operare? I rapporti tra regioni e Governo dipendevano, il più delle volte, dalla maggiore o minore sensibilità dei vari ministri. Ciò ha portato come conseguenza ad un atteggiamento di « sindacalismo » regionale (che personalmente ho sempre disapprovato) e quindi ad una situazione di conflittualità organizzata.

Sono fiducioso, senza essere « panglossiano », che proprio questa legge (che, nel rispetto delle singole competenze, chiama ad una comune responsabilità ed a una reciproca collaborazione Governo e regioni attorno al tema impegnativo della programmazione in agricoltura) contribuirà a far sì che si riducano eventuali ritardi nell'interesse comune, perché credo più nell'efficacia della azione comune e delle responsabilizzazioni che non in fredde norme regolamentari o sanzionatorie, che pure sono previste dalla legge.

La collaborazione tra Stato e regione per una politica di programmazione in agricoltura significa affrontare anche il tema Mezzogiorno, già egregiamente trattato dagli onorevoli Tassone, Urso, Orlando e Gianni, in termini più incisivi di volontà politica e programmatoria e, nello stesso tempo, di crescita culturale e civile; significa, altresì, coordinamento degli interventi dello Stato, degli enti statali e delle regioni affinché non si sovrappongano e non si vanifichino reciprocamente.

Questa legge ha in sé la possibilità di risolvere anche il problema che qui è stato definito « dell'osso e della polpa ». Consiste in ciò il valore degli incentivi nella logica della programmazione articolata ai vari livelli istituzionali. Programmare significa guardare lontano, oltre il contingente, oltre l'immediato necessario (che è la riduzione del *deficit* agricolo-alimentare); significa provvedere nel giusto tempo a ristabilire un equilibrio produttivo, con la valorizzazione delle zone interne di collina e di bassa montagna e delle terre abbandonate: significa cioè volontà politica di risolvere il tradizionale dualismo strutturale agricolo del nostro paese.

In questa logica e in questa tematica, che non vede certo la verità tutta da una parte, si inserisce il comitato per la programmazione agricolo-alimentare. Molto si è detto su questo organismo; è stato definito addirittura un « imbroglione ». Penso personalmente che un organismo che nell'ambito del CIPE (quindi del Governo) si interessi unicamente di agricoltura, sia uno strumento valido per far uscire il settore dallo stato di isolamento istituzionale, se così possiamo chiamarlo. Il CIPAA rimane, poi, l'organismo che ha il compito di coordinare l'attività regionale con quella nazionale, in una visione globale di una politica agricola programmata. Certo, occorrerà trovare un collegamento con il CIPI, visto che detto organismo si occupa di industrie di trasformazione. Ma penso che il miglior modo sarebbe quello di far partecipare il ministro dell'agricoltura e delle foreste al CIPI; e questo è un emendamento che penso valga la pena di presentare.

Non si è disatteso, onorevole Sponziello, il parere della Commissione affari costituzionali: l'atto decisionale, ossia l'approvazione, del piano nazionale spetta al Consiglio dei ministri; per cui il CIPAA ha solo una funzione istruttoria, sia pure nel-

l'indirizzo e nel coordinamento che è funzione peculiare del Consiglio dei ministri.

Una sola parola per quanto concerne i finanziamenti, che certamente in agricoltura sono sempre inadeguati, onorevole Andreoni. Si tratta di impegnarli bene e di avere — me lo auguro — gli stanziamenti che gli esperti agricoli dei sei partiti della « non sfiducia » hanno stabilito, qualche mese fa, come il minimo vitale per il nostro settore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, con questa mia breve replica ho inteso sottolineare alcuni punti che mi sembra siano stati una costante negli interventi di onorevoli colleghi che ringrazio per il loro contributo, anche se ovviamente non in egual misura da me condivisibile. Voglio ringraziare il ministro e il sottosegretario, che in questo duro lavoro in Commissione hanno recato un valido aiuto. Voglio rinnovare il ringraziamento all'onorevole Bortolani per aver diretto con oculatezza i lavori; alle categorie, ai sindacati ed alle regioni che abbiamo ascoltato ed insieme ai quali abbiamo concepito questo provvedimento, che ovviamente è perfezionabile ed ha lo scopo di mettere in movimento un complesso di provvidenze quanto mai necessarie per l'agricoltura italiana (anche se limitatamente ad alcuni comparti), sforzandosi contemporaneamente di inserire queste provvidenze nel quadro di una politica di programmazione, per meglio esaltarne gli effetti, nel giusto rispetto delle competenze istituzionali. Il consenso espresso dalla maggioranza degli intervenuti, pur con rilievi critici, alcuni dei quali sono stati fatti propri dal Comitato dei nove, che li ha tramutati in emendamenti, lascia sperare in un voto ampiamente favorevole che mi permetto di sollecitare, nella convinzione che questo provvedimento contribuisca a far uscire l'agricoltura dall'attuale posizione di stallo, allineandola con gli altri settori produttivi e compiendo un passo importante verso una moderna concezione della politica agricola che interpreti l'agricoltura come soggetto non di interessi corporativi, ma di interessi primari di tutta la collettività (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste.

MARCORA, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Signor Presidente, onorevoli deputati, do atto innanzitutto alla Commissione agricoltura del grande impegno che ha posto nell'esame del disegno di legge governativo e delle proposte di legge presentate, rispettivamente, dagli onorevoli Bortolani ed altri e Salvatore ed altri, in materia di piani di forestazione; un particolare ringraziamento va poi al relatore, onorevole Campagnoli.

Credo valga la pena di ricordare che questo provvedimento fu approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 14 gennaio insieme con gli altri due testi sulle associazioni dei produttori agricoli e sul rifinanziamento delle attività agricole delle regioni. All'onorevole Luciana Castellina, devo dire che il disegno di legge entra in modo organico nella linea di politica agraria cui si ispira il piano agricolo alimentare, che ebbi modo di esporre in quest'aula nella seduta del 23 giugno scorso. Ricordo che, ancor prima, nella riunione della Commissione agricoltura dell'11 maggio cui partecipò anche il ministro del bilancio Morlino, avemmo occasione di indicare al Parlamento quella che riteniamo debba essere la linea organica di intervento per affrontare il problema agricolo-alimentare del nostro paese.

Non abbiamo quindi esautorato il Parlamento, il quale ha invece discusso in via preventiva le nostre impostazioni ed ha espresso indicazioni di cui abbiamo tenuto conto nella redazione del nostro documento. Esso non è un atto privato del ministro, ma una piattaforma redatta con il concorso delle strutture ministeriali, attraverso la valutazione e la verifica preliminari di tutto l'ampio arco dei riferimenti su questi temi, ed anche con altre collaborazioni, che non sono però l'apporto di qualche esperto mio amico, come ha ritenuto di dire l'onorevole Luciana Castellina.

Riteniamo anche corretto che l'ipotesi di piano agricolo-alimentare, secondo le linee discusse in Parlamento, sia oggetto di un ampio dibattito con tutte le forze produttive, associative, politiche, con le regioni, con gli enti locali, per ottenerne le valutazioni, anche critiche, di cui tener conto nelle scelte che presiederanno alla stesura definitiva.

Nel mese di novembre, per iniziativa congiunta del Ministero e delle regioni, terremo convegni interregionali nei quali sarà discusso il documento proposto dal

Ministero: il 17 ed il 18 novembre a Bologna per le regioni del nord, il 25 e il 26 novembre a Bari per le regioni del sud, ed infine il 2 e il 3 dicembre a Perugia per le regioni del centro.

Questi convegni saranno preparatori di un convegno a carattere nazionale che terremo a Roma a metà dicembre, in modo che sarà possibile compiere la verifica globale della rispondenza delle nostre indicazioni alle esigenze sia delle istanze regionali, sia del corpo sociale dell'agricoltura, tenendo conto anche degli altri interessi coinvolti, e giungere così, onorevole Orlando, alla definizione coordinata del piano ed alla sua approvazione collegiale da parte del Governo.

È per questo che noi vogliamo dissipare l'equivoco in cui qualcuno è caduto credendo che il presente disegno di legge sia il piano agricolo-alimentare. Per noi il piano è un punto di riferimento, un quadro generale che indica gli obiettivi di sviluppo dell'agricoltura e delle attività connesse perseguibili dall'agricoltura ed utili ad essa ed all'intero paese, e che intende sollecitare e promuovere le iniziative dei produttori, delle loro organizzazioni, delle categorie, fornendo indicazioni circa le linee di azione pubblica alle quali si impegnano i pubblici poteri. Il piano, nella sua attuazione, è un insieme di atti e comportamenti coordinati e coerenti, della mano pubblica, a livello centrale e regionale, che a loro volta determinino comportamenti rispondenti nella sfera privata.

Questo provvedimento rappresenta un atto che precorre l'attuazione legislativa del piano. Un atto, però, molto importante se non, forse, il più importante. Ad esso dovranno seguire atti programmatici ed amministrativi. Dalla rispondenza di questo testo, quale sarà approvato in via definitiva, agli obiettivi che ci proponiamo, e dalla coerenza con cui sapremo muoverci — tutti coloro che saranno chiamati a tale responsabilità — deriverà se queste norme risponderanno alle ragioni per cui furono volute e se gli stanziamenti pubblici che esse recano potranno veramente realizzare quegli sviluppi che ci auguriamo.

In questo senso credo che il significato politico del provvedimento trovi la sua sottolineatura soprattutto in alcuni aspetti, ai quali direi che tutto il resto è strumentale.

Un primo aspetto è il modo di intendere l'intervento pubblico in agricoltura. Da

molte parti abbiamo sentito lamentare, nel passato, la scarsa produttività dei precedenti interventi, che davano luogo, come è stato affermato, a erogazioni a carattere generalizzato e frazionato.

Non penso sia possibile ignorare, però, i progressi registrati in agricoltura negli ultimi anni, ai quali ha certamente dato un grande contributo la presenza pubblica. Come hanno rilevato gli onorevoli Bambi e Andreoni, l'agricoltura non è all'anno zero. Dal 1950 al 1975 la produzione lorda vendibile, in termini reali e non monetari, si è raddoppiata. Contemporaneamente gli addetti sono scesi da 8 milioni e 861 mila a 2 milioni e 974 mila, cioè dal 39,9 al 15,6 per cento del complesso delle forze di lavoro. Il reddito, in 25 anni, si è raddoppiato, mentre gli addetti all'agricoltura sono diminuiti quasi del 63 per cento.

Bisogna ripetere questi dati, perché altrimenti l'opinione pubblica continuerà ad avere l'impressione che in fatto di agricoltura si debba ricominciare da capo, mentre non è vero: bisognerà fare delle correzioni, seguire nuovi orientamenti, ma non si parte certo dall'anno zero.

Se poi consideriamo che la superficie agricola è diminuita di più di 400 mila ettari per via della urbanizzazione, dell'industrializzazione e degli altri impieghi connessi del territorio, mentre altri 2 milioni di ettari marginali sono stati abbandonati e non più coltivati, ci rendiamo conto di quale sia stato lo sviluppo della produttività in questo settore, anche se non sempre distribuito razionalmente.

Sappiamo che il *deficit* alimentare è aumentato, come hanno rilevato diversi deputati intervenuti, ultimo di essi l'onorevole Andreoni. Tale *deficit*, però, in termini reali è aumentato molto meno che in termini monetari (con un tasso di inflazione del 20 per cento, è aumentato automaticamente nell'ultimo anno di 1.000 miliardi). D'altra parte, però, non possiamo dimenticare che nel 1950 l'Italia aveva 46,5 milioni di abitanti, mentre oggi ne ha circa 56 milioni; vi sono, cioè, 9 milioni di persone in più che consumano.

Dobbiamo anche tener conto dei crescenti flussi turistici, che gravano sui consumi e sulle importazioni, ma chiaramente li ripagano.

L'aumento dei consumi nel nostro paese, infine, è stato il più alto di tutto il mondo, per alcuni settori. Dal 1950 al 1975

i consumi *pro capite* di carne sono passati da 15,6 a 62,3 chilogrammi, con un aumento di più del 400 per cento; e si tratta certo di un risultato positivo, che mostra il miglioramento della situazione sociale del nostro paese. Per il formaggio, i consumi sono passati da 5,7 a 11 chili, per lo zucchero da 12,3 a 26, per gli oli e grassi da 8,2 a 26 chili (e bisogna tener conto che si tratta per la massima parte di un aumento del consumo di olio d'oliva, mentre negli altri paesi i grassi consumati sono per lo più strutto e margarina).

Da una parte, quindi, abbiamo registrato questo sviluppo dei consumi *pro capite* e totali; dall'altra parte il prodotto lordo dell'agricoltura è molto cresciuto in termini reali, mentre, come dicevo prima, è diminuito del 63 per cento il numero degli addetti al settore.

Se ci possiamo rendere tutti conto dello sforzo che è stato fatto, non dobbiamo però coltivare eccessive illusioni sul miglioramento del tasso di autosufficienza. Ho citato questi dati per dare una visione realistica della situazione. L'onorevole Luciana Castellina insiste nel dire che io sarei il ministro dell'efficienza; ora, a parte il fatto che purtroppo non credo sia vero, mi sembrerebbe comunque molto più offensivo se affermasse che io sono il ministro della deficienza. Non riesco a capire perché dovremmo trascurare completamente la efficienza.

A chi vuole ignorare i problemi della produttività, comunque, devo dire che se diminuisce la produttività e aumenta l'assistenza, a pagare per primi sono i ceti meno abbienti. Prendiamo atto del fatto che la nuova solidarietà che si è creata dopo l'accordo dei sei partiti permette di affrontare meglio i problemi, come ha ricordato l'onorevole Giannini; ma dobbiamo tener conto della realtà del nostro paese che, purtroppo, sta uscendo dalla competitività del mercato in tutti i campi, compresa l'agricoltura. Si può anche arrivare ad un sistema economico assistito ed autarchico, ma allora bisogna scegliere: non si può da una parte avere un sistema assistenziale, con l'imposizione di comportamenti fuori dal mercato, e dall'altra pretendere di vivere a livello di economia di mercato avanzata.

Ecco perché siamo convinti che occorra superare alcuni modi di presenza nell'agricoltura e che, proprio nella misura in

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 NOVEMBRE 1977

cui vogliamo non solo sollecitare ma orientare lo sviluppo agricolo, la presenza pubblica debba svilupparsi secondo una visione finalizzata e coordinata, in modo che tutto l'arco degli interventi che riguardano i settori interessati siano tra loro armonizzati.

Le preoccupazioni dell'onorevole Compagna debbono essere tenute presenti, e noi riteniamo che un secondo particolare significato politico del provvedimento sia che esso non solo concepisce una tale programmazione degli interventi, ma, soprattutto per renderlo efficace, vuol collocare nel loro giusto ruolo i soggetti chiamati alla formazione del programma: Stato, regioni e categorie. Prendiamo atto, da una parte, della responsabilità primaria delle regioni in campo agricolo e riteniamo che esse debbano avere la vera e diretta responsabilità dello sviluppo dell'agricoltura.

In occasione delle discussioni che hanno preceduto l'approvazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616, non ho mancato di esprimere riserve circa i modi ed i tempi del trasferimento dei poteri alle regioni. Ma non li ho espressi, come da qualche parte si è affermato, perché quel trasferimento levava spazio e poteri al Ministero, bensì nella preoccupazione delle conseguenze che certi vuoti e talune disfunzioni creano.

Sappiamo bene, invece, tra l'altro, che al Ministero si aprono nuovi spazi, che intendiamo gestire. D'altra parte, siamo convinti che nessuna azione pubblica potrà essere fruttuosa se essa non rappresenta un impegno di cui si sentano partecipi e protagonisti le categorie interessate e l'intero corpo sociale dell'agricoltura.

Allora il problema — come ha detto giustamente l'onorevole Bambi — è di dar luogo ad un sistema di programmazione in grado di garantire il conseguimento rapido di risultati concreti, che trovi la sua base nell'apporto delle regioni e degli stessi operatori, ma che si inquadri in una visione globale e nazionale, sì da evitare i contrasti di obiettivi e le dispersioni di mezzi che si verificherebbero in mancanza di un effettivo coordinamento delle iniziative.

All'onorevole Salvatore, cui do atto della lucida critica ed anche della maliziosa solidarietà nei confronti del testo originario del disegno di legge, debbo dire che noi riteniamo opportune e giustificate alcune modifiche apportate dalla Commissione.

Credo che se non in tutto, per molti versi la Commissione abbia dato un grande contributo al miglioramento del disegno di legge. Come diceva l'onorevole Bonifazi, si tratterà poi, in sede di applicazione, di dar luogo a quegli adattamenti alla realtà che si rendano necessari. Dobbiamo abituarci al fatto che non tutto si può risolvere preventivamente con la legge.

Voglio assicurare l'onorevole Compagna che per l'ambiente, i parchi e le misure antincendio, noi presenteremo a brevissima scadenza concrete proposte programmatiche, secondo le indicazioni del piano agricolo-alimentare. Anche in questo settore esistono gravi insufficienze da parte delle regioni, che derivano dalla mancanza di strutture, da una serie di ritardi nel collegamento tra Stato e regioni. Queste strutture non si inventano dalla sera alla mattina! Negli ultimi tre anni, lo Stato ha trasferito alle regioni 285 mila ettari di terreno; però, dobbiamo prendere atto con grande rammarico che i rimboschimenti si sono praticamente dimezzati e si è grandemente ridotta la produzione di piante da mettere a dimora.

Sappiamo anche come questa estate qualche regione abbia consentito il pascolo di bestiame bovino nei nuovi impianti di pinate. Sono cose di estrema gravità che non possiamo ignorare, e non per spirito contrario alle regioni, ma per una visione generale dei problemi: bisogna pertanto ovviarvi, al di là di ogni demagogia e dei presunti contrasti tra lo Stato e le regioni.

Le preoccupazioni dell'onorevole Compagna sono anche mie; ritengo anzi che l'unico modo per porre rimedio ai fenomeni da lui lamentati sia un serio collegamento istituzionale, in cui lo Stato comprenda le cause dei vuoti che si creano e le regioni comprendano che questi fenomeni, in realtà, investono tutto il paese.

In ogni caso, è evidente che il momento programmatico non può non tener conto anche della realtà e delle conseguenze della politica agricola comunitaria: vorrei pertanto far presente all'onorevole Bonifazi che in materia di revisione della politica comunitaria è bene non farsi illusioni; e ritengo sia bene che anche gli onorevoli Andreoni e Martino tengano presente la realtà dei fatti.

L'ordine del giorno votato all'unanimità dal Senato nel novembre 1975 ha rappresentato per me una grave spinta morale per ottenere dal Consiglio agricolo di Bruxelles,

nel periodo della presidenza italiana, la costituzione di un comitato di lavoro per fare il bilancio della politica agraria comune. In quel comitato l'Italia era rappresentata non solo dal direttore generale della tutela economica dei prodotti agricoli, ma anche da un esperto esterno che si rendesse conto dei meccanismi di intervento comunitari e della difficoltà di modificarli: l'esperto era il professor Maspoli, di Torino. Fu presentato un documento che, anche se non rispondeva in tutto alle nostre esigenze, costituiva però un fatto importante in quanto, con riferimento alle aperture della Comunità verso i paesi terzi, diceva: « Il Consiglio insiste sul fatto che i produttori agricoli non sarebbero in grado di sopportare da soli le conseguenze di questa politica e che il suo costo non può essere imputato alla politica agricola. In conseguenza, è necessario migliorare i meccanismi che permettono di risolvere i problemi che sorgono da tali accordi ». Questo, documento che, auspice la presidenza italiana, fu approvato dal Consiglio dei ministri due anni prima che si iniziasse la procedura di adesione dei nuovi paesi del bacino del Mediterraneo alla Comunità, diceva altresì, per quanto riguarda gli aspetti interni: « I differenti effetti delle misure di sostegno determinano delle difficoltà e degli inconvenienti che risultano ancora maggiori se le produzioni in questione sono situate in una stessa regione della Comunità: è necessario, quindi, adattare i meccanismi delle organizzazioni di mercato per assicurare lo stesso grado di sostegno ai diversi prodotti ».

Per quanto riguardava la politica delle strutture, quel documento diceva che era necessario « riconsiderare al più presto le misure, strutturali che sono state prese fino ad oggi, completarle con delle nuove misure e assicurare loro maggiori contributi finanziari da parte della Comunità ».

Per quanto riguardava gli utili diretti, cioè le integrazioni di reddito, il documento approvato diceva testualmente: « Possono costituire un utile strumento complementare in casi ben definiti, dove la politica dei prezzi da sola non permetterebbe di ottenere certi risultati. Aiuti analoghi potrebbero ugualmente equilibrare certe situazioni a titolo temporaneo ».

Riuscii a fare approvare quel documento dai ministri agricoli nella seduta del 17 novembre 1975; non dico che poi non vi siano stati altri risultati concreti, ma sono stati, purtroppo, estremamente parziali, anche se il Presidente del Consiglio Andreotti

si è fatto interprete della revisione della politica agricola comunitaria nel 1977, negli incontri fra i Capi di Stato e di Governo dei nove paesi.

Mi sono volutamente soffermato su questo punto perché, di fronte a un documento che raccoglie, sostanzialmente, gli ordini del giorno approvati sia dal Senato sia dalla Camera, poi non si sono fatti concreti passi avanti nella traduzione in termini operativi di questa impostazione, e anche in quest'ultima settimana (come in tante altre occasioni) siamo stati messi in minoranza, con otto voti contro uno.

Ecco perché ritengo che la proposta dell'onorevole Bonifazi, di attuare cioè una deroga alle norme comunitarie per importare bestiame e carni dai paesi terzi senza prelievi, rappresenti una battaglia persa in partenza. Così come senza speranze appare la proposta dell'onorevole Martino di attuare un contingentamento alle importazioni per i settori in cui la nostra produzione è deficitaria. Infatti ci troveremo immediatamente di fronte al contingentamento, da parte dei tedeschi, delle importazioni di prodotti ortofrutticoli italiani, con disastrose conseguenze per l'economia agricola del Mezzogiorno.

Io stesso, onorevole Bonifazi, ho condotto a suo tempo quella battaglia e, prima di perderla completamente, ho riparato in *corner*, facendo assegnare all'Italia 140 mila vitelli da importare da paesi dell'est con prelievo dimezzato. Siamo anche riusciti ad ottenere, in deroga alla stessa filosofia liberistica della Comunità, che quei vitelli fossero destinati per l'80 per cento alle cooperative: e, per questa ed altre scelte da noi fatte a favore dei produttori associati, più di una volta abbiamo dovuto affrontare ricorsi presso i tribunali amministrativi regionali. Con ciò voglio dire che dobbiamo affrontare la Comunità con grande senso di realismo, tenendo conto che esistono interessi consolidati, che ben difficilmente è possibile rimuovere con petizioni.

L'onorevole Bonifazi potrà trovare conferma di ciò nella vicenda della tassa di corresponsabilità sul latte. Avevamo avuto precise garanzie, ma, malgrado ciò, nel comitato di gestione lattiero-caseario del 24 luglio scorso, è stato deciso, con otto voti contro uno, che la tassa avrebbe dovuto trovare applicazione anche nel nostro paese, nonostante l'Italia sia deficitaria in questo settore. Dopo quella votazione, siamo riusciti a far escludere, con nuovi interventi,

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 NOVEMBRE 1977

dall'applicazione della tassa sul latte le aziende delle zone di montagna e quelle delle regioni Lazio, Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna: in altre parole, quasi il 40 per cento della nostra produzione.

Avevamo una sola alternativa: quella di abbandonare il Consiglio dei ministri e creare una rottura con la Comunità. Tutte le altre vie le abbiamo seguite, ma mi sembra che nessuna forza politica abbia ancora chiesto un atto di rottura.

Quello che ho detto in Toscana, e che è stato ricordato dall'onorevole Bonifazi, risponde ad una mia convinzione precisa. Ha ragione l'onorevole Urso: non ci dobbiamo fare nessuna illusione. L'entrata della Grecia, del Portogallo e della Spagna nel Mercato comune rappresenta un grosso fatto politico, ma è necessario che esso tenga conto degli interessi dell'agricoltura mediterranea; altrimenti dovremo fare delle scelte drastiche per il nostro Mezzogiorno: altro che aumentare l'irrigazione e la produzione! (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il giornalista che ha redatto l'articolo de *La Nazione* citato dall'onorevole Bonifazi ha un po' esagerato rispetto al mio intervento. Ma la sostanza è vera: se non manovreremo, senza alcuna velleità di ricatto (perché non di questo si tratta), ma con fermezza per modificare i regolamenti comunitari, anche cogliendo l'occasione della entrata dei nuovi paesi, le conseguenze saranno molto gravi. E non saranno gravi solo per noi, ma anche per i paesi di nuova adesione, che si vedranno invasi dalle eccedenze continentali di latte, di carne, di cereali e di zucchero; che vedranno aumentare i loro prezzi, che sono oggi più bassi grazie alla possibilità che hanno di approvvigionarsi dai paesi terzi e troveranno difficoltà nel collocare le loro produzioni mediterranee, giacché tale collocamento è compromesso dalle esigenze di esportazione, accolte di volta in volta per ragioni politiche, dei paesi del Magreb, di altri paesi mediterranei, dei paesi ACP e dei paesi DOM.

Per questo abbiamo cercato rapporti diretti con i tre paesi che hanno fatto domanda di adesione; per questo abbiamo costituito con la Spagna un comitato bilaterale per esaminare i problemi che insorgeranno per i due paesi, ed abbiamo stabilito rapporti con la Grecia e con il Portogallo, che serviranno a conoscere meglio i reciproci problemi.

Non ho intenzione di esagerare la portata delle difficoltà, ma vorrei che di queste cose si parlasse realisticamente, con conoscenza dei fatti. Il Governo e il Parlamento hanno espresso l'auspicio di un inserimento quanto più tempestivo possibile di questi tre paesi nella Comunità. Tuttavia, dobbiamo farci carico delle conseguenze che da ciò deriveranno e delle quali si fa cenno nel documento approvato dallo stesso Consiglio dei ministri che ho letto. Dobbiamo tener conto degli impegni presi dal Consiglio dei ministri agricoli della CEE, affinché vengano trascritti in atti precisi nel momento in cui questi paesi entreranno nella Comunità.

Sempre in termini di politica agricola comunitaria, il Parlamento europeo ha approvato giovedì scorso un emendamento al bilancio della Comunità, rivolto a dare qualche maggiore disponibilità per il miglioramento delle strutture, a carico delle spese per il sostegno dei prezzi. Ma anche qui non dobbiamo essere semplicisti, perché la mancanza del sostegno dei prezzi potrebbe portare a migliorare le strutture e, ad esempio, a migliorare le stalle, senza però che nessuno allevi il bestiame, perché i prezzi non sono più remunerativi. Non dimentichiamo che fino ad oggi le più rilevanti riforme di strutture sono state realizzate dai produttori stessi con il reddito delle loro produzioni, perché quando un contadino guadagna qualche lira non esporta i capitali in Svizzera, ma li utilizza per migliorare la sua azienda.

Quindi debbo dire all'onorevole Valensise che non ho mai considerato la difesa del mercato e la riforma strutturale come due aspetti contrastanti. Tuttavia, dobbiamo tener conto della precaria efficienza delle nostre strutture statuali, che troveranno inevitabilmente, almeno in un primo tempo, ulteriori remore in dipendenza del trasferimento dei poteri alle regioni, anche se sono certo che in un secondo tempo potremo muoverci con maggiore snellezza.

Non dobbiamo dimenticare l'amara esperienza relativa alle strutture sulle quali dobbiamo operare. Non serve ottenere risultati favorevoli a Bruxelles, se poi non si è in grado di trasferire i vantaggi ottenuti nel sistema agricolo del nostro paese. Le strutture sono quelle che sono: non possiamo farci illusioni. La macchina è quella che è: l'importante è non appesantirla ulteriormente; l'importante è non farla degradare ul-

teriormente e, con grande senso di realismo, cercare di fare in modo che essa migliori.

Questo vuol dire che dobbiamo affrontare i problemi tenendo conto delle difficoltà del sistema. In molte occasioni, più che degli interessi dell'agricoltura, abbiamo tenuto conto dei problemi dei consumatori. Vorrei ricordare, a chi ha fatto critiche a questo riguardo, il caso dell'olio, per il quale nel 1976, di fronte ad una produzione interna di 3 milioni di quintali, contro i 6 milioni dell'anno precedente, siamo riusciti ad evitare tensioni sui prezzi attraverso la manovra delle scorte a suo tempo realizzate dall'AIMA con i finanziamenti della Comunità. Ma per tanti altri prodotti alimentari, come il burro ed i cereali, siamo riusciti a contenere l'aumento dei prezzi senza ricorrere ad inutili artifici amministrativi. Nel 1977, di fronte ad un tasso di inflazione del 20 per cento, l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli è stato solo del 9 per cento.

Allora, posso assicurare all'onorevole Mora che il nostro intendimento è, sì, di riformare il mercato, come prevede il piano agricolo-alimentare, senza però ricorrere ad interventi limitativi, che finirebbero con il portare al razionamento ed alla borsa nera.

Ritengo comunque che questo provvedimento, se attuato correttamente, potrà portare a maggiori disponibilità di prodotto, attraverso l'aumento delle produzioni, e ad una migliore distribuzione dei relativi sostegni. Credo che ciò sia possibile, anche perché il provvedimento in esame fissa le procedure entro le quali i protagonisti della programmazione debbono agire e trovare spazio per lo svolgimento delle loro attribuzioni istituzionali.

A questo punto si può affrontare l'altro importante punto che riguarda il comitato interministeriale per la programmazione agricola alimentare, di cui in questo disegno di legge è prevista la istituzione. Abbiamo ritenuto che il punto d'incontro delle diverse istanze possa essere rappresentato da uno specifico comitato interministeriale che, con il concorso delle regioni e delle categorie, dovrà sia determinare gli indirizzi generali della programmazione per i singoli settori, sia predisporre i relativi piani nazionali.

Intendiamo però affidare al CIPAA un compito che trascende questo provvedimento. Il comitato dovrà essere la sede di coordinamento di tutti gli atti che hanno ad og-

getto la politica agricolo-alimentare, anche in applicazione del piano agricolo-alimentare. Questo coordinamento riguarda sia i rapporti fra le diverse sedi decisionali pubbliche centrali, sia i rapporti con le sedi decisionali pubbliche a livello regionale.

L'applicazione del provvedimento all'esame è comunque un atto molto importante, che affidiamo al CIPAA. Così lo Stato, cui spetta il compito di indirizzare e coordinare l'azione, provvede in un primo tempo, attraverso quel comitato, ad elaborare e ad inviare alle regioni gli schemi dei piani nazionali interessanti i vari settori presi in considerazione dalla legge. Questi schemi dovranno indicare, tra l'altro, gli indirizzi generali e gli obiettivi da conseguire; la ripartizione di massima dei mezzi finanziari da porre a disposizione delle regioni e la individuazione degli interventi di carattere nazionale.

Le regioni, a loro volta, saranno chiamate a manifestare il loro avviso su tale indirizzo e a prospettare i propri schemi di programma regionale, nella pienezza delle competenze loro attribuite in materia d'agricoltura. Sarà poi predisposto a livello centrale, dal CIPAA, il testo definitivo dei piani nazionali, di intesa con una apposita commissione composta da un rappresentante di ciascuna delle regioni — che così vedono assicurata la loro partecipazione alla stesura definitiva dei piani — e sentiti i pareri delle unioni nazionali delle associazioni riconosciute dei produttori agricoli, delle organizzazioni sindacali e professionali, delle centrali cooperative e delle altre associazioni nazionali operanti nel settore. In questa maniera anche le categorie economiche potranno far conoscere il proprio punto di vista e contribuire, con proposte e suggerimenti, alla formulazione dei piani stessi.

Infine, il Consiglio dei ministri completerà l'azione di indirizzo e di coordinamento ad esso riservata approvando in via definitiva i piani, nei quali saranno inserite anche iniziative di carattere nazionale da attuarsi dalle amministrazioni statali, dalla Cassa per il mezzogiorno o da società a prevalente partecipazione statale e dal laboratorio nazionale irriguo. Dopo di che le regioni provvederanno ad approvare i loro programmi e a darne esecuzione.

Ogni anno vi sarà la verifica della fase attuativa dei piani e dei programmi ai

quali potranno essere apportati, con le stesse procedure che ho ricordato, gli eventuali aggiornamenti e variazioni.

In sostanza, è in questa maniera garantito, per l'approntamento e la realizzazione dei piani e programmi, il concorso di tutte le forze politiche, economiche, sindacali, professionali e imprenditoriali; ciascuna di esse, per la propria parte, vi contribuirà attraverso gli organi e le forme indicate, salvaguardando le proprie prerogative.

Il riferimento agli aspetti agricoli, cui si applicheranno questo sistema ed i relativi finanziamenti, costituisce un altro tema su cui si sono soffermati molti degli onorevoli colleghi intervenuti, che hanno così sottolineato l'importanza da attribuire a questa scelta.

Il Governo, nel suo originale disegno di legge, aveva limitato l'intervento a solo quattro settori. Avevamo fatto questa scelta nella consapevolezza che gli scarsi mezzi a disposizione avrebbero dovuto essere concentrati sulle strutture portanti dell'economia agricola. La Commissione ha ritenuto di ampliare l'arco del provvedimento includendovi altri settori, ai quali riconosciamo l'importanza fondamentale. Le possibili maggiori disponibilità non dovrebbero creare problemi circa la temuta dispersione dei mezzi, anche se ricordo che avevamo comunque fatta salva la possibilità di accrescere gli stanziamenti, anno per anno, in occasione delle ordinarie leggi di bilancio, ove se ne fosse manifestata l'opportunità.

È inutile che ripeta gli obiettivi propri di ciascuno di questi settori. Essi sono riassumibili nella duplice direttrice di aumentare e migliorare da una parte le produzioni nei termini della maggiore possibile economicità e di favorirne, dall'altra, la trasformazione ed il collocamento. Per il settore zootecnico, i cui problemi sono stati tante volte dibattuti in questa sede, dovremo insistere sulla linea della razionalizzazione e del potenziamento di tutti gli aspetti produttivi (valorizzando l'arco di tutte le risorse presenti) ed anche distributivi.

Per il settore ortofrutticolo indichiamo la strada di una qualificazione produttiva sia sul piano del prodotto fresco, sia su quello del prodotto da destinare alla trasformazione, e di una razionalizzazione dei

sistemi distributivi e di trasformazione, anche in collegamento — come ha giustamente sottolineato l'onorevole Tassoni — con i problemi di competitività e di sostegno posti dalle aperture comunitarie ai paesi mediterranei.

Per le colture arboree del Mezzogiorno, dovremo affrontare i problemi della riconversione, della trasformazione e della qualificazione e per la vitivinicoltura la ricostituzione e la qualificazione dei vigneti e la valorizzazione dei nostri vini tipici.

Vorrei dire all'onorevole Pellizzari che sarebbe opportuno che in Commissione si riprendesse il discorso sul divieto di impianti nuovi per i vigneti; se la Commissione fosse d'accordo, sarebbe mia intenzione chiedere una proroga ed una maggiore limitazione a livello comunitario.

Per quanto riguarda la forestazione, sottolineiamo la necessità di aumentare la produzione legnosa e quella di una efficace difesa idrogeologica, utilizzando per altro terreni economicamente non altrimenti coltivabili. Ricordo che a tale scopo la legge prevede la compilazione di una « carta » delle destinazioni potenziali agricolo-silvo-pastorali delle zone previste dalla legge n. 352 del 10 maggio 1973, che riguarda la quarta direttiva della Comunità. Sempre con riferimento alla forestazione, ricordo gli ulteriori obiettivi di valorizzazione dei parchi esistenti e del potenziamento della lotta contro gli incendi.

Su tutta questa materia debbo aggiungere che la sperimentazione sarà affrontata con una legge-quadro del tipo di quella che stiamo discutendo.

Rispondendo anche all'onorevole Bambi, debbo dire che desideriamo individuare un organismo, che potrebbe anche essere ancora il CIPAA, dove non solo la sperimentazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, ma anche quella delle regioni, del CNR e delle università, per la parte attinente all'agricoltura, trovi un momento di finalizzazione, di scelta e di razionalizzazione.

Per quanto riguarda le zone interne di collina e di montagna, il disegno di legge propone l'obiettivo della utilizzazione e valorizzazione di quei terreni attraverso il riordino fondiario ed agrario e in vista dei nuovi assetti produttivi (soprattutto ad indirizzo zootecnico) favorendo la costituzione di forme associative per la gestione dei terreni abbandonati.

A questo proposito, debbo dire agli onorevoli Tassoni, Giannini e Lo Porto che la stessa meccanica della legge consente di fare scelte precise a favore delle zone interne, specialmente del Mezzogiorno.

Era perfettamente inutile quantificare sin da adesso gli obiettivi di produzione per singole zone e finalizzare in conseguenza i mezzi necessari. Questa è una legge di procedure ed è sulla base di tali procedure che, in armonia con gli obiettivi del piano, potremo decidere le possibilità dei singoli territori e gli interventi da realizzare per i diversi settori. Nel momento in cui le regioni, la Cassa per il mezzogiorno e gli altri enti interessati ci proporranno i loro piani per i settori previsti sarà possibile fare le scelte perché gli investimenti siano orientati alla valorizzazione delle zone interne. Decideremo se fare investimenti nelle zone interne piuttosto che nelle zone esterne, oppure per le colture specializzate piuttosto che per quelle destinate alla non qualità ed alla distruzione.

Per esempio, con riferimento alla zootecnia, decideremo insieme alle regioni dove e secondo quali indirizzi dovrà svilupparsi questa attività destinandovi i finanziamenti necessari e tenendo conto degli obiettivi generali. Se ci comportassimo diversamente non vi sarebbe bisogno di una legge di procedura, ma non rispetteremmo le prerogative regionali.

All'onorevole Orlando debbo anche dire che siamo preoccupati del modo con il quale vengono sottratte le fasce litoranee del meridione, così fertili per l'agricoltura, a favore di investimenti speculativi che spesso si rivelano non utili neanche per l'economia delle stesse zone interessate. Anche qui però sono le regioni che hanno i poteri di approvazione dei piani; anch'esse debbono sentire la responsabilità di sottrarre terreni fertili all'agricoltura per investimenti edilizi di carattere speculativo, che portano alla lunga alla degradazione ed alla improduttività.

A questo punto emerge il discorso ancor più grave degli investimenti industriali, non solo siderurgici, ma anche petrolchimici, i quali, in vista di risultati occupazionali relativamente modesti, vanno degradando il nostro paese all'insegna dell'improduttività e dell'intervento obbligatorio dello Stato per colmare annualmente un *deficit* enorme, che sconvolge l'equilibrio del bilancio statale. Onorevole

Bambi, queste non sono scelte solo del Governo; sono scelte che devono trovare rispondenza nelle forze politiche, nei sindacati, nell'intero corpo sociale del paese. Bisogna rendersi conto che non basta parlare di centralità dell'agricoltura, sapendo che le risorse sono quelle che sono. Bisogna avere il coraggio di dire che non è possibile dimenticare le priorità e rispondere sì ad ogni richiesta.

Con riferimento ad un aspetto trattato dall'onorevole Giannini, vorrei ricordare che il problema delle terre abbandonate è stato affrontato da noi con un disegno di legge organico, anche qui con senso di realismo. Dobbiamo sapere che il rimettere a coltura le terre abbandonate non è solo un problema di disponibilità finanziaria, ma richiede l'individuazione di tecniche adeguate e l'adozione di nuovi metodi anche sul piano organizzativo. Per questo abbiamo ritenuto di dover predisporre delle norme specifiche.

Do atto all'onorevole Zuech che quello della ricomposizione fondiaria è un problema di grande importanza, che dovremo affrontare insieme, anche in relazione al problema dell'occupazione giovanile. Però, anche sotto questo profilo dobbiamo tener conto della realtà. Secondo alcune valutazioni l'agricoltura presenta notevoli disponibilità di assorbimento di lavoro giovanile. L'onorevole Andreoni ha citato una notizia di stampa, in base alla quale risulterebbe che solo 182 giovani hanno chiesto di andare a lavorare in agricoltura. Ma in agricoltura vi sono molti posti all'interno delle aziende e per la fornitura dei servizi necessari.

In prospettiva, riteniamo che i posti all'interno delle aziende potranno aumentare. Quando parliamo di queste possibilità, dobbiamo anche tener conto che esse si riferiscono ad attività i cui salari si aggirano, ad esempio, sulle 500 mila lire al mese per i mungitori, che poi non sono certo più i mungitori di un tempo, giacché grazie alla meccanizzazione si lavora sette ore al giorno. Malgrado ciò, questi mungitori oggi non si trovano: delle 160 mila aziende, che ha citato l'onorevole Andreoni, molte hanno chiuso per mancanza di manodopera nelle stalle e di mungitori. Questo è un dato di fatto incontrovertibile.

L'onorevole Tassoni e l'onorevole Zambon si sono soffermati sul problema del-

l'irrigazione. Ma anche qui, cosa prevede il disegno di legge? Prevede che i progetti delle regioni, della Cassa per il Mezzogiorno, e domani quelli finanziati dalla Comunità europea, siano valutati sulla base degli obiettivi che saranno fissati nell'ambito del piano; il che significa seguire determinate priorità e completare anzitutto le opere intraprese. Vorrei, anzi, ricordare agli onorevoli deputati che noi ci siamo già incanalati su questa strada; e all'interno di tale direttrice, con la legge delle infrastrutture prima, poi con il decreto anticongiunturale del 1975, con interventi per 225 miliardi, si è riusciti a terminare le opere allora già iniziate.

In tema d'irrigazione dovremmo, quindi, completare ciò che è avviato per consentire l'inizio della effettiva pratica irrigua, ripristinare ed adeguare le opere nelle zone in cui la irrigazione è già in atto e poi, via via, attrezzare alla irrigazione le aree per le quali sono predisposti gli impianti di raccolta e di adduzione, e dare avvio a nuovi complessi, tenendo conto — anche qui ha ragione l'onorevole Zambon — di tutto l'insieme dei problemi propri di una politica delle risorse idriche. Contemporaneamente dovremo tener conto della finalizzazione colturale a cui provvedere con l'irrigazione.

Vorrei formulare un'ultima considerazione. Con questo provvedimento noi ci dobbiamo proporre la mobilitazione di tutte le energie che intendono contribuire ad una azione di sviluppo programmatico della agricoltura. La programmazione, la definizione degli indirizzi, il coordinamento, gli interventi di sollecitazione e di guida, sono compito dei poteri pubblici. L'attuazione delle iniziative è compito del mondo agricolo. Per questo riteniamo che l'indicazione dei beneficiari delle misure previste dal disegno di legge deve essere considerata come un fatto di priorità e di preferenze e non come un fatto tassativo, per modo che non si escluda che chi vuole contribuire agli sviluppi auspicati inserendosi nel quadro previsto possa farlo. Si tratta insomma di evitare vuoti in un tessuto agricolo che noi vorremmo invece si sviluppasse in tutta la sua ampiezza.

A questo punto, giunto alla conclusione, lascio alla Camera la valutazione del provvedimento (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella XII Commissione:

« Concessione di un assegno annuo pensionabile e di un assegno mensile ai dirigenti di ricerca ed ai ricercatori dell'Istituto superiore di sanità » (1824).

Sarà stampato e distribuito.

### Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

#### *I Commissione (Affari costituzionali):*

PAZZAGLIA ed altri: « Riapertura dei termini per il collocamento a riposo dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati ai sensi della legge 24 maggio 1970, n. 336 » (1795) (*con parere della V, della VI e della XIII Commissione*);

COSTA e GORIA: « Interpretazione autentica della normativa disposta con l'articolo 64 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, ai fini del riconoscimento del trattamento economico spettante al personale indicato nell'articolo stesso collocato in pensione a domanda entro il 30 giugno 1973 » (1801) (*con parere della V Commissione*);

#### *IV Commissione (Giustizia):*

FUSARO e FELICI: « Disciplina del procedimento giudiziario in materia di repressione di condotta antisindacale (1770) (*con parere della I e della XIII Commissione*);

#### *VI Commissione (Finanze e tesoro):*

BELLOCCHIO ed altri: « Disposizioni in materia di contributi statali e regionali » (1804) (*con parere della I e della V Commissione*);

#### *IX Commissione (Lavori pubblici):*

« Ulteriore finanziamento dei lavori di ampliamento della sede della Galleria d'arte moderna in Roma » (*approvato dal Senato*) (1808) (*con parere della V e della VIII Commissione*);

**XII Commissione (Industria):**

MATTEOTTI ed altri: « Legge quadro in materia di cave e torbiere » (1794) (con parere della I, della IV e dell'VIII Commissione);

**XIII Commissione (Lavoro):**

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 settembre 1977, n. 706, concernente modifiche alla legge 1° giugno 1977, n. 285 » (approvato dal Senato) (1810) (con parere della XII Commissione).

**Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.**

PRESIDENTE. Per consentire di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è assegnata alla VI Commissione (Finanze e tesoro), in sede legislativa, la seguente proposta di legge, che verte su materia identica a quella contenuta nella proposta di legge n. 502, già assegnata alla Commissione stessa in sede legislativa:

SOBRERO ed altri: « Modifica dell'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1963, n. 930, concernente norme per la tutela delle denominazioni di origine dei mosti e dei vini » (1753) (con parere della XI Commissione).

**Annunzio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Nel mese di ottobre sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

**Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

**Annunzio di interrogazioni.**

MAZZARINO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

**Annunzio di risoluzioni.**

MAZZARINO, Segretario, legge le risoluzioni pervenute alla Presidenza.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 3 novembre 1977, alle 16:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Coordinamento degli interventi pubblici nei settori della zootecnia, della produzione ortoflorofrutticola, della forestazione e della irrigazione (1174);

SALVATORE ed altri: Piano pluriennale di sviluppo della arboricoltura industriale da legno (863);

BORTOLANI ed altri: Provvedimenti urgenti per aumentare la produzione legnosa (956);

— Relatore: Campagnoli.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: Tabelle nazionali delle qualifiche del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto (1404);

— Relatore: Marzotto Caotorta.

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge costituzionale:*

Senatori BRANCA ed altri: Modifica dell'articolo 1 della legge costituzionale 9 febbraio 1948, n. 1, recante norme sui giudizi di legittimità costituzionale (Approvata dal Senato in prima deliberazione) (1441);

— Relatore: Labriola.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MELLINI ed altri: Tutela dei diritti dei cittadini della Repubblica di lingua diversa da quella italiana e delle minoranze linguistiche (662);

— *Relatore:* Vernola;

MELLINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di amnistia e di indulto (882);

— *Relatore:* Felisetti;

PANNELLA ed altri: Istituzione dei ruoli degli assistenti penitenziari (1171);

— *Relatore:* Felici.

La seduta termina alle 20,10.

**Ritiro di documenti  
del sindacato ispettivo.**

I seguenti documenti sono stati ritirati dal presentatore:

interrogazione con risposta scritta Colomba n. 4-00156 del 28 luglio 1976;

interrogazione con risposta scritta Colomba n. 4-01660 del 26 gennaio 1977.

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Avv. DARIO CASSANELLO

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. MANLIO ROSSI

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE  
E INTERROGAZIONI ANNUNZiate

RISOLUZIONI IN COMMISSIONE

« La VII Commissione,

tenuta presente la necessità di definire procedimenti basati su criteri oggettivi per le nomine delle massime cariche militari (capi di stato maggiore, segretario generale della difesa, comandanti generali dei carabinieri e della Guardia di finanza, comandanti militari di regione e di dipartimento marittimo, direttori centrali e generali della amministrazione);

considerata l'opportunità che le Commissioni parlamentari della difesa siano poste a conoscenza degli elementi su cui il Governo ha fondato la scelta delle persone, di comprovata lealtà democratica, ritenute idonee a ricoprire le singole cariche;

impegna il Governo

ad applicare un procedimento di valutazione e di scelta che tenga conto dei seguenti elementi:

a) il profilo di carriera (nomina a sottotenente in servizio permanente effettivo; promozioni a colonnello, a generale di brigata, di divisione, di corpo d'armata);

b) le posizioni di graduatoria acquisite nelle diverse valutazioni per la promozione nei gradi suddetti;

c) le campagne di guerra, la sottoposizione o meno a giudizio di discriminazione per il comportamento tenuto all'atto dell'armistizio, il riconoscimento o meno della qualifica di partigiano combattente;

d) le onorificenze di guerra, gli encomi, gli elogi, ecc.;

e) i titoli accademici e di studio ed i corsi militari e civili frequentati (laurea, accademia, scuola di applicazione, scuola di guerra, ecc.) e la classifica finale riportata (per il centro alti studi militari e il NATO *defence college* che non danno luogo a classifica o a giudizio i lavori di elaborazione compiuti individualmente o in gruppo);

f) principali incarichi ricoperti, compresi quelli di carattere internazionale

(NATO, UEO, ecc.) con particolare riguardo a quelli ministeriali e presso gli stati maggiori;

g) le pubblicazioni (libri, saggi, articoli, ecc.); le principali conferenze tenute su argomenti di carattere militare; collaborazione prestata, per elaborazione di testi legislativi, in comitati di studio, in commissioni di indagine;

impegna il Governo

a trasmettere alle Commissioni di difesa del Senato e della Camera dei deputati le notizie riguardanti i punti sopraddetti per ciascuno dei militari o civili nominati alle cariche indicate.

(7-00074) « D'ALESSIO, NATTA, ANGELINI, BARACETTI, TESI, CRAVEDI, MARTORELLI, MATRONE, GARBI, MILANI ARMELINO, CORALLO, MONTELEONE, BALDASSI, CERRA, VENEGONI ».

« La II Commissione,

avvertita la necessità di aprire un dibattito sui problemi del balletto in Italia per il significato e l'importanza che questo settore artistico riveste nei processi di sviluppo culturale del paese;

considerato che, nonostante la danza abbia avuto in Italia una storia luminosa fino a tutto l'Ottocento, con un livello artistico talmente qualificato da costituire onore e vanto per il nostro paese, oggi è considerata, purtroppo, per una politica culturale nazionale, assai insufficiente, una componente marginale delle attività dello spettacolo e come tale assai trascurata;

rilevato che da ciò consegue sia l'ineadeguatezza dei finanziamenti rispetto agli impegni che vengono invece presi dallo Stato per altri settori di attività culturale, a scapito dunque della qualità produttiva e rappresentativa del balletto, sia il perdurare di una concezione della danza quale *ancilla musicae* (non a caso, infatti, gli stessi stanziamenti a bilancio sono compresi nell'ambito delle attività e prestazioni musicali);

ritenuto, invece, che il balletto è un linguaggio ed una espressione artistica a se stante, che trova momenti d'interrelazione importante, certo con la musica, ma anche con il teatro di prosa, per la stessa gestualità che esprime, configurandosi dunque come genere di spettacolo adatto ad esprimere problemi, emozioni e ritmi dei nostri tempi;

rilevato, inoltre, che la danza è altresì un prezioso elemento di integrazione dell'educazione e come tale dunque non può essere confinata nella gabbia riduttiva " di occasione di grazia e piacevolezza " soprattutto femminile;

considerato che le istituzioni deputate ad affrontare i problemi del balletto in Italia sono:

a) Accademia nazionale di danza, regolata da una normativa inadeguata e obsoleta, la quale indirizza quasi esclusivamente all'insegnamento e non alla vita professionale di palcoscenico;

b) tre scuole di danza presso la Scala di Milano, Opera di Roma, San Carlo di Napoli, dove però la mancanza di un numero sufficiente di grandi maestri stabili condiziona la qualità formativa e professionale;

c) i corpi di ballo presso gli Enti lirici, che sono pochi e mal utilizzati, anche per una scarsa sensibilità degli Enti autonomi ad elaborare una seria politica artistica e tecnica per le loro compagnie di ballo tali da utilizzare tra l'altro, a pieno, tutte le potenzialità di cui dispongono;

d) scuole private in numero considerevole ed in crescente aumento che non consentono alcuna esperienza concreta di palcoscenico, fattore questo fondamentale per la danza e la professionalità del balletto e con garanzie di qualità che sono, talvolta, per lo più inesistenti;

rilevato, invece, che la costante crescita di domanda della danza e di spettacoli di balletto, tra i cittadini, impone la necessità di una adeguata politica del settore che sappia anche, opportunamente, prevedere un decentramento dell'attività, unito alla qualità, nel territorio, affinché anche il balletto possa essere fruito, quale servizio culturale e sociale dai più larghi strati di popolazione;

ritenuto che una seria politica culturale del settore comporterebbe la formazione, nel tempo, di poche, ma buone per qualità, compagnie stabili con maestri stabili e di prestigio, o quanto meno, la presenza nei corpi di ballo degli enti lirici di maestri e coreografi stabili;

tenuto presente, altresì, che, affinché la danza possa a pieno configurarsi quale linguaggio nuovo e originale tendente a fondersi con la musica e le arti figurative del nostro tempo, è necessario ricercare un equilibrio tra passato e presente, per cui

indispensabile è l'insegnamento della danza moderna, oggi del tutto impraticato;

impegna il Governo

ad una attenta ed adeguata valutazione del settore culturale della danza;

ad un'opera di promozione e sensibilizzazione per una seria politica del balletto in Italia, unita ad iniziative e scelte concrete, che sappiano garantire la qualità della produzione e che siano in grado, anche, di assicurare un decentramento qualificato e la fruizione di un vasto pubblico;

a favorire e sostenere l'apprendimento della *moderne dance* quale patrimonio indispensabile per un'arte che sappia completamente contemperare il passato ed il presente;

ad accertare e a vigilare a che il sostegno economico dato alle scuole private si basi su reali garanzie di qualità e professionalità delle stesse;

a prendere in esame la possibilità di riconsiderare la legge istitutiva dell'Accademia nazionale di danza alla luce delle esigenze e delle novità che la crescita civile e culturale del paese impone.

(7-00075) « SCARAMUCCI GUAITINI ALBA, FANZI, PUCCIARINI ».

« La XI Commissione,

avendo presente la negativa incidenza delle importazioni agricole alimentari sulla bilancia commerciale del paese;

considerata improrogabile la concreta attuazione di una politica economica di rilancio generale della produzione agricola e di riequilibrio della bilancia dei pagamenti;

esaminata la dinamicità del settore floro-vivaistico nazionale, che con una produzione lorda vendibile pari a oltre 261 miliardi di lire (1974) assicura lavoro ad aliquote massicce di operatori e di lavoratori agricoli;

accertato che l'attività floricola e vivaistica fa registrare una presenza progressivamente crescente nelle regioni centro-meridionali - che attualmente producono oltre il 35,5 per cento del totale italiano in valore - ove tra l'altro è più viva l'esigenza di creare posti di lavoro e dove non trovano adeguata valorizzazione tipiche colture per destinarle alla estrazione naturale di essenze da profumo;

tenuto conto che da un bilancio aggiornato sempre al 1974, la spesa dei nove paesi della Comunità, per fiori recisi e piante verdi e fiorite, supera i 2.300 miliardi di lire, di fronte ad una produzione autonoma della Comunità non superiore ai 1.400 miliardi di lire e dove i consumi sono sempre in crescente aumento, larghissimo margine all'incremento della partecipazione italiana alla fornitura di tale mercato è disponibile, poiché il livello delle importazioni in Italia supera i 34 miliardi di lire mentre appare limitato il saldo attivo per una presenza non incisiva del nostro prodotto sui mercati comunitari;

visto che molti paesi non dell'area comunitaria quali Israele, Kenia, Bulgaria, Columbia, Sud Africa, ecc. hanno conferito alla propria produzione un indirizzo spiccatamente rivolto al mercato mondiale in genere e comunitario in particolare, anche con una organizzazione produttiva e commerciale, sovente al limite del *dumping*;

richiamandosi ai principi fondamentali del trattato istitutivo delle Comunità, e riaffermando l'intento di proseguire, accelerando tempi e procedure, la via dell'integrazione europea,

impegna il Governo:

1) ad impostare e condurre a fondo una politica floro-vivaistica comunitaria che riconosca all'Italia il ruolo di produttore e fornitore specializzato di prodotti floro-vivaistici per i paesi della Comunità ed operare in modo tale da rendere effettivamente operante il principio della preferenza comunitaria per i prodotti floro-vivaistici italiani destinati al mercato comunitario, ciò anche attraverso organismi di controllo dei prezzi di entrate e delle caratteristiche qualitative, cui siano associati rappresentanti dei produttori. È importante impostare con urgenza tale politica prima della ammissione alla CEE dei paesi mediterranei quali: la Spagna, il Portogallo e la Grecia, che pur non avendo una tradizione floro-vivaistica beneficeranno come noi di condizioni ottimali pedo-climatiche che potrebbero avviare un processo concorrenziale assai temibile;

2) a programmare e rendere operante una più agile politica delle strutture con il supporto del FEOGA, ed anche nel quadro delle iniziative programmatiche conte-

nute nei piani di sviluppo nazionali e regionali in vigore ed in fase di attuazione;

3) ad incoraggiare ed accelerare la costituzione di associazioni tra produttori e relative unioni, con finalità contrattuali, di programmazione, razionalizzazione, miglioramento e controllo qualitativo della produzione rendendo concretamente operante, attraverso questo strumento il più attento rispetto delle norme di qualità e tutela del prestigio della produzione italiana, a gestire le strutture di mercato operanti nel settore della produzione;

4) a incrementare ed armonizzare le attività di propaganda dirette alla dilatazione dei consumi interni, affiancando e razionalizzando l'intervento dello Stato e quello dei produttori;

5) a limitare attraverso l'abbattimento dell'incidenza fiscale il prezzo dei combustibili per il riscaldamento delle serre, a ridurre i costi di produzione poiché la disarmonia dei trattamenti fiscali e degli aiuti concessi agli operatori tra i diversi paesi della Comunità, può configurare casi di vera e propria distorsione di concorrenza a danno della produzione italiana già aggravata da un elevato costo unitario della mano d'opera specializzata e dalla costante lievitazione dei mezzi tecnici e dei costi di produzione, primi fra tutti quelli derivanti dalle materie energetiche;

6) ad attuare senza ulteriori ritardi, una seria politica dei trasporti rotabili-ferroviari ed aerei, in modo da allineare le capacità di penetrazione del prodotto italiano con quello concorrente per una presenza sui mercati comunitari. È intollerabile che i tempi di consegna dalla Spagna e dall'Olanda sulla piazza di Roma, talvolta sono inferiori a quelli necessari per le ordinazioni effettuate nella riviera;

7) ad avviare un serio riordinamento della sperimentazione agraria, della ricerca scientifica, della assistenza tecnica e della formazione professionale degli operatori, coordinando le iniziative condotte ai diversi livelli in specie e con riferimento al campo della floricoltura e del vivaismo;

8) a procedere alla redazione di una carta delle zone e dei terreni a vocazione floro-vivaistica per la difesa, conservazione e razionale utilizzazione degli stessi ai fini degli investimenti produttivi e degli insediamenti delle strutture aziendali;

9) ad effettuare un esame comparativo del regime fiscale dei *partners* comunitari circa l'IVA e la fiscalità sui prodotti utili alla gestione dell'impresa agricola in generale e floricola in particolare, quali le fonti di energia, le macchine, i fertilizzanti, i presidi fito-sanitari, le coperture di vetro in plastica, il legname, i materiali da costruzione, i materiali da riproduzione e di moltiplicazione;

10) a costituire presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste un comitato permanente ai fini dello studio e del coordinamento delle singole iniziative da attuare in sede regionale, nazionale e comunitaria.

(7-00076) « BAMBI, MARABINI, MENEGHETTI, STELLA, MANFREDI MANFREDO, CARLOTTO, TASSONE, URSO SALVATORE, AMALFITANO, GARZIA, PELLIZZARI, TOMBESI ».

\* \* \*

VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 NOVEMBRE 1977

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

**BARTOCCI E SPAVENTA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se risponde a verità che il dirigente generale della Direzione dell'istruzione universitaria, abbia, il 19 ottobre 1977, dato risposta a un quesito presentato in data 14 ottobre dal preside della Facoltà di economia e commercio di Roma, in merito al concorso concernente la seconda cattedra di storia economica di detta facoltà, dimostrando in tal modo un'apprezzabile ma inconsueta sollecitudine come testimoniano altri quesiti rivolti dalla stessa facoltà che attendono da molti mesi risposta;

se risponde a verità che la lettura di detta comunicazione, che dichiarava superata la prassi di prendere in considerazione anche candidati presentati da membri della facoltà o che avessero presentato domanda fuori termine, abbia influito sullo svolgimento della prosecuzione della seduta del Consiglio di facoltà, contribuendo alla formazione della maggioranza che ha deciso di sospendere l'analisi comparativa dei candidati già iniziata nella prima parte della seduta;

se il Ministro ritenga compatibile con il mantenimento della funzione di preside — che comporta imparzialità e ricerca della massima qualificazione scientifica della facoltà — con il comportamento del preside professor Cacciafesta il quale, venuto a conoscenza della rinuncia dell'unico candidato di cui il Consiglio di facoltà aveva notizia, non ha informato i membri del Consiglio stesso con il fine di far giungere l'ultimo giorno un'unica domanda, della dottoressa Caroselli, che invece era stata informata dallo stesso preside come da lui stesso ammesso;

se il Ministro, sulla base di tali elementi ritenga comunque necessario l'esame dell'intera procedura, che presenta aspetti oscuri ed irregolari (come riconosciuto anche da un componente del Consiglio di facoltà, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione), da parte del Consiglio superiore, sospendendo, frattanto, ogni decisione in merito. (5-00862)

**MILANI ELISEO.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se ritenga opportuno comunicare, quanto prima, i risultati dell'inchiesta sulle circostanze in cui ha trovato la morte il generale Mino, comandante dei carabinieri, il 31 ottobre 1977.

Se risponde a verità la notizia che l'elicottero su cui viaggiava il generale Mino è esploso in volo e se questa circostanza non lasci supporre che si sia trattato di un attentato. (5-00863)

**FRACANZANI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere — in relazione al voto della Commissione di decolonizzazione dell'ONU avverso all'Italia e ad altri sette paesi, come comunicano fonti giornalistiche, per i rapporti di fatto tenuti con il regime razzista del Sud Africa, — quali iniziative concrete il Governo italiano abbia assunto in passato per evitare gli elementi di fatto sui quali si è basato il giudizio a noi contrario; questo anche perché la decisione della Commissione dell'ONU, al di là di eventuali motivi di pressione, trova purtroppo riscontro non solo in ripetute denunce giornalistiche ma anche in documentate inchieste dei nostri sindacati e in particolare della Federazione unitaria metalmeccanici sulle vendite di armi all'estero, che indicano come imprese italiane, anche di prima grandezza, continuano a rifornire per vie traverse, di materiali e brevetti il Sud Africa, in sostanziale evasione alle « regole di comportamento » già accettate volontariamente dai paesi del MEC e che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto portare da tempo a un vero e proprio *embargo* sulle forniture belliche e di materiali strategici al Sud Africa.

L'interrogante chiede infine quali iniziative urgenti si intendano assumere per il futuro, onde evitare che la decisione della Commissione di decolonizzazione dell'ONU venga ratificata dall'Assemblea generale, e quindi perché vengano prese in forma drastica tutte quelle misure che si rendono indilazionabili, sia sul piano italiano sia su quello della Comunità europea, per far cessare il traffico di armi, che, dall'Europa e con la partecipazione di nostre imprese, continua a rifornire gli arsenali della repressione razzista in Sud Africa. (5-00864)

COLOMBA E SANTUZ. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere -

premessi che nella provincia di Udine esistono 48 direzioni didattiche;

rilevato che almeno 22 di queste interessano territori colpiti dagli eventi sismici del 1976, e pertanto necessitano di un impegno decisamente superiore alla norma;

constatato che solo 23 sedi hanno un titolare e che 22 direttori didattici hanno anche la reggenza di almeno un'altra sede;

considerato che durante il passato anno scolastico numerose scuole hanno subito forzate interruzioni e trasferimenti, con conseguente danno al processo educativo e formativo degli scolari -

quali provvedimenti il Ministro intenda urgentemente adottare, al fine di assicurare un regolare e coordinato svolgimento dell'anno scolastico in corso e la copertura delle direzioni didattiche ancora vacanti. (5-00865)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**D'ALESSIO E POCETTI.** — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che con legge 23 dicembre 1970, n. 1094, è stato esteso al personale militare l'equo indennizzo di cui alla legge 10 agosto 1950, n. 648; che tale assegno ha natura risarcitoria ed è ridotto del 50 per cento ove il beneficiario goda di pensione privilegiata —:

a) l'importo complessivo che ha gravato — per l'esercizio finanziario 1976 e per ciascun Ministero — sugli appositi capitoli di bilancio per il pagamento degli equi indennizzi;

b) quanti sono, per ciascun ministero, le richieste di equo indennizzo in corso di evasione;

c) il pensiero del Governo sul fatto che, per alcune menomazioni, è prevista la corresponsione di una pensione privilegiata e del 50 per cento dell'equo indennizzo sulla base della qualifica e del ruolo di appartenenza del menomato. (4-03716)

**BARTOCCI.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se corrisponda a verità che la centrale termoelettrica SAZA — annessa alla Società anonima zuccherificio di Avezano — la quale produceva, fino al maggio 1975, 20 milioni di chilowattora al mese, sia stata portata ad una produzione di 8 milioni.

Secondo notizie riportate dalla stampa la riduzione della produzione di energia sarebbe dovuta al fatto che la consociazione, a suo tempo costituita dai Torlonia tra lo zuccherificio e la cartiera; ambedue di loro proprietà, è venuta a cadere per la cessione della cartiera alla Fratelli Fabbri Editori. Di conseguenza l'azienda produttrice di energia non potrebbe più destinare il 70 per cento dei 20 milioni di chilowattora mensili ad autoconsumo.

Pertanto l'interrogante chiede di conoscere a quale titolo è stato consentito alla SAZA e alla SIL di esercitare attività di produzione di energia elettrica e, qualora tali condizioni siano nel frattempo venute meno, se si siano verificate le ipotesi di

trasferimento all'ENEL degli impianti di produzione di energia elettrica della predetta Società come previsto dalla normativa vigente, nonché di conoscere se gli impianti di produzione di energia elettrica interessati anche alla consociazione possano essere esonerati ai sensi dell'articolo 4, n. 6, lettera a), della legge 6 dicembre 1962, n. 1643.

In tal caso le imprese produttrici di energia elettrica che non destinino almeno il 70 per cento dell'energia autoprodotta a soddisfare i propri fabbisogni produttivi sono trasferite all'ENEL.

Il verificarsi di questa circostanza, nonché ogni eventuale mutamento di condizioni di legge per altro titolo, comporterebbe, in base alla legge di nazionalizzazione della energia elettrica, la nazionalizzazione dell'azienda stessa, e comunque l'obbligo della cessione all'ENEL della eccedenza dell'energia elettrica autoprodotta.

L'interrogante chiede, qualora le suddette notizie si dimostrassero fondate, se il Ministero ritenga necessario un immediato intervento atto a riportare la produzione di energia della centrale termoelettrica ai livelli consentiti dalle sue capacità produttive o, in caso di risposta negativa da parte della proprietà, a procedere alla nazionalizzazione dal momento che le esigenze energetiche italiane appaiono sempre più inadeguate ai fabbisogni del paese. (4-03717)

**COSTAMAGNA.** — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza che i pensionati statali, che godono pure di un supplemento di pensione a carico dell'INPS, che varia dalle 2.000 alle 10.000 lire al mese, si sono visti togliere dall'Ufficio del Tesoro l'assegno familiare per il coniuge, con l'invito a richiederlo all'INPS, in base alla legge 1° luglio 1974, facendo perdere al coniuge l'assistenza malattia dell'ENPAS e tutte le altre agevolazioni che lo Stato concede ai familiari dei pensionati.

Per sapere se non ritengano opportuno unificare le due pensioni a carico del Ministero del tesoro, per evitare ulteriore lavoro all'INPS, già oberato di adempimenti in quanto trattasi di migliaia di pensionati e non si costringerebbe gli anziani beneficiari a fare lunghe code agli uffici postali per riscuotere poche migliaia di lire.

(4-03718)

BELLOCCHIO E BROCCOLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se è a conoscenza dei gravi danni subiti dai coltivatori di Gricignano d'Aversa (Caserta) a seguito del violento nubifragio del 31 agosto 1977;

quali le risultanze degli accertamenti effettuati;

quali le provvidenze che s'intendano erogare in via straordinaria per venire incontro ai nuclei familiari maggiormente colpiti. (4-03719)

COSTA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative intende assumere il Governo italiano circa il diniego del visto per l'Unione sovietica ai giornalisti che avrebbero dovuto, per ragioni professionali, svolgere la loro missione a Mosca in occasione del viaggio in URSS del segretario generale del PCI italiano, onorevole Enrico Berlinguer.

Per conoscere in particolare se il Ministero ritenga di compiere un passo diplomatico nei confronti delle autorità sovietiche a seguito dell'ennesimo atto di ingiustificata intolleranza nei confronti delle libertà civili e dell'armonica convivenza fra i popoli. (4-03720)

TRIPODI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali agli insegnanti elementari collocati in quiescenza con il 1° ottobre 1973 e 1° ottobre 1974, in seguito alla legge 24 maggio 1970, n. 336, venga corrisposta la pensione mensile prevista dal vecchio parametro 307, anziché quella di cui al parametro 397, in vigore dal 1° luglio 1976. La legge n. 336 stabilisce che i beneficiari di essa hanno diritto ai miglioramenti economici, compresi quelli pensionistici, anche se hanno cessato il servizio prima del 1976. Sta avvenendo invece che, i collocati in quiescenza dal 1° ottobre 1974 abbiano diritto alla pensione di cui al parametro 307 con quindicesimo aumento biennale, che quelli del 1° luglio 1976 abbiano diritto al parametro 397 con quattordicesimo aumento biennale, mentre, sempre dal 1° ottobre 1974, viene corrisposta ad essi la pensione prevista dal parametro 307 con il solo tredicesimo aumento biennale. Il danno che ne ricevono merita di essere sanato al più presto dai competenti uffici del Ministero della pubblica istruzione. (4-03721)

MAMMI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per avere notizie in merito al « foglio notizie per indagine statistica 1977-78 » che l'Università di Roma pretende sia compilato unitamente alla domanda di iscrizione.

In particolare l'interrogante vorrebbe sapere:

1) se si tratta di una iniziativa dell'Università di Roma o del Ministero ed estesa a tutte le università italiane;

2) se si ritenga più opportuno e democraticamente più corretto che domande quali quelle che vanno dal titolo di studio e la professione dei genitori, alla targa dell'auto di famiglia, ai motivi per cui ci si iscrive all'università, siano rivolte, come sempre nelle indagini statistiche, sotto la tutela dell'anonimato e non su una scheda che inizia con nome e cognome dell'universitario;

3) se si ritenga che anonimato della scheda e assoluta e dichiarata volontarietà della compilazione servirebbero all'esito stesso della indagine statistica, che, nella forma in cui si presenta, sollecita reazioni negative e spirito goliardico per cui si risolverà in un inutile spreco di carta e di mezzi. (4-03722)

BAMBI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto avviene in provincia di Pistoia, in sede di Ufficio distrettuale delle imposte dirette che ha provveduto ad inviare a tutti gli imprenditori agricoli (floricoltori e vivaisti) un questionario tendente a richiedere notizie relative ai redditi per gli anni 1970, 1971, 1972 e 1973 richiamando la norma n. 4 dell'articolo 32 del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600.

Tale iniziativa dell'Ufficio imposte dirette è stata ravvisata dagli operatori agricoli e dalle organizzazioni professionali di categoria non conforme alla norma ed alla prassi, in quanto le aziende agricole hanno già assolto agli obblighi derivanti dall'allora vigente legislazione in materia. (4-03723)

DANESI. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se ritengano opportuna una regolamentazione più articolata in materia di produzione e commercio di cosmetici. Poiché molti di tali prodotti oggi vengono

venduti anche nelle farmacie, accade, non di rado, che il consumatore attribuisca al cosmetico proprietà curative.

Anche in connessione con quanto sopra e a tutela del consumatore si ritiene opportuna una regolamentazione che imponga di inserire nelle confezioni una dicitura chiarificatrice sulla natura e funzione del prodotto e, se possibile, sulla sua composizione.

Ciò al fine di evitare, non solo l'accennato grave inconveniente, ma anche l'eventuale uso improprio del prodotto. (4-03724)

BALDASSARI E VENEGONI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere:

1) quali sono le cause e per quali responsabilità i passeggeri in arrivo o in partenza dall'aeroporto « Leonardo da Vinci » sono costretti a subire i disagi determinati dai ritardi con cui frequentemente i mezzi di trasporto giungono al vettore, o derivanti dalle lunghe soste nei mezzi stessi in attesa di salire sull'aereo;

2) quali sono state le cause e per quali responsabilità si è determinato un ritardo nell'arrivo del *pullman* al vettore AZ-255 decollato da Milano alle 10,30, arrivato a Roma alle 11,55 del giorno 2 novembre 1977.

L'interrogante chiede infine di conoscere se si tiene regolare registrazione dei ritardi con cui i mezzi di trasporto arrivano agli aerei e quali misure si intendono intraprendere per ovviare a uno dei più frequenti casi di disservizio. (4-03725)

BALDASSARI, PANI, GUGLIELMINO E MARCHI DASCOLA ENZA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se risponda a verità quanto segnalato agli interroganti in merito alla attivazione da parte della SIP di un ponte-radio tra il continente e la Sardegna.

Inoltre gli interroganti, considerato che come da programma l'Azienda di Stato per i servizi telefonici ha provveduto a potenziare il collegamento con la Sardegna mediante la posa di un cavo sottomarino della capacità di 1380 canali telefonici e l'installazione di un nuovo fascio radio a 960 canali e che comunque stante la divisione del traffico tra Azienda di Stato per i servizi telefonici e SIP tale ponte-radio sarebbe da ritenersi abusivo, chiedono di conoscere qualora i fatti riportati corrispondes-

sero al vero, quali misure intende promuovere nei confronti della concessionaria SIP e nei confronti di quanti, preposti per competenza a funzioni ispettive, hanno omesso di avviare gli opportuni accertamenti e le relative iniziative al fine di salvaguardare gli interessi dell'Azienda di Stato. (4-03726)

LICHERI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere come sia possibile che nelle ultime settimane si sia fatta insistente la propaganda di una marca di margarina, che fa continuo riferimento alla somiglianza col burro, e, in particolare, come abbia potuto la SACIS, società della RAI competente per tutte le questioni inerenti la pubblicità radiofonica e televisiva, consentire detti riferimenti ai prodotti lattiero-caseari, in spregio alla legge n. 1316, articolo 10, che fa espresso divieto di nominare tali prodotti, anche indirettamente, nel contesto delle azioni pubblicitarie in favore della margarina. (4-03727)

BASSI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per sapere se abbia preso in esame l'ordine del giorno adottato dall'amministrazione provinciale di Trapani il 19 ottobre 1977, con il quale si formulano voti affinché venga valutata la opportunità di procedere alla ricostruzione del tempio G. di Selinunte, se non trova meritevoli della migliore considerazione le motivazioni esposte, da quella amministrazione, e per conoscere altresì quali concrete iniziative intenda assumere in merito il Governo. (4-03728)

DI VAGNO — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se e come intenda risolvere la grave e pericolosa situazione verificatasi a Foggia a causa della mancata realizzazione dello stabilimento Aeritalia.

In quella zona esiste infatti un notevole stato di tensione, tra i lavoratori del settore, perché i continui provvedimenti adottati dalla direzione aziendale Aeritalia paiono tutti tesi alla realizzazione di un progetto di trasferimento dei lavoratori stessi in altre sedi anziché ad un rilancio dell'iniziativa, che, a suo tempo, lo stesso CIPE decise di finanziare. (4-03729)

MASTELLA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se ritenga opportuno intervenire affinché si giunga ad una regolamentazione maggiormente articolata in materia di confezione e prezzi dei prodotti dietetici e di quelli destinati all'infanzia.

In particolare, si chiede di conoscere i motivi dei forti divari di prezzo per lo stesso prodotto a seconda che sia venduto in farmacia o in negozio alimentare.

Infine, si chiede se il Governo ritenga opportuna una iniziativa, a tutela dei consumatori, atta a scoraggiare in generale, ed in particolare per gli accennati prodotti, tutte le confezioni che risultino inutilmente dispendiose. (4-03730)

BACCHI, LA TORRE E FANTACI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti abbia preso o intenda prendere per andare incontro alle giuste richieste degli insegnanti di materie letterarie, con nomina a tempo indeterminato, e fatte proprie dal provveditore agli studi di Palermo in ordine:

1) alla possibilità di effettuare sdoppiamenti di classi con conseguente aumento del contingente di nuove classi, così come già disposto dal Ministero in altre sedi;

2) all'autorizzazione a creare nuovi doposcuola;

3) all'istituzione di ulteriori corsi per lavoratori anche per soddisfare le numerose richieste di iscrizioni avanzate da centinaia di lavoratori di Palermo e provincia.

Gli interroganti manifestano la necessità di un urgente intervento del Ministro in considerazione del grave disagio in cui versa la scuola palermitana, aggravato dalla agitazione degli insegnanti convocati per le operazioni di « sistemazione », disagio per-

altro ripetutamente denunciato dalla stampa e dalle organizzazioni sindacali.

Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere se siano stati effettuati accertamenti in ordine a presunte irregolarità denunciate dalla stampa nella formazione della graduatoria di materie nella scuola media inferiore della provincia di Palermo.

(4-03731)

TREMAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere per sanare e normalizzare la grave situazione nella quale si trova il Provveditorato agli studi di Bergamo e conseguentemente tutte le scuole della provincia dopo il trasferimento del reggente dottor Colonna.

La situazione è stata denunciata dal personale dell'ufficio scolastico provinciale che ha indirizzato ai ministri della pubblica istruzione un telegramma del seguente tenore: « Personale Provveditorato studi Bergamo esprime nel modo più vivo et indignato per completa insensibilità di codesto Ministero nei confronti dei problemi scottanti et urgenti più volte denunciati et per assoluta assenza provvedimenti atti sanare situazione annosa ormai insostenibile aggravati con trasferimento provveditore et copertura organici. In caso abituale comportamento assenteista et indifferente codesto Ministero personale si vedrà costretto mettersi stato agitazione permanente ». Seguono 59 firme.

L'interrogante, considerata la grave situazione così come è stata sopra denunciata, anche in presenza di scioperi, agitazioni e violenze in corso nelle scuole, chiede che l'intervento ministeriale sia immediato e domanda quali provvedimenti di urgenza il Ministero intenda prendere. (4-03732)

### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e dell'interno, per sapere se corrisponde al vero che ad alcuni giornalisti italiani (di massima appartenenti alla stampa di sinistra) è stato negato il visto d'ingresso nella Russia sovietica, al seguito del segretario del PCI.

« L'interrogante vorrebbe conoscere se il Governo italiano è intervenuto per la tutela della libertà dell'informazione, se conosce il motivo del mancato nulla osta e se questo motivo può interessare anche gli affari interni italiani.

(3-01935)

« BAGHINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere l'opinione del Governo in merito all'assurda legislazione fascista ancora in vigore, in base alla quale è stato tratto in arresto il giornalista Roberto Chiodi per essersi egli rifiutato nell'aula della IV Sezione del tribunale penale di Roma di rivelare le fonti delle sue informazioni.

« A tale obbligo morale e professionale il Chiodi era costretto, oltre che dalla propria coscienza di giornalista, anche dall'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine sulla professione giornalistica, norma democratica in palese contrasto con le norme arcaiche del codice Rocco.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Governo ritenga di dovere investire il Consiglio superiore della magistratura della misura assurda dell'arresto in aula con immediata incarcerazione a Rebibbia senza procedere immediatamente in udienza per direttissima.

(3-01936)

« BATTINO-VITTORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se siano a conoscenza del fatto che in data 28 ottobre 1977 un gruppo di giovani, usciti da un corteo che attraversava il centro di Bergamo, ha devastato la sede della Delegazione provinciale di Costituente di destra-

democrazia nazionale, distruggendo mobili, suppellettili e macchinari a colpi di spranga, riuscendo poi ad allontanarsi senza che nessuno intervenisse per bloccare l'azione criminale.

« A questo proposito gli interroganti chiedono di sapere se non siano ravvisabili responsabilità da parte di chi aveva l'incarico del servizio di sorveglianza del corteo, se il corteo stesso era autorizzato o meno e soprattutto per quale motivo non si è provveduto a proteggere convenientemente i possibili obiettivi lungo il percorso del corteo stesso. Le manifestazioni di gruppi extraparlamentari non sono ormai soltanto che un pretesto per "coprire" azioni di violenza contro movimenti di opinione e partiti politici non allineati a sinistra. È inconcepibile pertanto la leggerezza con la quale il più delle volte vengono predisposte le misure di sicurezza.

« Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se e quali provvedimenti si intendano adottare per evitare il ripetersi di criminali episodi come quello di Bergamo, chiaramente da inquadrarsi nell'attacco allo Stato e alle libere istituzioni democratiche, portato avanti dalle forze dell'eversione.

(3-01937)

« BORROMEO D'ADDA, CERULLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, perché riferisca sull'attentato di cui è stato vittima questa mattina l'avvocato Publio Fiori consigliere regionale della Democrazia cristiana e perché dica cosa il Governo intende fare per evitare che ad ogni solenne dichiarazione di fermezza dello Stato facciano eco beffardo gli scoppi del tritolo alle sedi della DC e di giornali e gli spari delle P38 diretti alle gambe ma qualche volta - come nel caso di Fiori - ad organi meno periferici e più vitali.

(3-01938)

« BERNARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere:

se ritenga opportuno comunicare, quanto prima, i risultati dell'inchiesta sulle circostanze in cui ha trovato la morte il generale Mino, comandante dei carabinieri, il 31 ottobre 1977;

se risponde a verità la notizia che l'elicottero su cui viaggiava il generale Mino

## VII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 NOVEMBRE 1977

è esploso in volo e se questa circostanza non lasci supporre che si sia trattato di un attentato.

(3-01939) « CORVISIERI, CASTELLINA LUCIANA, GORLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri della sanità e del turismo e spettacolo per sapere — dopo la morte improvvisa del calciatore Renato Curi a Perugia — se intendano chiedere al CONI, almeno per quanto riguarda le manifestazioni che impegnano professionisti dello sport, di organizzare un servizio di controllo sanitario degli atleti nelle ore che precedono le prove sportive ritenendo, tra l'altro, che sia necessario l'accertamento delle condizioni di salute e dell'idoneità a disputare gli incontri previsti ed attuando anche un controllo che valga a scoraggiare chiunque dall'uso ed abuso eventuale di medicinali o di altre sostanze chimiche che possano essere considerati di stimolo allo sforzo fisico.

(3-01940) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno per sapere — dopo le bombe fatte esplodere nella sede romana del settimanale D.C. *La discussione* e dopo il ferimento del consigliere laziale DC Publio Fiori — come mai non si riesca mai ad arrestare uno qualsiasi dei terroristi e come mai il Governo non pubblichi a pagamento sui giornali un qualunque avviso promettente grandi cifre di premio, segretezza assoluta ed immunità a chi riuscisse a dare notizie sugli autori e membri delle bande criminali, facendo cioè tutto ciò che in altre epoche hanno fatto tutti i governi e le polizie del mondo trovatisi di fronte ad inafferrabili pericoli pubblici.

(3-01941) « COSTAMAGNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali sono le cause che hanno portato alla morte del comandante generale dei carabinieri e di altri ufficiali e sottufficiali dell'Arma e, più particolarmente, se si possano escludere a priori delle cause diverse da quelle accidentali.

(3-01942) « FRASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti per sapere se siano a conoscenza:

che presso la direzione poste e telegrafi di Padova si è verificato, ancora una volta, in un settore pubblico, un episodio di discriminazione nei confronti di una lavoratrice;

che nella suddetta direzione, resosi vacante il posto di reggente dell'economato, fu fatta dal direttore provinciale regolare interpellanza, come da precedenti accordi sindacali, circa il criterio di affidamento delle piccole e medie dirigenze;

che in base ai titoli e all'anzianità sarebbe risultata prima in graduatoria una donna;

che il direttore, in modo autoritario ed unilaterale, disattendendo gli accordi sindacali, ha conferito tale incarico ad altra persona, ignorando completamente la graduatoria che sarebbe scaturita dall'interpellanza;

che lo stesso direttore, di fronte alle proteste delle organizzazioni sindacali, avrebbe giustificato la sua decisione con il motivo che la lavoratrice, in quanto donna, non è stata da lui ritenuta idonea a svolgere la mansione in oggetto.

« Gli interroganti chiedono come si intenda intervenire e quali provvedimenti si intendano prendere:

affinché abbiano fine queste discriminazioni tanto più gravi e provocatorie perché attuate in settori pubblici;

affinché sia ristabilita giustizia nel caso specifico anche in conformità dei contenuti della legge di parità tra i sessi in materia di lavoro che sta per essere varata dal Parlamento.

(3-01943) « BRANCIFORTI ROSANNA, PALOPOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, della sanità e dei lavori pubblici, per sapere se sono a conoscenza delle gravi preoccupazioni che suscita nelle popolazioni della provincia di La Spezia ed in particolare di Arcola la progettata costruzione di un parco-boe nel golfo di La Spezia per l'attracco delle superpetroliere e del relativo oleodotto per lo scarico del grezzo.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se le autorità competenti, anche alla luce del recente disastro ecologico causato dalla fuoriuscita di grezzo dalla petroliera *Al Rawadain* ormeggiata nel porto petroli di Genova Mulledo, intendano intervenire tempestivamente per impedire la realizzazione di questo progetto che, senza portare alcun vantaggio economico ed occupazionale, minaccerebbe tutta l'attività turistica della costa che si estende dalle " Cinque terre " alla Versilia e al bacino del Magra oltre che le condizioni ambientali della zona.

(3-01944) « PANNELLA, BONINO EMMA, MELLINI, FACCIO ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno in relazione all'ultimo grave attentato politico compiuto a Roma contro l'onorevole Publio Fiori, capogruppo democristiano al Consiglio regionale del Lazio.

« L'interrogante rileva come non possa non essere sintomatica la circostanza che appena due ore prima di subire l'attentato l'onorevole Publio Fiori aveva coraggiosamente denunciato al *GR2* i continui atti terroristici compiuti contro il suo partito.

« Se l'onorevole Publio Fiori fosse stato vittima di una tempestiva quanto feroce rappresaglia si dovrebbe prendere atto come il Governo non è in grado di garantire neppure la libertà di parola agli esponenti della sua maggioranza.

(3-01945) « DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere come mai la questura di Bergamo non abbia disposto un servizio di difesa e di vigilanza della sede della CISNAL e della sede dell'Unione monarchica durante la manifestazione del 28 ottobre 1977 organizzata dagli studenti di sinistra, che puntualmente si è tradotta, secondo il nuovo costume democratico, in atti di violenza.

« La sede dei monarchici in via XX Settembre è stata letteralmente devastata. La sede della CISNAL a Porta Nuova è stata presa d'assalto con spranghe e picconi; le due sedi si trovano in pieno centro cittadino, ed è inconcepibile che non ci fosse un servizio da parte delle forze dell'ordine.

« Poiché questo è ormai divenuto un sistema, come è dimostrato dai precedenti: durante la manifestazione del 1° ottobre venne assaltato il *Giornale di Bergamo*, la sede del MSI-destra nazionale, la sede dei monarchici, senza che vi fosse un servizio d'ordine: così come a Treviglio l'irruzione nella sede del MSI-destra nazionale del 24 ottobre.

« L'interrogante chiede che una volta per sempre vengano stabilite le responsabilità per queste gravi mancanze in modo che, con un'azione efficiente, si impedisca la violenza e si riportino finalmente tranquillità e serenità nella nostra provincia.

(3-01946) « TREMAGLIA ».